L' ORACOLO
DE' NUOVI FILOSOFI

PER SERVIRE

DI CONTINUAZIONE, E DILUCIDAZIONE

DELLE OPERE

DEL SIG. DI VOLTAIRE.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

Inimici Domini mox ut honorificati fuerint, & exaltati, deficientes quemadmodum fumus deficient.
PSAL. XXXVI, 21.

Non sì tosto gl' inimici del Signore avranno riportato onore, e saranno esaltati fra gli Uomini, che caderanno, e svaniranno come il fumo.

TOMO SECONDO.

***

VENEZIA
PRESSO FRANCESCO ANDREOLA
Con Sovrana Approvazione, e Privilegio
1800.

L'ORACOLO

DE' NUOVI FILOSOFI.

CONVERSAZIONE NONA.

Si esamina il libro dell' Oracolo, che ha per titolo SECOLO DI LUIGI XIV.

AVete fatto bene, mi disse l' Oracolo, a venir oggi a darmi contezza del giudizio, che i vostri Critici han fatto sopra il mio *Secolo di Luigi XIV*. Vi ho pensato tutta notte; e più che io cerco, meno discopro ciò che essi trovar possono da censurare, dopo tuttociò che ne tolsi via nella ultima Edizione di Parigi 1757. Dunque qual cosa da riprendere vi trovano ancora? voglio assolutamente saperlo, e però non mi celate cosa alcuna.

Posciachè mel comandate, io vi esporrò con franchezza tutto quello che s'è parlato sopra questo soggetto.

L'Opera fu annunziata come la più brillante cometa che apparisse mai. Per lo corso d' un mese non se ne videro altro che due soli esemplari, l'uno ad una Dama, l'altro ad un Ministro, i quali tenevano i principali posti in Corte. Era questo un bel stratagemma dell' Autore, e del Librajo per far desidera-

re il libro con maggiore avidità. L'artifizio riuscì, insensibilmente si lasciarono correre alcuni esemplari, che furono venduti a peso d'oro; e questa prima Edizione produsse una somma considerabile; ma l'onore non fu così, come la borsa, lusingato, e ingannato.

Si gridò contro le falsità, onde il libro era pieno per testimonianza di Persone le più rispettabili. Molte Famiglie illustri si lamentarono di varie imputazioni, che le offendevano; le persone istruite, o non trovavano niente, o il contrario di ciò che sapevano nella sua origine, o da buona parte. E chi l'avrebbe creduto? Un nemico vostro dichiarato pubblicò un'Edizione dell'Opera con note critiche, tanto sul sistema dell'Opera, quanto sopra l'aggiustatezza de' raziocinj, e su la purità della lingua; e dalla penna di colui distillava un fiele de' più amari.

Tutta fiata, dicevano i giudici discreti, l'Opera era mirabilmente concepita, mostrava un genio vasto, metodico, luminoso, e tale che da poche cose in fuori abbracciava la materia in tutte le sue parti. I titoli soli de'Capitoli già la dispiegavano innanzi alla mente del Leggitore. Era d'uopo soltanto convertir questi Capitoli in Libri, e dar loro tutta l'estensione che ricercavano.

Per compier l'Opera da gran Maestro, non occorreva se non di aggiugnere tutte le linee ad un abbozzo con tanta perizia disegnato, e l'Autore ben può dirsi, che era Uom da ciò.

Ma egli è stato negligente nell' esecuzione; ha obbliato lo stesso suo piano, e lo ha per-

duto di vista. In vece di appigliarsi unicamente al suo soggetto, par che abbia posto tutta la sua cura negli ornamenti posticci de' quali lo veste. Perchè, hanno detto, volar successivamente in un Compendio, or in Allemagna, or in Ispagna, in Ollanda, in Inghilterra, ed in Isvezia per raccontare qualche fatto, o aneddoto, che ha solo qualche lontano rapporto, o che non ne ha alcuno col soggetto principale? Perchè darli appena il quarto di spazio che ricercava? Rappresentarlo doveasi nella sua naturale grandezza; e se n'è fatta una semplice miniatura. Qual necessità vi avea di ripiegare in tal modo le membra d'un sì bel corpo, perchè occupasse un sì picciol luogo? Senza che, nell'angusto sito che ad esso viene concesso, si ritrova talmente offuscato dagli oggetti adiacenti, che appena appena si può discernerlo.

L'*Introduzione* di quest'Opera è digiuna all' eccesso. Essa era inutile, e sarebbe sol buona per uno Scolare ch'esce di Collegio. Il primo Capitolo che riguarda il Principe di Condè, ed il Sig. di Turena, è uno schizzo ammirabile, formato con pennellate le più grandi, ed ardite, ma non ve n'è alcuna di compiuta. Tre pagine delle *Memorie del Cardinal di Retz* mi fanno intender più che i tre lunghi Capitoli che trattano delle turbolenze della Fronde, e del Ministero del Cardinal Mazzarino. Nulla ci è di vero, e d'interessante nelle prime Campagne di Luigi XIV. Il famoso passaggio del Reno sì nobilmente cantato da Boileau, e la conquista della Fiandra, e d'una parte dell'Olan-

da, ivi non ci si presenta se non come una guerra di bambocci, o come la spedizione favolosa del giovane Bacco, di Sileno, e delle Baccanti, che vanno a conquistar le Indie. Quella che scrive, sembra una mano nemica, e gelosa, che tenti di strappar le corone, che meritò il giovane Monarca, e quegli Eroi che combatterono sotto le sue insegne. Solamente in decorso, e come per giunta, il Sig. di Voltaire innalza il suo stile, ed anima il suo racconto. I fatti quasi sempre sono isolati, e descritti con più di grazia, che di forza. Frattanto una narrazione concisa, e rapida richiedea tutto l'opposto. Niente dunque v'era nella più bella parte di quest'Opera, che meritasse l'elogio pomposo ad essa fatto dall'Entusiasta *Interprete della Natura*, il quale profonde in lodi, anche sopra alcuni altri Scritti, ne' quali egli ha parte, e che certamente non sono del pregio di quello di cui parliamo. Lo stesso Sig. di Voltaire se n'è accorto, mentre ha troncato tutti questi Capitoli nell'ultima Edizione delle sue Opere. Gli è questo un confessare che avevano difetto essenziale nella sostanza, e nella forma. Non mai Geometra ha dato una dimostrazione la più completa.

Ma perchè mai venire ad un sì violento partito, che certamente non può essere stato ispirato da altro, che dal segreto dispetto che avean cagionato le picciole glose del Sig. della Brujere? Una lettera di quattro linee bastava per rispondervi. L'amor proprio offeso dovea profittar degli avvisi, e far doveva gli ultimi

sforzi per dar all' Opera l'ultimo grado di perfezione che le mancava. Sconcertato il Sig. di Voltaire da tiri avvilitivi, e velenosi d'un inimico, amò meglio di abbandonare l'Opera, che di correggerne i difetti; e questa crudele risoluzione fa, che si trovi in essa un vuoto mille volte più spiacevole de' falli stessi, che ad esso furono rimproverati. Per fuggire da uno scoglio è gito a frangersi in un altro; sì poco egli è sicuro ne' suoi giudizj, e sì poco merita che i suoi Lettori ne facciano capitale. E' già molto tempo che ciò fu detto per la prima volta.

Come Cittadino zelante della perfezione de' suoi Fratelli, egli avea promesso nel principio, " di non appigliarsi in questa Storia se ,, non se a ciò che merita l'attenzione di tut- ,, ti i tempi; a ciò che può dipingere il ge- ,, nio, ed i costumi degli Uomini; a ciò che ,, può servire d'istruzione, e consigliar l'amo- ,, re della Virtù, delle Arti, e della Patria. " Noi abbiam letto, e cercato queste salutari istruzioni, e non abbiamo potuto trovarne la menoma traccia.

Questa verità, disse il Sig. di Voltaire, è stata da me riconosciuta, come da vostri Signori; e per appunto sulle riflessioni che mi vennero fatte, io mi sono determinato di sopprimere tutta la Storia del Regno di Luigi XIV, veggendo chiaramente che io non aveva adempiuto al mio impegno; ma nell' Edizione di Parigi ho cambiato direzione, e sfuggito tutti i rimproveri. Alla Storia seguita del Mo-

narca, e delle grandi azioni, che l'hanno reso immortale, ho sostituito *le particolarità, e gli aneddoti* della sua Corte. M'è parso che " questi piccioli dettagli (a) interessino il Pubblico, quando appartengono a Personagpi illustri. " Questo è il punto a cui ho fissato le mie mire. Ho schivato il difetto di Plutarco nelle sue *Vite degli Uomini celebri*, ove gli aneddoti sono più morali, che certi. Non ho ammesso per verità istoriche, se non quelle sole che han piena sicurtà. " Ho usato grandissima „ circospezione nel troncare il frivolo, mode„ rare l'esagerato, e nel rimuoverne la Sati„ ra. " Con tante precauzioni ho creduto di non dover più temere la critica. Ditemi ora, se i vostri Letterati hanno tuttavia ritrovato, che ripigliare; e ditemi voi stesso, che ne pensiate.

Poichè mel comandate, risposi, vi confesserò quì tra noi, che assai meno della prima è stata approvata la seconda Opera, ed ecco le ragioni sopra le quali s'è fondato un tal giudizio.

„ Gli aneddoti, voi dite, sono un cam„ po ristretto, nel quale dopo l'abbondante „ raccolta della Storia si va solamente spigo„ lando. " Questa difinizione parve tosto un pò singolare.

I. Come concepite voi, che si possa fare una vasta raccolta in un campo ristretto? II. Per-

(a) *Siecle de Louis XIV*, ultima edizione, pag. 2, e 3.

chè dareste voi minor estensione al campo degli aneddoti, che a quello della *Storia?* Sono quelli tante spighe, che permesso è di raccogliere in ogni luogo. III. Gli aneddoti non son già il campo, ma le parole, e le azioni segrete, che se ne traggono.

Comunque siasi di codeste picciole osservazioni, che non offendono altro che la Logica; niuno ha mai compreso, come voi abbiate potuto lusingarvi di fare con alcuni aneddoti un' idea bastante, e convenevole del *Secolo di Luigi XIV*, che avevate intrapreso di far conoscere. Gli aneddoti sono certi tiri particolari, atti qualche volta a manifestare il carattere delle persone a cui hanno relazione. Una parola, un'azione osservabile del Re, di Mazzarino, del Principe di Condè, del Sig. di Turena, mi svelerebbero forse il fondo del loro animo; ma da queste cose io non potrei già aver idea del Secolo, e del Regno di cui dovevate darmi contezza. In tanto però voi vi siete limitato dentro ad una sfera sì angusta. Osservate dunque, se avete soddisfatto al vostro assunto di rendere informati i Lettori del Secolo ammirabile di Luigi XIV, e di spiegare i bei tratti che sono a lui personali.

E questi aneddoti che fan la base, ed il corpo della vostra Storia, su di che son essi fondati? Sopra relazioni, e testimonianze di udito, che si distruggono quasi sempre tra di loro, che son combattute dalla pubblica notorietà, che niente insegnano, che altra autorità non hanno fuor de' gran nomi di coloro, da

cui si fanno derivare, e che la morte ha messi fuor di stato d'essere interrogati, onde verificare fatti de' quali essi non avevano mai fatto parola ad alcuno; di che eccovene alcuni esempj.

Il fu Sig. di Caumartin è stato quello che vi disse (*a*), essersi trovato nell' Appartamento del Cardinal Mazzarino assai tempo dopo la sua morte un Armario immenso, che dall'alto al basso occupava lo spazio del suo Gabinetto, ed era tutto pieno di Luigi doppj, di *Pezze*, e di Medaglie d' oro. Numerate s'è possibile, a quanti milioni ascenderebbe la summa contenuta in un sì vasto Armadio, e sì riccamente fornito. Era bisogno per farlo credere, far fede che il Sig. di Caumartin ve l'avea detto, e l'avea anche veduto.

Il Marchese di Miremont (*b*) fu quello che vi disse a Londra di saper la segreta origine della disgrazia di Saint Euremont, ma che rivelarla non volea. E bene, un aneddoto di questa natura non ha forse reso più dotto voi, e'l vostro Leggitore ancora?

Un antico domestico (*c*) della Casa di Madama Enrichetta d'Inghilterra vi ha certificato, ch'ella era stata avvelenata con della polvere di diamante; e voi fate vedere, che questa polvere non è un veleno. Dove va dunque a riu-

---

(*a*) *Siecle de Louis XIV*, pag. 27.
(*b*) Ibid. pag. 30.
(*c*) Ibid. pag. 27.

scire il vostro aneddoto, e che ha da fare intorno ad esso il nostro criterio?

I domestici stessi di Luigi XIV (*a*) vi hanno assicurato, che questo Principe non avea mai detto a cena, che la Regina di Spagna sua Nipote fosse stata avvelenata con una torta d' anguille; come se gli Officiali della Casa del Re avessero dovuto saper tuttociò che egli dicea; e come se la cosa non avesse potuto succedere in tempo, ch' essi non erano al suo servigio; e che essi avessero potuto ricordarsi di tutto quaranta, o cinquant' anni dopo.

Il Cardinal di Fleury (*b*) vi raccontò il modo con cui seppe, che Luigi XIV avea dato la prima pensione a Madama di Maintenon; e subito dopo voi date una mentita al Re, ed a sua Eminenza, con una ragione che non distrugge niente il buon motto del Re. In questa affettazione di citar sempre originali testimonianze, e della maggior portata, il Pubblico ha creduto di vedere la mania d' un Uomo, che vuol dire cose straordinarie, e che cerca di appoggiarle a prove ancor più maravigliose per far credere, che esso ebbe familiari attenenze con tutto il Mondo, cominciando dai Grandi, e teste coronate, fino ai loro domestici.

Dopo avere scandagliato i fondamenti dell' edificio, esaminiamo l' edificio stesso. Non

---

(*a*) *Siecle de Louis XIV*, pag. 80,

(*b*) Ibid. pag. 100.

si trova più al dì d'oggi nella Storia del Secolo di Luigi XIV se non la compilazione di tuttociò che doveva essere da essa sbandito a tenor del sistema che voi saggiamente vi avevate proposto: " picciole notizie dome„ stiche, che solo lusingano la curiosità; „ debolezze, che non piacciono se non al„ la malignità. " Vi siete dimenticato di troncare il frivolo, di moderare l'esagerato, e di rimuovere la *Satira*, come l'avevate promesso.

In un soggetto sì nobile, e ben circostanziato, come doveva esser questo, era forse dicevole tanto fermarsi sopra gli spettacoli, le corse dei carri, e le feste galanti con cui si divertiva un giovine Principe, che avrebbe dovuto occuparsi in cose più serie? Alla Storia d'un sì gran Monarca, che importa, che s'abbia solennizzato il suo Matrimonio con l'Opera Italiana dell'*Ercole Amante*, che sia stata fatta la rappresentazione di *Liside*, ed *Esperia*, che Quinault si fosse già reso celebre mediante *il falso Tiberino*, che la Corte altro non fosse che una catena di piaceri, di feste, e di galanterie dopo il Matrimonio del Re; che vi fosse tra le altre una corsa di carri a Versailes, la quale durò sette giorni, superiore a tutte quelle che s'inventano ne' Romanzi; che le tavole servite furono da ducento personaggi che rappresentavano le Stagioni, i Fauni, i Silvani, e le Driadi; che Molier rappresentar fece la Principessa d'Elide, la Farsa del Matrimonio forzato, ed i tre primi atti del Tartuffo ec.? Che mai

avreste detto di più, se aveste avuto a descrivere le follie d'una truppa di gioventù che stati fossero a divertirsi, ed a passare il Carnovale in Campagna? E' questo dunque un troncar le frivolezze? E la Storia d'un Re qual fu Luigi, permette dunque d'entrare in sì fatte minuzie?

Ma a voi si dilata il cuore allorchè parlate di queste strepitose feste, e quando ci esaltate gli inestimabili avvantaggi, che i progressi del Teatro ci hanno procurati. Se a voi crediamo, ecco ciò che ha aperto il genio de' Francesi, ciò che ha dato la dilicatezza a' lor sentimenti, addolcito i costumi, dissipato il vizio, dato a conoscere la virtù, e proscritto il barbaro gusto che per lo innanzi regnava nella Nazione. L'abolizione degli Spettacoli (*a*) sarebbe, secondo voi, un'idea degna del Secolo di Attila.

A voi parrà di conseguenza, che coloro i quali non li frequentano, sieno tanti idioti e stupidi, che non hanno apertura alcuna di spirito, vi parrà che sieno tutti senza i sentimenti che fanno il buon parente, il buon Cittadino, il buon amico; li terreste per gente rozza, ed intrattabile nella società, di cui l'animo sia come il trono di tutti i vizj; persone che ignorino fino le Leggi della Virtù, e che esprimano in se oggidì i costumi de' Goti antichi, e Visigoti; e tuttociò non per altro,

(*a*) *Siecle de Louis XIV*, pag. 11.

se non perchè non sono intervenuti alla scuola istruttiva degli Spettacoli.

Sarete parimente d'avviso, che gli oziosi, e gli amatori del piacere, i quali vanno a pascersi di queste chimere, per istordirsi, dirò così, in qualche ora della loro inutilità, e del lor tedio, sieno tutte persone di molto spirito, scienziate, di buon gusto, e capaci di formare il più sano giudizio sopra qualsisia sorte di componimento. Pretenderete, che mercè le lezioni udite al Teatro, alcun di essi mai non abbia peccato contro le sagre Leggi del sangue, e dell'amicizia; che l'orrore del vizio sia profondamente impresso ne' loro cuori; che non conoscano nè il linguaggio, nè le opere dell'amore impuro; che nelle lor anime sieno mortificate tutte le ree passioni, che la pratica della più pura virtù faccia le loro delizie, e sieno d'una sicurezza inviolabile riguardo al commercio. A chi mai farete voi credere i paradossi d'un tal contrapposto? Io vi oppongo il capo d'opera di Gian Jacopo Rousseau al Sig. di Alembert; in esso scorgerete quanto vaglia la nostra causa; causa vinta sì perfettamente, che il Sig. d'Alembert ha confessato di non aver che rispondere.

Egli è notoriamente falso, che il Sig. di Beaumont Precettore di Luigi XIV, e poi Arcivescovo di Parigi, abbia approvato gli Spettacoli (*a*), come voi asserite. Avete detto più

(*a*) *Siecle de Louis XIV*, pag. 10.

innanzi, che le accuse devono essere con prove sufficienti avverate. Una ve n'ha quì ben assai scandalosa per la memoria di questo Prelato. Siete sfidato a darne la menoma prova, e noi vi sosteniamo il contrario, perchè in tutti i Libri, che furono impressi allora contro gli Spettacoli, non vedesi il menomo segno che indichi la sua approvazione, di cui al certo non si avrebbe mancato di fargli rimprovero. Perchè non avete voi citato alcuno de' passati suoi Vicarj generali, che ne avreste avuta qualche testimonianza favorevole?

Vediamo ancora se vi siete ricordato di troncare le frivolezze, e di moderare l'esagerazioni, e di opporvi alla Satira. Perchè tornar sì sovente agli amori del Re, e nominar tutte le Femmine, (*a*) con le quali ha avuto particolari corrispondenze per un tempo più o meno considerabile? Perchè ripeter tante fiate, che egli danzò in tutti i pubblici balli, fino all'età di trenta due anni? Era forse convenevole di rinnovar la memoria del fatto voluttuoso, con il quale voi pretendete che abbia fatto la campagna di Fiandra nel 1670, seguito da tutta la sua Corte, da quella del Delfino, di Madama, di Madamigella, e di Madama di Montespan? Perchè far osservare, che questo viaggio fu una festa continua nel più pomposo apparato; che portar si facevano ne'luoghi ove il Re fermavasi, i più bei mobili della corona;

(*a*) *Siecle de Louis XIV*, pag. 4, 28, 58, 85.

che si trovava in ogni Città, o un ballo di maschere, o di pompa, o fuochi d'artifizio? I veri Eroi non vanno così alla testa delle loro armate, e s'egli è vero (sebbene ne dubito assai) che Luigi XIV abbia in questa occasione spiegato un lusso di cui non se n'aveva esempio dopo gli antichi Persiani, ai quali fu sì funesto; conveniva tacerlo. Apelle si guardò bene di non dipingere Filippo da quel lato in cui un Arciere con ragione disgustato di lui gli aveva guasto un occhio con un colpo di freccia.

Perchè passar sì leggermente sul ritiro di Madama della Valiere (*a*) ammirato da tutta l'Europa, e attribuirlo solamente alla tenerezza del suo cuore, aggiungendo riflessioni indegne d'una risoluzione sì eroica, e sì edificante? Perchè rendere sì poca giustizia alla virtù di Luigi XIV, ch'ebbe il coraggio di allontanare finalmente Madama di Montespan, per unirsi con legittimo legame a Madama di Maintenon, in cui stabilmente ormai pose l'affetto suo, e la sua stima, nell'età di quarant'otto anni?

Poichè ci avete promesso di non produr accuse senza prove, e di non dir male d'alcuno senza produrne di quello che dite, fondamenti ben sicuri; perchè dunque avete fatti tanti sforzi per trovar Madama di Maintenon colpevole d'ingratitudine verso la sua benefattrice, e colpevole contro il Cielo d'ambizione, e d'ipocri-

(*a*) *Ibid.* pag. 59.

crisia? Il Re commosso da scandali che gli amori suoi avevano dato al Pubblico, rientrò seriamente in se stesso; rimandò di suo proprio moto a casa sua Madama di Montespan, e si condusse in guisa, che non si potea sospettare alcun delitto nell'affetto da se conceputo per Madama di Maintenon. Tutto era fondato sopra la stima, e sopra la Virtù. Ella fu lusingata da' sentimenti di benevolenza che dimostrò per essa il Re. E come non esserlo, massimamente dopo l'apparenza di avversione da esso mostrata quando cominciò a conoscerla? Ma supponete pure in lei quanta ambizione vi aggrada; ella non avrebbe potuto mai prevedere quell'alto grado di gloria al quale pervenne. Uno spirito pieno di buon senso, un carattere solido, e virtuoso incatenarono il cuore di Luigi XIV, e la sua buona condotta che mai non si smentì, lo fe' mille volte chiamarsi contento della saggia sua scelta.

Voi stesso siete forzato a riconoscerlo, ed a distruggere con questa confessione tuttociò che avete avanzato in contrario. " Lo innalzamento di Madama di Maintenon, voi dite (a),
" per lei altro non fu che un ritiro. Rinchiu-
" sa nel suo appartamento, che era a piè piano
" rispetto a quello del Re, ella si ridusse alla
" società di due, o tre Dame, com' essa ritira-
" te, le quali pure di rado ella vedea. Il Re
" veniva ogni giorno da lei dopo il pranzo,

(a) *Siecle de Louis XIV*, pag. 103, e seguenti.

„ avanti, e dopo la cena, e vi si fermava fino
„ a mezza notte. Ivi applicava co' suoi Mini-
„ stri alle cose del governo, intanto che Ma-
„ dama di Maintenon occupavasi nella lettura,
„ o in qualche lavoro di mani, senza mostrar-
„ si mai vaga di parlare degli affari di Stato,
„ sovente facendo vista d'ignorarli, tenendosi
„ affatto lontana da ogni più leggera apparenza
„ d'intrico, e di cabala; molto più occupata
„ nel piacere a colui che governava, che a go-
„ vernare essa medesima, e risparmiava il suo
„ credito, nè voleva impiegarlo, se non se con
„ estrema circospezione. Non volle mai profit-
„ tare del suo posto per far cadere i gran-
„ di impieghi, e le dignità nella sua Fami-
„ glia . . . . . Ella non possedea altro che la
„ Terra di Maintenon . . . . Ciò che cagiona
„ meraviglia, si è, che il Re non gli aveva
„ assicurato quasi niente quando morì; e la
„ raccomandò solamente al Duca d'Orleans.
„ Essa altro non volle che una pensione di
„ ottanta mila lire, che fu puntualmente pagata
„ fino alla sua morte, accaduta nel 1719, li
„ 15 d'Aprile.

Eccovi forse il solo fatto interessante che v'abbia nella Storia del vostro Secolo di Luigi XIV: tutto il restante non contiene se non minuzie, come la *Maschera di ferro* conosciuta da tutto il Mondo, fino allo scioglimento, che da voi non ci è scoperto; con alcuni arguti motti riportati quasi senz'ordine, e che bisognava allogare a suo sito per farne sentire il prezzo.

Dagli amori di Luigi, e dal suo matrimonio segreto, voi passate tutto a un tempo alla sua morte, come se non vi fosse niente di particolare, e di memorabile da dire in questo intervallo d'anni ventinove, che furono i più importanti del suo Regno. Qual servigio non avreste voi reso alla memoria di questo illustre Monarca, ed al Pubblico, se correggendo le vostre prime Edizioni senza abbandonarle, ci aveste dato l'analisi della sua Storia in quello stile elegante, conciso, e rapido di cui certamente voi siete capace. Voi sareste stato sicuro d'istruire, e di farvi ammirare. Non vi sarebbe stato alcuno che non avesse voluto prendersi il piacere di porre un sì bel quadro nella sua immaginazione, e nella sua memoria, per aver sempre presente la traccia d'un Regno sì celebre.

Risalendo all'origine, ci avreste fatto vedere Luigi innalzato al Trono all'età di cinque anni, nel maggior ardore d'una crudele guerra, che l'Imperio, e la Spagna dichiarato avevano a suo Padre; protetto dal Cielo che lo aveva dato alla Francia, e che avea fatto nascere innanzi a lui per difesa della sua corona un Duca d'Orleans, un Principe di Condè, un Duca d'Enguien, Eroi del suo sangue, con tanti altri Guerrieri quasi al pari di questi famosi, i quali comandarono le armate Francesi, ora nelle Fiandre, in Allemagna, in Italia, in Ispagna, ed or sul Mare; che costrinsero l'Imperio a darsi per vinto, e la Spagna a chieder la pace concessa loro a nome di Luigi

ancor fanciullo, e che conserva le sue principali conquiste. Da quel punto è sempre vincitore, prima che le sue deboli mani gli permettessero di maneggiare le armi. Ci avreste potuto provare che le guerre civili della Fronde non avevano origine se non da uno impegno eccessivo, e mal'inteso a favor della sua persona, e de' suoi interessi.

Gli Spagnuoli ravvivano la guerra, favoriscono i ribelli, per tutto sono battuti, e tornano a trattati. Il Matrimonio del Re con l'Infante Maria Teresa d'Austria è il frutto della pace.

Chi meglio di voi descritto avrebbe la fermezza con la quale il suo Ambasciadore resistette a quello di Spagna, il quale osò contenderli il passo in Londra; l'approvazione ch'ebbe da Luigi; il terrore da cui fu colpita la Corte di Spagna, che dubitava che la guerra si riaccendesse, le scuse ch'ella manda a fare, e che ai Re son notificate in presenza di trenta Ministri di Corti straniere.

Con valor non minore avreste saputo mettere in comparsa il giusto suo risentimento, per l'insulto che il Marescial di Crequì suo Ambasciadore a Roma ricevè dai Corsi: la vendetta ch'ei tragge dal Papa troppo lento a darli soddisfazione; la sorpresa del Contado d'Avignone che si dichiarò riunito alla Francia; il trattato di riconciliazione che fu fatto a Pisa, con quelle condizioni che piacque a S. M. di prescrivere; gli articoli scolpiti sopra una Piramide posta nel mezzo di Roma, e l'affare

consumato per la legazione del Cardinal Chigi nipote di Papa Alessandro VII, il quale venne a fare solenni scuse.

Quali lodi avreste voi dato a questo Principe, che provvedeva con una applicazione piena di zelo e di tenerezza alla carestia che provavano i suoi sudditi; che si contentò di rimetter loro dieci milioni di gravezze, per riparare i danni che avevano sofferti; che profittò della pace per ricuperare a prezzo d'oro la Città di Dunkerque tolta dagl' Inglesi alla Francia; che impiegò tutte le sue attenzioni, e somme considerabili a formare una Marina assai possente per farsi temere; che inviò diverse flotte a castigare i Mori nell' Affrica, e gli obbligò a venire ad umiliarsi a' suoi piedi; che fondò col ministero di Colbert Manifatture, e Accademie d' ogni specie à perfezionare il Commercio, le Arti, e le Scienze; che chiamato è come Mediatore tra l' Inghilterra, la Danimarca, e l' Olanda, e regola tra queste Potenze gli articoli della pacificazione?

Bello sarebbe stato l' udirvi spiegare i giusti motivi della guerra, ch' egli dichiarò alla Spagna, per far valere i suoi diritti dal canto della Regina dopo la morte di Filippo IV. Voi ci avreste mostrato il giovane Luigi marciare in Fiandra alla testa delle sue armate; conquistarla pressochè interamente in una sola campagna, e l' inverno seguente volare nella Franca Contea a formar l' assedio di Dola, forzar la Piazza in pochi giorni, malgrado i rigori della stagione, intantochè il Principe, e Duca

Luxembourg sottomettono le altre Città in meno d'un mese!

Ad un pennello simile al vostro stava bene il dipingerci quel giovine Monarca amato con tenerezza, e rispettato da' suoi sudditi; magnifico nella sua Corte, geloso de' diritti della sua Corona, inflessibile contro qualunque Potenza avesse ardito di offenderli, instancabile nelle fatiche, tutto occupato a far fiorire ne' suoi Stati le Arti, i talenti, il commercio, la Marina, la militare scienza; abbracciante tutti gli oggetti con una eguale facilità, portante le sue mire oltre a tutto quello che aveasi immaginato; che alletta a venir nel suo Regno tutti i Dotti d'Europa; che riceve, o dà sussistenza onorevole alla Regina d'Inghilterra, ed a Casimiro Re di Polonia; che viene chiamato arbitro tra il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova, de' quali regola gl' interessi; che forma col suo esempio, le sue ricompense, ed i suoi elogj altrettanti Eroi, quanti ha Guerrieri; che marcia alla lor testa a traverso de' diacci, e dei precipizj, spregiando que' terrori di morte che nel cammino della gloria s'incontrano; che non ha bisogno se non della sua presenza per far cadere a suoi piedi Piazze credute inespugnabili, e superare ostacoli all'apparenza invincibili; che getta in tal modo lo spavento fra le Nazioni che lo circondano, e le quali non per altro motivo se non per la rapidità delle di lui vittorie concludono la triplice alleanza dell' Inghilterra, della Svezia, e dell' Olanda, e per congiungersi alla Spagna,

ed opporsi con forze unite a questo torrente impetuoso, che s' immaginano doverli ingiottire; alla quale alleanza ben tosto dopo si congiungono l' Imperio, e la Lorena.

Luigi non avea allora più di ventinove anni: egli vide per ogni parte formarsi la burrasca senza punto sgomentarsi; senza darli tempo di scoppiare, previene i suoi nimici, passa in persona la Mosa, ed il Reno, si trova tra una serie di prodigj nel bel mezzo dell' Olanda; assoggetta tuttociò che incontra nella marcia; umilia in tutti gl' incontri la fierezza del Principe d' Orange, e penetra fino ad Utrect, che viene a darli attestato di sommissione.

L' Elettore di Brandembourg trema pe' suoi Stati; crede di mettersi al coperto facendo alleanza co' nimici della Francia. Luigi manda colà il Duca di Luxembourg, che mette in desolazione l' Elettorato, conquista tante Città quante ne assale, e doma quasi tutta la Westfalia.

Luigi non abbandona queste contrade, che ricolme d' ammirazione, di stupore, e di spavento, se non per gire a far sentire il peso delle sue armi ad altri nimici: entra nella Lorena, punisce il Duca, e lo spoglia de' suoi Stati.

La Franca Contea era stata resa agli Spagnuoli; il vincitore vi torna, pone lo assedio avanti a Besanzone, in otto giorni lo conquista, torna contro Dola, e in men di tempo ancora se ne rende padrone, intanto che i suoi Generali sottomettono le altre Città della Provincia, che il Sig. di Turena fa la più glorio-

sa di tutte le sue campagne, e che il Principe di Condè batte il Principe di Orange ne' Paesi Bassi. Luigi si trasporta colà di nuovo l'anno seguente 1675, e personalmente vi fa nuove conquiste.

Le nostre vittorie sul mare sono ancora più splendide nel nuovo Mondo, nell'Oceano, e nel Mediterraneo.

Due anni dopo il Re ritorna nella Fiandra, prende per istrada la Cittadella di Cambrai, visita le Piazze conquistate, e dà per ogni dove ordini ammirabili.

Gli Olandesi lo vedono un'altra volta l'anno seguente 1678, a toglier loro Gant con la Cittadella nel termine di tre giorni, ed Ipri in una settimana. Temon essi, che non rientri la seconda volta ne' loro Stati, e gli domandano la pace, il lasciano padrone di regolarne gli articoli, e la soscrivono a Nimega.

La Spagna priva de' lor soccorsi s'accorge di essere in procinto di perdere i suoi Paesi Bassi; segue perciò il destino degli Olandesi, ed è costretta ad abbandonar per sempre la Franca Contea.

L'Imperadore, il Duca di Lorena, l'Elettore di Brandembourg, li Re d'Inghilterra, di Svezia, e di Danimarca esausti dalla guerra, e stanchi di vedersi sempre vinti segnano in fine per mezzo de' loro Ministri a Fontaine-Bleau, li 2 Settembre 1679, la general pace sul piano che Luigi stesso avea divisato, e di cui ne fu l arbitro.

Io mi fermo per domandare a' nostri Lettori

se riconoscano qui questo Principe che voi ci avete rappresentato fino all' età di quarant' anni tutto occupato in galanterie, in feste, in balli, in corsi di carri, e cavalli, che non va alla guerra se non accompagnato da parecchie Corti tutte brillanti, e gaje, e fa la guerra così in mezzo ai piaceri, alle mascherate, ai balli, ed ai fuochi artificiati? Per questo dunque si avrebbe egli meritato il nome di Grande, di Conquistatore; e divenuto sarebbe l' ammirazione, ed il terrore dell' Europa, e dirò anche del Mondo intero? La medaglia avea due faccie: Voi avete scelto quella che celar si dovea, ed avete celato quella che dovea mostrarsi agli occhi dell' Universo. Se le ceneri di Luigi parlar potessero, quali rimproveri vi farebbero mai!

E dopo eziandio l' età di quarant' anni, per fino al termine della sua vita, sembra per lo profondo del vostro silenzio, che lo riduciate all' innazione, e lo mettiate nel numero di que' Re da nulla, i quali disonorarono il Trono nella prima schiatta de' suoi Predecessori. Eh? che vi avrebbe costato per onorare la sua Memoria, e per darci una vera contezza del suo secolo, se aveste toccato anche leggiermente la serie degli avvenimenti gloriosi che illustrarono il suo Regno? Eglino son grandi, ma punto non dubito che sotto le vostre mani non avessero acquistato un nuovo lustro, il quale a vicenda avrebbono in voi fatto riflettere col divenire il più bel pezzo dell' Opere vostre. Vi costerebbero certamente meno a metterli in

versi, che non costovvi il vostro infame Poema della *Pulcella d'Orleans:* e vedete qual delle due Opere vi avrebbe fatto più onore. Io bramerei che le mie riflessioni nascere in voi facessero, ed eseguirne il progetto. Questi sarebbono fiori che voi coglieresti nel più ricco, e nel più bello di tutti i Giardini.

Ma ripigliamo il filo di ciò che dir conveniva dopo il secondo Matrimonio del Re.

Da Storico sincero, ed imparziale, voi avreste dovuto farci vedere l'inviolabile sua fedeltà alla Religione de'suoi Padri, la cura, ed i mezzi ch'egli prese fin da primi momenti del suo riposo per l'estirpazione del Calvinismo, sorgente di tutte le sciagure accadute nel Regno da un secolo in poi.

Voi ci avreste svelato i motivi, che l'obbligarono a ripigliare le armi contro il Re di Spagna, infrattor della pace, contro l'Imperadore, protettore della Lega d'Augusta, e contro gli Olandesi che avevano favorito il Principe d'Orange, e la sua invasione in Inghilterra. Lo sfortunato Jacopo II scacciato dal suo Trono è invitato a venire in Francia, ove Luigi gli dà il Castello di San Germano, e fa comparire in una maniera segnalata la sua umanità, e magnificenza reale, tanto per le rendite che gli assegnà, quanto per la flotta che allestisce a intendimento di ristabilirlo ne'suoi Stati. Quali lodi una azione sì eroica non meritava essa dalla vostra penna?

Le virtù di Luigi si veggono coronate dal successo felice delle sue armi contro la Spagna,

l'Imperio, e la Lega d'Augusta. Non mai per lo innanzi nelle passate guerre riportato avea sì strepitose vittorie. Egli in persona forma l'assedio di Mons nel 1691, lo spinge innanzi con un ardore incredibile, ne fa la conquista in sedici giorni; lo stesso fa di Namur in una settimana; istituisce l'Ordine di San Luigi per ricompensare la bravura, ed i servigi de' suoi Officiali con questo contrassegno di distinzione. Finalmente tante belle imprese hanno termine nell'anno 1697, con la pace generale di Riswik, vantaggiosa tanto per la Francia, che il suo Re non poteva desiderarla migliore.

Ed eccoci a quell' Epoca memorabile che avrebbe ben potuto dare stimolo alla bellezza del vostro genio, per porre in tutto il suo lume l'avvenimento il più gradito, e lusinghevole che mai accadesse a Luigi XIV, in tutto lo spazio del suo Regno. La sanità mal ferma di Carlo secondo Re di Spagna, gl'indizj d'una prossima morte son cagione che l'Imperadore, ed il Re d' Inghilterra dispongono già della sua successione, ma i lor progetti svaniscono come il fumo all'aria.

Luigi poteva egli aspettarsi, che essendo la Francia, e la Spagna state rivali, ed inimiche implacabili quasi in ogni tempo, Carlo farebbe passare la sua Corona sulla testa de' Borboni, a cagion della stima infinita che faceva del capo di questa illustre Famiglia? Eppur così fece nominando col suo testamento per erede di tutti i suoi Regni, e dominj Filippo d' Angiò nipote di Luigi XIV. Dopo una matura delibera-

zione, il Re accetta il Testamento. Il giovane Principe si trasporta al Palagio di Madrid, ove tutta la Nazione lo proclama, e lo riconosce per suo Sovrano.

L'Alemagna, e l'Inghilterra danno nelle furie, soffiano da ogni parte il fuoco della discordia, ed accendono quella fatal guerra che desolò tutta Europa per quattordici anni, e che non finì, se non col non poter più de' Principi belligeranti.

Qual vasto campo si offriva al vostro sguardo, onde descriverci la continua vicissitudine di prosperità e di travagli, che nè insuperbiscono, nè abbattono mai troppo l'anima grande di Luigi XIV! Non mai meglio che tra queste critiche alternative ci avreste potuto far vedere un Monarca degno dell'immortalità, per le belle azioni, i sentimenti, e le virtù che in ogni occasione fece comparire.

Che Luigi XIV siasi inconsideratamente abbandonato al piacere nella sua gioventù; che abbia amato il fasto; che abbia qualche volta intrapreso la guerra con troppa leggerezza; ch' egli abbia avuto gran difetti, ciò negarsi non può: massimamente dopo il testimonio ch' egli stesso lasciò in iscritto poco innanzi alla sua morte. Ma queste macchie, comechè reali, cancellano esse forse le buone sue qualità? Devon esse far porre in obblio il zelo ch'ebbe per lo stabilimento dell' Arti, delle scienze, delle manifatture, e del commercio da cui fu arricchito il suo Reame, e reso il suo secolo degno d'essere comparato a quello di Augusto?

Forse i suoi difetti distruggono il desiderio ch' egli avea di far regnare la giustizia ne' suoi Stati per la riforma delle Leggi? Fann' eglino sparire le sue guerriere virtù, e lo splendore di sue conquiste? Forse proveranno, ch' ei non fosse nè stimato, nè temuto dalle Potenze straniere? Potrann' esse farci dimenticare quella generosità veramente regia, che formava la più bella parte del suo carattere, e che non mai restava di arricchire i distinti talenti? Ridurranno esse al nulla i superbi monumenti, che fanno fede del suo gusto, della sua magnificenza, e del suo amore per il bene de' sudditi? In fine, ogni cosa contrappesata, i difetti di Luigi XIV vieteranno forse il dire, che dopo Carlo Magno egli fu il Re più grande della Monarchia?

Come, mi disse a questo passo l'Oracolo, voi m'avete fatto intendere di non esser venuto qua, se non per profittare delle mie lezioni; ed ecco che me ne date di gravi, e severe assai: io non me l'avrei mai aspettato.

Queste Osservazioni non son già mie, risposi; elleno vengono dal Pubblico, ed io non fo altro che ripeterle. Io non sarei mai stato sì temerario di avanzarle, se voi stesso non mi aveste espressamente ordinato di dirvi qual è il giudizio che hanno formato i nostri Critici sopra le vostre Opere...

E bene; le lor censure finiscono quì?

No: ciò che voi avete scritto sopra il *commercio*, *i regolamenti*, *le Leggi*, *la Disciplina militare*, *la Marina ec.* ha parso agli eruditi in

questi generi contenere assai cose riprensibili, e dette alla ventura da uno che non era al caso di giudicare in tutte queste materie; inconveniente inevitabile a chiunque pretende farla da Uomo universale. Ciascuna di queste materie richiedeva uno intendente del mestiere, oppur di necessità doveva riuscire sconcia, e mancante. Ma lasciamo questi punti, che per la troppa loro estensione ci darebbono da dire più che non vorremmo. Io mi ristringo ad un'altra cosa che ha singolarmente disgustato i nostri Signori.

Si vede in ciascuna pagina delle vostre Opere un'affettata premura di tornar sempre a far l'elogio d'una certa *Filosofia* da voi riguardata come un lume Divino, che mirabilmente rischiara lo spirito, lo innalza sopra tutti i pregiudizj, e li fa svanire, gl'ispira dell'avversione, e del dispregio per tuttociò che non comprende in qualunque siasi genere, e lo fissa ai soli lumi della ragione. Ecco ciò che voi appellate la *felice Filosofia*, che incessantemente fa gran progressi nel nostro secolo, e per tutta l'Europa.

Avete ragione, perchè di questa Filosofia non si vede, nè s'intende altro che il vostro elogio. Uno stormo grande di persone di essa oggidì si fa gloria, e s'immaginano esser questo un sicuro titolo onde alzarsi sopra il volgo, e supplire agli studj, ed alle cognizioni, che fino al presente sono state giudicate come fondamento del vero merito.

Bisogna saper ragionare, dicono gli spiriti

maravigliosi, e scuotere il giogo, che la debolezza, e credulità de' nostri Padri ci hanno addossato. Perdonatemi; ma io non so come trattenermi dal dirlo, perchè il fatto è troppo pubblico. Questo linguaggio s'è introdotto fra un gran numero di giovani Donne, a cui è divenuto ormai naturale, ed anche onorevole, perchè si considera come linguaggio del bel gusto regnante. *Madama.... è una Filosofessa.... Conviene aver Filosofia; Madama, Filosofia* ci vuole .... Voi vedete che le vostre lezioni non sono senza effetto in questa parte di Mondo.

Ma poi, cos'è dunque questa Filosofia sì vantata, sì desiderata, e di cui altri si fa tanto onore? Sarebbe forse quella forza stoica che rende l'anima superiore alle malattie, agli oggetti di afflizione, a tutte le disavventure della vita? Niente affatto di questo. Sarebbe forse la Filosofia di Descartes, del Padre Malebranche, di Nevvton, di Leibnitz; il Naturalismo de' Signori di Buffon, e di Aubenton, o la Fisica sperimentale dell' Abate Nollet? Nè pure. I nostri amabili Filosofi non ne conoscono tampoco i Libri, e si può di fermo asserire, che questo studio troppo lungo, e troppo serio non va loro punto a sangue. La loro Filosofia è più corta assai, e più facile. Cosa è dunque ella mai? Eccovelo; è una parola sinonima a quelle, *di forza di spirito, d'incredulità, di licenza, di tollerantismo, e d'indifferenza per ogni maniera di Religione.*

Voi avete dato voga a queste parole, e

procurato di metterle in concetto nella maggior parte delle vostre Lettere (*a*) stampate, nell' Ode vostra sopra il *Fanatismo*, nel ritratto, che avete delineato di Chapelle, e dell' Abate di Chaulieu, negli elogj che faceste a quelli, che dite aver finito i lor giorni da *Filosofi*, come questo celebre Abate Poeta licenzioso, musico, bevitore, e voluttuoso, il quale vi diceva di considerar la morte come un viaggio alla Campagna; e che voi chiamate un Uomo Divino, morto con gran coraggio; come un Saint Evremont sì conosciuto per sentimenti affatto simili; un Sig. di Cattinat, che voi esaltate perchè era Filosofo in tutto, nella sua morte come nella sua vita, e tanti altri. Voi avete avuto cura di nominarci le Opere che stimate essere di buona Filosofia; fra le altre il Libro per buona sorte poco conosciuto del Sig. di Vauvernagues (*b*) scevro affatto dello spirito di partito, (già s'intende ciò che volete dire), e dal quale ne avete estratto alcune massime, che vi sembrano degne d'essere scritte in lettere d'oro; ed eccole.

La ragione c'inganna più spesso che la natura... Il rimorso de' moribondi reca disonore alla lor vita. . . . La intrepidezza, o la debolezza alla morte dipende dall' ultima malattia. . . . Il pensiero della

(*a*) Al Re di Prussia, al Sig. di Sully, al Principe di Vendomo, all' Abate Chaulieu ec.

(*b*) Tom. 8, pag. 437.

della morte c'inganna, mentre esso ci fa dimenticar di vivere ec. Io non mi prendo la pena di riportare gli altri bei pensieri che voi tanto consigliate di leggere. Quelli che amano la Filosofia del buon senso, in queste sentenze da voi spacciate a guisa d'Oracoli non vedranno altro che una quintessenza di libertinaggio, e d'empietà.

Quanto a' nostri Scrittori, che hanno una Morale tutta diversa, e la insegnano francamente, voi compiangete la debolezza, e la cecità in cui sono. Io ve ne citerò un solo esempio. " Il (*a*) Libro del Sig. Rolin, voi dite, ,, sarebbe stato assai migliore, se l'Autore fosse stato Filosofo. " Permettete, che noi diciamo tutto l'opposto. Le critiche, ed i dispregi che non hanno altro fondamento, sono per noi titoli di Nobiltà.

Ma quello che ha *maggiormente* irritato i nostri Signori, sono gli sforzi raddoppiati che da voi si fanno per arrolare al vostro partito i più eminenti tra nostri Scrittori, attribuendo loro i sentimenti della vostra tenebrosa Filosofia.

Si pretende, voi dite, (*b*) che il gran Bossuet

(*a*) Vedi l'Articolo *degli Scrittori del secolo di Luigi XIV*, ai loro articoli.

(*b*) V'ha in questo articolo del Sig. Bossuet due di questi *Si* degni d'esser notati, e tanto familiari al Sig. di Voltaire. I. ,, *Si* ha pubblicato in istampa molte volte, ,, *dic' egli*, che questo Vescovo ha vivuto in Matrimonio, ,, e San-Jacinto conosciuto per la parte ch' egli ebbe alla piccola burla di Matanasio, è stimato suo Figlio; ma non

avesse sentimenti Filosofici differenti dalla sua Teologia, a un di presso come un sapiente Magistrato, il quale mentre giudica secondo la lettera della Legge, in segreto però s'innalza talora sopra di essa per la forza del suo genio.

Voi dite sul proposito di Monsig. di Fenelon Arcivescovo di Cambrai: Rampsai suo allievo mi scrisse in questi sensi: „ S'egli fosse „ nato in Inghilterra, avrebbe spiegato il suo „ genio, ed avrebbe dato senza timore libero

---

„ se n' ebbe di ciò la minima prova. Una Famiglia di con„ siderazione in Parigi assicura che vi fu un contratto di „ Matrimonio segreto tra Bossuet quand'era assai giovane, „ e Madamigella des Vieux; che questa Donzella fece il „ sacrifizio della sua passione, e del suo stato alla fortuna, „ che l' eloquenza del suo Amante doveva ad esso proccurar „ nella Chiesa; ch'ella consentì a non prevalersi di questo „ contratto, al quale non venne dietro mai la celebrazione, „ che Bossuet cessando così d' esser suo marito, prese gli „ Ordini, e che dopo la morte del Prelato questa stessa „ Famiglia regolò ciò che veniva in conseguenza delle con„ venzioni matrimoniali. Mai questa Donzella non abusò „ del periglioso segreto che avea tra le mani: ella visse „ sempre amica del Vescovo di Meaux in una unione seve„ ra, e di puro rispetto. "

Puossi mai udire più falsità, e più contraddizioni in sì poche parole? 1 Si sfida il Sig. di Voltaire a citare, non già molti Libri, ma un solo, ove si dica, che Monsig. di Meaux sia vivuto in matrimonio. 2 La novella popolare che fa San-Jacinto suo figlio, è stata confutata senza replica nel Giornale di Verdun Aprile 1758. 3 La testimonianza d' una pretesa Famiglia di considerazione è una mera finzione immaginata per dare a questa favola un'aria di verisimiglianza, e di autorità. 4 E' falso, che sia mai stato contratto di matrimonio tra Monsig. Bossuet, e Madamigella des Vieux. Si sfida tutto il Mondo a produrlo, o a dire ove sia stato stipulato. 5 Quando Bossuet ancora assai giovine vi fosse stato impegnato, il Sig. di Voltaire è costretto a riconoscere, che la Signora des Vieux ne fece il sacrifizio,

„ corso a' suoi principj che niuno ha mai co-
„ nosciuto. " Bel Personaggio d' invenzione che qui fate parlare in luogo vostro, perchè in persona vostra non avete coraggio di usare il linguaggio che gli attribuite! Voi fate in questa lettera, come faceste negli empj versi che metteste in bocca a Monsig. de Fenelon, quando era sul punto di spirare. Vi siete vergognato de' rimproveri di calunnia che vi furono fatti, e quindi li avete soppressi poi nelle ultime vostre Edizioni.

---

e che *questo contratto non fu seguito mai dalla celebrazione*. 6 E' dunque una contraddizione, ed una puerilità il dire, che *Monsignor Bossuet cessò d'essere suo Marito*, come se bastato fosse per la realtà del Matrimonio l' aver segnato certi articoli, ed un contratto; quand' anche di questo si ammettesse la verità. 7 Dopo che fu annullato *Monsig. Bossuet prese gli Ordini*. Era dunque nullo, di niun effetto; poichè non era seguita la celebrazione. Il fatto, e il diritto sono chiarissimi. 8 E' dunque falso, Che dopo la morte del Prelato questa ideale Famiglia regolò *le convenzioni matrimoniali*: e ci si dica in grazia: che era d' uopo regolare riguardo a questo, giacchè non era seguito alcun matrimonio? 9 Se il Matrimonio fosse stato vero a chi si farà credere, che un Uomo il più prudente, ed il più illuminato del suo secolo, avesse lasciato imbrogliato un affare di questa natura, dalla sua più fresca età fino a quella di sessanta sei anni, nella quale morì, del 1704? 10 E' dunque una chimera il dire, che Madamigella *des Vieux non abusò del pericoloso segreto che avea tra le mani*. Finalmente il Sig. di Voltaire distrugge da se stesso tuttociò che ha detto, col riconoscere che *Madamigella visse sempre amica di Bossuet in una unione severa, e rispettosa*. Svanisce così in fumo tutto questo composto di falsità, e di contraddizioni. Dopo tuttociò ammiro questa bella frase la quale trovo in uno de' suoi adoratori: „ Qual' anima non
„ s' innalza con Cornelio, non s' intenerisce con Racine, e
„ non impara a pensare con Voltaire? " *Istor. dell' Anim.* p. 184.

I Discorsi preliminari del Sig. *Fleury* sono quasi da Filosofo.

Il Trattato di Monsig. *Huet* sulla debolezza dello spirito umano parve, che smentisse la sua Dimostrazione Evangelica.

Il Padre Massilon era Filosofo moderato, e tollerante.

So bene qual vantaggio sarebbe per voi l'avere Uomini tali dal vostro partito; ma non potrò mai in vita mia comprendere con qual fondamento pretendiate ascriverli ad esso. Certamente voi non ignorate, che considerata la lor maniera di pensare, e la nostra, è una calunnia palpabile, se altri voglia censurare la purità della loro Fede. A detta di voi stesso ogni accusa deve essere provata; e qual prova ci date voi di ciò che dite? Non parliam d' altri che dell'illustre Monsig. Bossuet, perchè la sua testimonianza è per voi, e per noi la più importante.

Come mai ardite voi di gettar sospetti ingiuriosi sopra d'un Uomo, il cui candore, e rettitudine sono stati ammirati egualmente, che l'alta superiorità del suo genio, e l'estensione immensa della sua erudizione; sopra un Sapiente, che ne'suoi studj altro non cercava che di rintracciare i disegni di Dio, e di conoscere la sua onnipossente Sapienza nell'eseguirli, così nell'innalzamento, e nella caduta de'Troni, come nel destino dell'ultimo de'figliuoli degli Uomini? Come rivocar in dubbio la Religione d'un Uomo, il quale per la viva impressione che in lui facea, non parlò mai

di essa, con termini i più sublimi? Come osar di accagionare fino sui fondamenti della sua Fede colui, che non la studiava se non con la meditazione; che ne aveva meritati tanti lumi sol col fervore della sua orazione; che cercava d'istruirsene sol per animarvi anche gli altri; che sempremai ne parlò sol con linguaggio di convincimento, di pienezza; che per questi titoli (ardisco dirlo) meritò il rispetto del più giudizioso, e del più grande tra i Monarchi, insieme con la confidenza negli affari più segreti, e dilicati; quegli che mai non fece uso del suo favore pe' suoi proprj vantaggi, colui che mai non potè essere corrotto dall'aria pestilenziale, e dagli elogi della Corte? Come mettere in cattiva comparsa la Religione, ed il Cristianesimo d'un Vescovo da Dio manifestamente suscitato per combattere, e confondere tutte le *Sette* de' Novatori, che ne assalivano la purità? Come può mai al dì d'oggi l'audacia insultare in una materia sì grave la Dottrina, e la Sincerità di quello, cui niun Protestante, nè Jurieu stesso nella sua vergogna, e nel suo furore s'arrischiarono mai far un'ombra di rimprovero? Come accusar d'incredulità un Prelato, che non ebbe mai niente di mondano, che occupato non era se non a tornare in istrada i suoi Fratelli traviati, ad illuminar, e condurre il suo Gregge, a edificarlo co' suoi esempj, a privarsi di tutto per soccorrere a' bisogni di quelli che erano nel suo ovile, e di quelli che avea fatti rientrar nella Chiesa? Con qual fondamento potete voi ren-

der sospetta la credenza d'un Ministro dell'Altare, che pur vi ascendeva con gran frequenza a celebrare i santi Misterj, che in essi si vedeva penetrato d'un santo ribrezzo, che non si volle mai dispensare dalle pubbliche funzioni a se appartenenti; e che chiudevasi in ciascun anno nel più fervente di tutti i Monasterj, che era quello della Trappa, nel quale con esattezza adempiva a tutti gli esercizj del giorno, e della notte, per rianimare la sua pietà, e che fino all'ultimo momento della sua lunga, e gloriosa carriera fu un modello per tutti i dotti, e l'imitatore de'Santi? Diteci; come sia possibile, che ci rendiate un tal Uomo sospetto d'incredulità?

Io non ho risposta da darvi, mi disse l'Oracolo con occhi scintillanti di sdegno. Egli è un gran pezzo che voi stancate la mia pazienza; e non pensate più di comparirmi dinanzi. Ciò detto mi voltò bruscamente le spalle, e nel suo Giardino se n'andò a digrumare la collera, di cui era pieno.

Bastava ben questo per farmi comprendere, che io doveva affrettarmi d'abbandonare il Paese de'nuovi Filosofi, per i quali io non poteva essere altro più che un oggetto odioso. Credetti pure di non ingannarmi, prevedendo che il loro Oracolo, o qualch'altro della Società dei Da De Di Do Du scoccherebbero un giorno contro di me i dardi d'una satirica vendetta. Ma che importa a me? Io godo, grazie al Cielo, d'una riputazione sana, ed intiera, e la loro animosità far non può altro che renderla

più onorevole agli occhi del Pubblico sensato, il quale conoscerà la cagione del loro odio, e tra me ed essi ben saprà giudicare.

P. S. *Non riuscirà discaro il trovar quì un Ritratto del Sig: di Voltaire al naturale, il quale fu fatto nel 1733 dal Sig. P.*

Mi chiedete, Signore, il Ritratto del Sig. di Voltaire, il quale, come dite, non è da voi conosciuto, se non dalle sue Opere. Secondo me, non è poco, che conosciate a buon conto l'Autore. Ma voi volete veder l'Uomo, ed io m'ingegnerò di dipingervi l'uno, e l'altro.

Il Sig. di Voltaire è d'una statura superiore alla mezzana. E' magro, e di temperamento secco. Mostra una bile arsa, e nèra, ha viso scarnato, ha una ciera spiritosa, e caustica, gli occhi scintillanti, e maligni. Tutto il fuoco che trovate nelle sue Opere, l'ha eziandio nell' atteggiamento. E' vivo fino al trasporto; ed è questo in esso un ardore che va, e viene, che brilla, e vi abbaglia. Un uomo di tal tempera non può a meno di non essere valetudinario, perchè la lama logora il fodero. Gajo secondo la complessione, serio per Massima, sincero senza franchezza, politico senza finezza, socievole senza amici, vale a farsi un Mondo di compagnia per se solo; del qual Mondo però si dimentica con molta facilità. La mattina è Aristarco, e Diogene la sera: ama la grandezza, e dispregia i Grandi; è piegevole con quel-

li, e sostenuto cogli eguali; comincia con la gentilezza, continua con la freddezza, e finisce col disgusto: ama la Corte, e di quella si annoja. Sensibile senza attacco, voluttuoso senza passione, a nulla s'attiene per iscelta, ed a tutto s'apprende per incostanza. Ragiona senza principj, ma con una ragione che ha i suoi accessi, come la follia negli altri. Vivo ha lo spirito, ed ingiusto il cuore; pensa a tutto, e di tutto si fa beffa. Sa moralizzare senza costumi; vano all'eccesso, ma tenace ancora più; opera meno per la riputazione, che pel denaro, di cui ha fame, e sete; è sollecito alla fatica, perchè molto geloso di ben vivere, e sostenersi. Era fatto per godere, e pur s'impiega ad accumulare. Eccovi l'Uomo; passiamo all'Autore.

Nato Poeta, i versi ad esso costan poco; questa facilità gli nuoce, e se ne abusa, e quasi mai niente ci da di compiuto. E' per altro Scrittor facile, ingegnoso, ed elegante. Dopo la Poesia suo mestiere sarebbe la Storia, se potesse farne esatto studio, e tenersi alla verità. Ha voluto seguire il metodo di Bayle, e censurandolo lo trascrive. Fu detto, che per far uno Scrittore senza passione, e senza pregiudizj converrebbe che non avesse nè Religione, nè Patria. Su questa traccia il Sig. di Voltaire cammina a gran passi alla perfezione. Non si può in vero accusarlo d'essere partigiano della sua Nazione, perchè all'opposto trovasi in esso un vezzo simile alla mania de' Vecchj. Questa buona gente vantano sempre

il passato, e son del presente mal contenti. Il Sig. di Voltaire si lamenta continuamente del suo Paese, lo biasima in tutto, e loda con eccesso ciò che è da lui mille leghe lontano. Riguardo alla Religione, si sa non riconoscerne esso alcuna. possiede assai Letteratura straniera, e Francese, e di quel miscuglio di erudizione che al dì d'oggi è alla moda. E' Politico, Fisico, Geometra, e tuttociò che esser vuole, ma sempre superficialmente, e senza vero capitale in niuna facoltà. Conviene tuttavia aver lo spirito assai disinvolto, per poter isfiorare, com'esso fa, tutte le materie. Ha il gusto più dilicato che sicuro. E' un satirico ingegnoso, e critico cattivo. Ama le Scienze astratte, ma per questo non è meno sensibile, ed alla mano. Gli si rimprovera di non tenersi mai in un mezzo ragionevole; talora è Filantropo, talora satirico, che dà in eccessi; e per dir tutto in una parola: Il Sig. di Voltaire vuol essere un Uomo straordinario, e tale egli è senza fallo.

. . . . *Non vultus, non color unus.*

AVVERTIMENTO.

L'Accoglimento favorevole (a), e generale, onde il Pubblico ha onorato l'Oracolo de'nuovi Filosofi, e lo zelo che una Persona del mio Ordine deve avere per la difesa della Religione, m'hanno impegnato ad isvelare, ed a confutare gli errori perniziosi sparsi nel Romanzo del *Candido*, e ne'due pretesi *Compendj dell'Ecclesiaste*, *e del Cantico de' Cantici*.

La mia prima intenzione era di fermarmi là, ma in riflettendo poi sopra il soggetto, credetti ch'ei richiedesse qualche cosa di più. Non è d'uopo aver la vista troppo acuta per vedere, che l'Autore de'due Compendj avea per oggetto l'annientare l'autorita, e la santità delle nostre Scritture con il ridicolo che loro appicca, e con i perversi sentimenti che loro im-

(a) Mi conviene far quì menzione della onorevole lettera, e piena di umanità che il nostro Santo Padre Papa Clemente XIII m'ha fatto scrivere intorno a ciò da Sua Eminenza il Cardinal Secretario di Stato, alla qual lettera Sua Santità ebbe la bontà d'unire ancora una medaglia d'oro. Il Sig. Audrant ha inciso questa medaglia in istampa, con cui ha dato il Ritratto naturale di Sua Santità, dovechè tutti quelli che abbiamo in Francia, nulla a questo rassomigliano, perchè son tratti da cattive copie in quadro. La stampa si vende appresso l'Autore, nella via di San Jacopo, nella Città di Parigi.

puta. Più ch' egli finge di voler rilevare il prezzo di questi Libri, dando ad intendere di riverirli come dettati dallo Spirito Santo, (m' incresce di dover dirlo) più la bestemmia è mostruosa; posciachè egli attribuisce loro lo insegnarci la mortalità dell' anima, e la licenza di tutti i piaceri sensuali. Oltrechè la ragione stessa resta offesa dalla assurdità d' un tal raziocinio; chi non vede, che se lo Spirito Santo tiene un tal linguaggio nell' Ecclesiaste, e nel Cantico de' Cantici, egli deve per sistema darci le stesse lezioni negli altri Libri che noi chiamiamo *ispirati?* Eccoli dunque tutti messi al pari del Poema di Lucrezio. Puossi udirlo mai senza indignazione?

Quello, che io avanzo, non è nè congettura, nè calunnia; egli è un principio, ed una conseguenza necessaria nella condotta de' nuovi Filosofi, e nella loro maniera di raziocinare. La prova salta agli occhi da se medesima. Se le nostre Scritture sono ispirate da Dio, voi dovete dunque rispettarle come vere. Elleno dunque contengono una Dottrina contraria a tuttociò che lo disonora, coll' eguagliare i suoi adoratori alle bestie, col promettere l' impunità a tutte le passioni, e delitti che revesciano l'ordine della società. Se queste Scritture vengono da Dio, voi dovete riconoscere le Profezie che contengono, la Religione che ci prescrivono, e con queste confessioni l' incredulità viene ad essere distrutta, e annientata. Ma se esse non son altro che l' opera degli Uomini, voi potete accusarle di tutti gli errori, di cui questi so-

no capaci. Questo è il sentimento de' nuovi Filosofi; nè converrà più maravigliarsi nel ritrovare gli orrori che si veggono nel Compendio dell' Ecclesiaste, e del Cantico de' Cantici.

Il nodo dunque della difficoltà consiste a sapere, se le Scritture dell' antico Testamento siano ispirate, o no. Lo credete voi? ciò basta, e voi siete Cristiani per le conseguenze. Non lo credete? eccovi al primo punto della disputa. Questo è ciò ch' io volli discutere sul soggetto de' due Compendj per mostrare al Pubblico da qual canto stia la ragione.

Quantunque la quistione sia stata trattata cento volte da' nostri Apologisti antichi, e moderni, e in una maniera convincente, nondimeno mi son preso l' ardire di maneggiarla di nuovo, ma presentandola sotto novelle faccie, che altra fiata non mi parvero abbastanza spiegate. La materia n' è sì feconda, che non si vedrà esausta giammai. *Plura quidem alius, nemo omnia.*

I raggiri della Filosofia formano mille difficoltà colle quali essi trionfano in segreto contro i raziocinj più solidi, ma non possono però appor niente ai fatti; e per questo mi sono appigliato a quest' ultimo metodo per convincere gl' inimici della Dottrina Cristiana, o almeno per rendere sensibile il loro traviamento. Co' fatti dunque, e con gli Autori della Gentilità alla mano io lor provo l' uniformità della Storia Santa con la profana, ed i loro mutui rapporti ai tempi, ed alle circostanze, ogni volta che il Popolo Ebreo ha avuto affari comuni con le Nazioni vicine; e come non è pos-

sibile negare la realità di tutte le Storie profane, ne siegue, che quella de' Giudei, la quale conviene con quelle, non è nè meno incontrastabile, nè men certa. Mi spiego col mezzo d'una comparazione. Se gli Scrittori Greci, e Romani s'accordano in ciò che mi dicono delle guerre di Pirro, di Perseo, di Mitridate, di Lucullo, e di Pompeo, le loro Storie son dunque vere; poichè essi certamente non iscrissero di concerto, e in un medesimo Paese, affin di sedurmi. Da questo principio io conchiudo evidentemente l'autenticità de fatti, e de Libri santi, che li rapportano. Tutte le cose sono eguali dall'un canto, e dall'altro.

Essendo resa certa la verità de' fatti, per conseguenza io provo, mediante la natura de' medesimi fatti, che gli Autori de' nostri Libri Santi, e principalmente Mosè, che può dirsi la base di tutti gli altri, erano dunque ispirati da Dio, a cui essi servivano di Ministri, e d'Organi. Che risulta da ciò, se non che tutto quello che hanno detto è evidentemente di certezza Divina?

Io non mi sono però fermato in questo. Per oppormi ai pretesi Sommarj del Sig. di Voltaire che ci porge i due punti capitali dell'Epicureismo, con l'analisi dell'Ecclesiaste, e del Cantico de' Cantici, e per conseguenza cogli altri Libri della Scrittura eziandio, poichè tutti vengono dalla stessa sorgente; io mi sono affaticato di sviluppare tenendo dietro a' sentimenti de' Padri il vero Spirito de' Libri di Mosè, dimostrando, che tutto in essi profetizza, e rap-

presenta Gesù Cristo, e la sua Chiesa sotto una infinità d'immagini simboliche chiaramente verificate dall'avvenimento. Si può aver mai una prova dell'ispirazione divina più grande di quella che annunzia l'avvenire in tante maniere?

Mediante discussioni di tal fatta io credo aver bastantemente istrutta, come suol dirsi, la causa. Starà al Pubblico il giudicarne, nè io ricuso il giudizio del sapiente, nè del semplice, purchè nel darne sentenza siano sinceri.

CONVERSAZIONE DECIMA.

Sopra il Candido, e l'Ottimismo.

MI ritrovai pochi giorni sono in una Casa, ove la Conversazione cadde su d'al une Opere nuove attribuite al Sign. di Voltaire; queste erano l'*Ottimismo*, e certi Compendj dell'Ecclesiaste, e del Cantico de'Cantici.

Ella è ben cosa sorprendente, disse taluno della compagnia, che quest'Uomo ostinar si voglia a portar fino alla tomba l'odio implacabile che egli ha concepito contro i Dogmi, e la Morale del Cristianesimo. Terribile cosa ella è, che sebbene senta approssimarsi il termine di sua carriera, (giacchè esso stesso sì sovente il ripete) voglia tuttavia persistere a rigettar tutti que' lumi che tante fiate si presentarono ai di lui occhi, e ripugnare a'forti, e reiterati colpi che a lui furono indrizzati. Come mai uno spirito sì penetrante, e sì vasto può non vedere, e non sentir nulla? Mai non rifletterà dunque egli sull'esempio di tanti Increduli suoi Discepoli, divenuti suoi Confratelli, e dirò ancora quasi di tutti, i quali negli ultimi giorni della loro vita hanno finalmente riconosciuta la verità, e fatta un'abbiurazione solenne de' loro errori? Come ha potuto dimenticarsi d'essersi visto egli stesso più volte in que' momenti di spavento, in cui fece le proteste più autentiche

di penitenza, e di conversione? Come mai ha egli cuore di ravvivare le scintille d'un estro già languente per sostenere gli antichi suoi errori, e per acquistar loro nuovi Proseliti? Finalmente, come conciliare la sua condotta con la lettera che egli scrisse, non ha molto, al Sign. Abate M. . . . in cui lo assicura di non essersi allontanato dalla purità de' nostri Dogmi tanto, quant'altri sel crede? Convien certamente che lo spirito di contraddizione, di vertigine, e d'induramento abbiano gettato nell'anima sua molto profonde le radici.

Oh, ripigliò con risentimento un Giovane della compagnia, sarà egli possibile che non voglia perdonarsi mai nulla ad un Uomo che pur è l'onore del nostro Secolo, al Principe de' nostri Poeti, ad uno Scrittore sì celebre? Possibile che vogliasi sempre contraddire alle sue idee? E che importa a voi, ch'e' pensi ciò che vuole? Lasciate alla buon'ora ch'egli finisca i suoi giorni in pace.

Bel bello, Signore, rispose una giovine Dama. Niuno contrasta al Sig. di Voltaire il brio dello spirito, la varietà delle sue cognizioni nella letteratura, e la facilità del verseggiare. Per titoli sì fatti egli ha meritato gli applausi di tutta la Francia, ed io stessa debbo a lui render grazie d'aver sovente fatto le mie delizie per lo piacere che provai in leggendo diverse sue Opere. Ma poi nella mente delle persone oneste egli perde tutta la stima quando si mette a scrivere sopra le materie che appartengo-

no

no alla Religione, imperciocchè non mai egli ne parla, se non con disegno d'impugnarla.

Voi volete che si lasci pensare ciò che gli aggrada? Eh! chi lo impedisce; ma s'egli sarà preso dal prurito di scrivere contro la persona, e contro l'autorità del Re, esigerete forse che coloro che si ritrovano in istato di risponderli si stieno in silenzio? Troppo buon suddito vi reputo per credere, che voi stimaste mal fatto il confutarlo validamente. Perchè dunque volete, che si debba star colle mani in mano, allorchè dichiara esso la guerra alla Religione, cosa al Principe più preziosa della sua persona medesima, e de' suoi più sagri diritti? Lasci il Sign. di Voltaire di assalirci, nè esso, nè gli amici suoi avranno più occasione di lamentarsi della costanza di nostre difese. Del resto, a me non appartiene il discutere quella spezie di questioni. Le sottigliezze del prò, e del contra svaniscono sempre nelle nostre mani. Ma ecco là il Sign. Abate che è da tanto di soddisfarvi. Se vi sentite forza, e coraggio d'entrare in lizza, seco lui disputate, e noi giudicherem delle prove d'amendue.

Madama, le rispos'io, a me è nota la buova educazione che voi avete avuto, e come istrutta siete nelle cose della vostra Religione. A voi non mancano certamente forze da contrastare con questo Signore, mentre non dovete immaginarvi, che i difensori della novella Filosofia siano combattenti da far paura. A bella prima vi dò parola, che non troverete tra

essi persone dotte, che v'abbiano ad opprimere sotto il peso d'una erudizione vasta, ed imbarazzante. I nostri nemici non conoscono nè meno questo genere d'armi offensive, e difensive, e fan anche professione di rinunziarvi. Ardisco pur dirlo; l'ignoranza è il lor forte, ed i lor libri ve ne danno la prova. Io li ho tutti, e li disfido a produrmene un solo che abbia l'ombra sol tanto, o il saggio di positiva erudizione. La loro dottrina è più che falsa, e trabocca in assurdità palpabili. I principj loro nulla hanno di vero, bensì eglino ne combattono di quelli che sono evidenti. Non s'appoggian essi che sopra supposizioni erronee e chimeriche. Non rifinano mai d'invocare in lor soccorso una pretesa Ragione, che ha soltanto la maschera di Ragion vera, e da cui questa seconda viene sfigurata. Assai persuasi di dominare col loro ingegno sovra tutti quelli, che non sono del lor sentimento, essi trionfano allorchè con la penna alla mano, tutti soli giuocan di scherma, o quando ragionano a' semplici, e agli ignoranti. Ci consigliano in aria minaccievole a non impacciarci con essi, ma da che si arrischiano di venire alla discussione, si può fare al sicuro il conto sulla loro vergogna, e sconfitta. Ecco i nostri Filosofi maravigliosi: giudicate ora, o Madama, se voi non ne sapete abbastanza per poter ad essi far testa.

Ma giacchè non vi degnate di prendervene la pena, accetto la commissione che mi date. Trattasi però di sapere in prima, se questo Si-

gnore è ben informato delle Opere, che corrono sotto il nome del Sign. di Voltaire; s'egli è persuaso che veramente esse siano parti di questo celebre Scrittore, e s'egli consente di prenderne la difesa... Perchè nò? rispose il giovane Signore. Tuttociò che riguarda il Sign. di Voltaire, tuttociò ch'esce dalla sua penna, tuttociò che a suo modo si pensa, tutto essenzialmente m'interessa, e sono pronto a sostenerlo. A gloria m'attribuisco il camminare sulle pedate d'un sì grande Uomo.

Si vede chiaro che voi dite il vero, li risposi. E bene, Signore, vi piaccia dirmi, se le Opere di cui quì c'è quistione, siano veramente del Sign. di Voltaire.

Sì Signore, posso positivamente certificarvene, ed eccone le prove. Falsamente ed a torto si ha fatto correr voce, che il Sign. di Voltaire aveva rifiutato il Poema della *Pulcella*. Il Sig. Abate D. . . . suo amico in ogni tempo, e che ebbe la bontà d'intramettersi per lui nell' umiliante contrasto del Violino dell'Opera, il Sig. Abate D. . . . ha detto a chi vuol capirlo, ch'egli ha visto questo Poema scritto di propria mano del Sign. di Voltaire, ed egli vi nominerà, se il volete, la persona che ancora è depositaria del manoscritto originale; questo è un fondamento positivo, mentre la sincerità di questo illustre Accademico è assai conosciuta.

Interrogate il Sig. T. . . . Agente, e corrispondente fedele del Sign. di Voltaire, da quale riceve lettere ogni settimana, ed a cui

fedelmente corrisponde, dandoli (come fui assicurato) il nuovo titolo di Tournai, nome della Terra ch'esso ha comprata negli Svizzeri, e nelle di cui pertinenze ha la sua casa di delizia; il Sign. T. . . . vi dirà con asseveranza, che il Candido, o l'Ottimismo è Opera del Sign. di Voltaire, e resterà disgustato se ne dubiterete, imperciocchè egli n'ha le prove in mano. Finalmente vi sosterrà con ragioni egualmente certe, che i *Compendj dell' Ecclesiaste, e del Canto de' Cantici* non vengono certamente da altro Autore che da lui. Che mai potete rispondere a testimonianze così formali?

Nulla, li risposi, per ciò che risguarda i fatti. Ma pensate forse, che tutte queste prove, contro alle quali non si può replicare, mi gettino in imbroglio maggiore di quello, in cui era innanzi, che di ciò mi rendeste istruito? Lasciam da parte il Poema della Pulcella, che non mi fa bisogno di esaminare, e fermiamoci sull'*Ottimismo*, dopo di che verremo a' Compendj.

L'alta idea ch'io ho del Sign. di Voltaire, e del suo stile, non permettevano a me di credere, che l'Opera dell'Ottimismo fosse sua. Vi confesserò bensì, che io riscontrai in quella de' sentimenti di puro Manicheismo, de' quali lo convinsi mediante le sue stesse parole, e la confessione del Pubblico nella Quinta Conversazione. Ma se l'Opera è sua, convien che il suo spirito abbia assai declinato; ed ecco il soggetto della mia difficoltà, di cui v'ho det-

to. Non solo non vi riconosco per entro quella eleganza, e quel buon gusto ch'ebbero tanti ammiratori in Europa, ma sostengo altresì, che vi si trovano sovente delle sciocchezze, delle indecenze, e delle goffaggini, che disonorano la nostra lingua, i nostri costumi, e lo Scrittore medesimo.

Oh questa mi riesce ben nuova, ripigliò il giovane Signore. Falli di questa natura nel Sign. di Voltaire.... Vediamoli.... Datecene le prove.

Volentierissimo, risposi; e dò principio dalla finzion romanzesca, che forma la tessitura della composizione, per farla conoscere alle persone della compagnia, che letta non l' hanno.

Candido è l'Eroe dell'Opera; un felice carattere li fece dar questo nome. Esso mai non seppe chi fosse suo Padre, e sua Madre; l'uno, e l'altro aveano interesse di tenersi celati. Era nato nel Castello d'un ricco Barone di Vestfalia. Una carezza innocente che e' fece alla figlia del Barone, lo fe' discacciare dal Castello *con cento colpi di piè nel posteriore*. Ma tutta la famiglia portò di tal azione una pena ben pesante. I Bulgari vicini di Vestfalia forse due o tre cento leghe vi vennero a portar la guerra, per quanto può credersi, a cagione di qualche contrasto sui confini; saccheggiarono il Castello del Barone, gli schiacciarono la testa, misero a pezzi la Baronessa; fracassarono del pari il capo al lor figliuolo, e lo sventrarono insieme con sua sorella. Costei nomavasi *Cu-*

negonda. Ella farà in seguito una grande figura.

Scacciato che fu Candido vergognosamente dal Castello, giunse nel domane in una Città di Bulgaria cascante di fame, e senza denari; fu arrolato tra soldati Bulgari, i quali senza ragione il fecero passar tra le verghe, e ne ricevette quattro mila colpi, *che dalla nuca del collo fino al sedere gli discoprirono i muscoli, ed i nervi*. Il giorno che venne dietro ad una gran battaglia egli disertò, *ed arrivò alla prima in un Villaggio vicino, ch'era ridotto in cenere; era questo un Villaggio Abbaro, che i Bulgari aveano messo a fuoco. Si ritirò al più presto, portando qualche picciola provigione nella sua bisaccia, e giunse finalmente a quattrocento leghe lungi di là;* cioè a dire *in Olanda*. Colà chiese limosina a persone di conto, dalle quali tutte ebbe in risposta, *che se avesse continuato a fare un tal mestiere, saria stato rinchiuso in una casa di correzione per insegnarli a vivere*. Un Vecchio Anabattista lo raccolse, e li donò due fiorini, *tocco da compassione nel vedere così trattato un Ente di due piedi, senza piume, e avente un'anima*.

Il giorno appresso, nello aggirarsi per la Città riscontrossi in un Mendico tutto coperto di pustole, cogli occhi a terra, colla punta del naso rosicchiata, con la bocca torta, co'denti neri, parlante con voce mezzo soffocata nelle fauci, tormentato da una tosse violenta, e che a ciascuno sforzo sputava un dente. Costui era *Panglosso* Maestro del giovane Barone, e di

Candido, il quale era assalito da una malattia che nominare non voglio. Ma il Sign. di Voltaire non è già sì dilicato; egli ha delle cognizioni singolari sopra la natura, sopra i caratteri, i sintomi, e gli effetti di questo male. Esso insegna a' suoi Lettori con un'erudizione ammirabile qual ne sia stata l'origine, la traccia, e la propagazione fino al nostro secolo, facendola passare per tutti gli Stati, che ha gran cura di nominare. Esso pure assicura, come fosse assai certo, che di trenta mila Uomini che compongono un'armata, ve n'avrà circa venti mila infetti di questa peste. Ecco un bel soggetto di complimento, di cui i Signori Militanti debbono render grazie al Sign. di Voltaire. Ma altresì, dacchè l'Opera comparve, alcuno d'essi complimentò lui a vicenda con questi versi.

Candido al fin non è che un gran furfante, (*a*)
D'onestà privo affatto, e di cervello;
E ben si scorge, nel mirarlo, all aria,

(*a*) *Candide* n'est qu'un franc vaurien,
Qui n'a ni pudeur, ni cervelle;
A son air on reconnoît bien
Qu'il est frere de *la Pucelle*.
Son vieux Papa, pour rejeunir
Donneroit une grosse somme.
Sa jeunesse va revenir;
Il fait des oeuvres de jeune homme.
Tout n'est pas bien; lisez l'Escrit;
La preuve en est à chaque page;
Vous le verrez en cet Ouvrage
Ou' tout est mal comme il le dit.

Che è Frate natural *della Pulzella*.
Suo vecchio Babbo spenderia gran somma,
Se per ringiovenire oro valesse.
Pur senza spesa egli fanciul ritorna;
E mira l'opre sue, se a me nol credi.
Nò, *tutto non va ben*; lo Scritto osserva,
Che ogni facciata ten darà la prova;
E in cotest'opra il scorgerai ben chiaro,
Ove tutto va mal, come egli disse.

Eh, disse il Padrone della Casa, lasciate da parte le sciocchezze, e le baje del vostro Romanzo.

Perchè mai? ripigliò con ardore la giovane Dama. La singolarità di questo cominciamento m'annunzia un lavoro veramente comico. I Romanzi mi piacciono assai, e prevedo che questo mi darà onde divertirmi. S'egli per altro v'annoja, voi Signor mio potrete ritirarvi nel vostro Gabinetto, che per me non ne voglio perdere parte alcuna. Sign. Abate seguitate, se vi piace. Io vi permetto sol tanto di abbreviare, e di non riportar le parole proprie dell'Autore, che darebbero occasione a troppe glose. Se il rimanente corrisponde a' primi saggi che n'avete dati, tirate innanzi.

A tai parole si rise, ed obbedir convenne al comando assoluto di questo Oracolo. Dunque volete sapere, Madama, ciò che avvenne di Candido? Eccolo.

Il buon Anabattista, ricco Negoziante, fece guarire Panglosso, e lo prese al suo servigio con Candido, e li condusse in Portogallo, ove

il suo commercio il chiamava. Eglino giunsero a Lisbona, appunto per esser testimonj dell' orribil disastro cagionato dall'ultimo famoso tremuoto. Vedea Panglosso in questo terribile avvenimento la mano di Dio che aggravò sovra questa sfortunata Città, perchè servisse di strepitosa ammonizione a tutto l'Universo. All'opposto, il Sig. di Voltaire fa eloquentemente giurare un empio Marinajo che bestemmia contro il Cielo. L'Anabattista vi perì, e Candido ritrova l'oggetto del suo amore, la bella Cunegonda.

Eh, come ciò? gridò la compagnia. Non si muore per avventura in Vestfalia? Raccontateci di grazia come avvenne una sì bella cura, o piuttosto una sì miracolosa risurrezione.

Un Officiale Bulgaro la fe' medicare per compassione, ed allorchè fu guarita, la prese a suo servigio in qualità di lavandaja.

Oh gli abili Chirurghi che sono questi Bulgari! disse uno della compagnia: non ve n'ha di pari in tutto il Mondo.

Son pur io dalla vostra, risposi; ma che che ne sia, meglio sarebbe stato per Cunegonda esser rimasta in braccio alla morte; poichè il restante di sua vita altro non fu che una catena d'abbiezioni, e delle più crudeli disgrazie. L'Official Bulgaro dunque di lei annojato, tuttochè fosse giovane, e bella, la vendè ad un vecchio Giudeo per nome Don Isacar, Banchiere di Lisbona, ov'egli la condusse, e la pose in una casa di Campagna riccamente ammobigliata. Il grande Inquisitore venne a sa-

perlo, ed obbligò il Giudeo a cederla ad esso tre giorni la settimana per passarseli con Cunegonda.

Essa avea per custode una Vecchia che il Sign. di V. indubitatamente ce la da per la figlia d'un Papa; ma non ci dice per altro di qual maniera quest' Argo arrivasse a sapere che Candido era in Lisbona. Ad ogni modo essa lo scoprì, e lo condusse a Cunegonda. Costui fu sorpreso da Don Isacar. La gelosia trasportò l' Ebreo sino al furore, fu posta mano alla spada, ebbe questi la peggio, e fu messo a morte. L' Inquisitore arrivò un momento dopo, ed ebbe la sorte medesima.

Candido credette, che non li restasse altro partito che quello di fuggire a salvamento in America con Cunegonda, con la Vecchia, ed un Servo di nome Cacambo, poichè il Dottore Panglosso era stato impiccato per sentenza dell' Inquisizione.

Giunto Candido nel nuovo Mondo fu forzato a dover lasciare l'oggetto delle sue tenerezze in balia d'un Governatore Spagnuolo, che ne fu di quello il rapitore. Passò egli intanto nel Paraguai, ove trovò per Comandante del Regno colui che avea tanta ragione di creder morto fin da più anni, e assai lungi di là; e questo era il giovane Barone fratello di Cunegonda che s'era reso Gesuita. In fatti li Domestici del Castello l'avevano sì di certo creduto morto, che gliene fecero i funerali. Ma che? l'acqua benedetta, che sopra di esso secondo il costume si sparse, trovandosi salata,

a sorte una goccia gli entrò in un occhio, il bruciore della quale lo risvegliò, e fu in istato d'essere fra pochi giorni guarito.

Tutta la Compagnia restò sorpresa del casuale miracolo, e della cura. Un Uomo che ha il cranio fracassato, e lacerate le interiora, se la scapola con un momento di sincope? una goccia d'acqua salata risveglia i suoi sentimenti, e in pochi giorni eccolo in istato di perfetta salute? Oh meraviglie dell'arte, gridossi allora, oh compensi infiniti che ha in sè la natura, se il fatto è vero; oh capo d'opera d'immaginazione, oh estremi sforzi dello spirito umano, se questa è una finzione inventata dall' Autore! Ecco quante macchine bisognò impiegare per produrre un sì grande teatrale lavoro.

Badatemi, risposi, poichè il restante che son per dirvi, vi sorprenderà ben davvantaggio. Il Gesuita Comandante, e Candido, passate che furon le estasi della sorpresa, da che si riconobbero, si diedero i maggiori contrassegni di tenerezza. Ma essendo stato Candido troppo imprudente nel dire di voler sposar Cunegonda, la fierezza del Gesuita per ciò ne fu irritata. Questi diede un gran colpo di piatto sul viso colla sua spada a Candido, e quello ficcò la sua fino alla guardia nel ventre al Padre: prese dipoi il suo abito e fuor del Regno salvossi col favor d'un tale travestimento.

La trama di questo Romanzo è molto male ordita, disse il Padrone di Casa. Il vostro Candido è un Uomo tutto dolce, ed un Eroe

pio qual era Enea, e pur va sempre ammazzando.

Che volete voi che ne faccia? rispos'io. Non son io già che lo renda tutt'ad un tratto tranquillo, timido, e ardente. Voi volete del ritegno, e del sistema nell'Autore, e tutto il Mondo sa ch'ei di ciò non si picca punto. Ma lasciamo le riflessioni; voi per gire alla presta non ne volete, e lascierei anche da parte il Romanzo, se Madama vi consentisse.

No, disse ella; io vuò vedere la fine.

Candido dunque, e Cacambo, niente sapendo ove andavano, giunsero a sorte nell'Eldorado, parte del Perù, altre volte chiamata *il Regno degl' Incas*. Felicemente per essi, che si son fatti correre tutta l'America Meridionale senza possedere un soldo. Come mai l'Autore non ha inventato qualche episodio onde rimediare a questo picciolo inconveniente? Quì la Provvidenza somministrò a tutto per lo presente, e per lo avvenire con tale abbondanza, che a voi per avventura parrà incredibile.

Il Monarca che regnava in questo famoso Paese, ricevè i nostri Forastieri con finezze, e con una generosità di cui non v'ha esempio nella Storia de' Principi. L'oro era il fango del Paese, i diamanti, i rubini, gli smeraldi di maggior bellezza non erano più rari delle pietre, e dalla bellezza sol tanto del lavoro dipendeva il lor merito. Ma ciò che maggiormente ammirava il Sig. di Voltaire, si è, che colà non conoscevasi esercizio alcuno di Religione: tutto finiva in questo, che ciascuno ringraziava

Dio in privato, se però il voleva, e con suo comodo de' beneficj ricevuti.

Candido frattanto non volendo ivi fermarsi, prese congedo dal Re, il quale li fe' presente di venti Montoni da basto carichi di viveri, di trenta che portavano regali di ciò che dava il Paese di più curioso, e di cinquanta carichi d' oro, di pietre preziose, e di diamanti. Ma che? in cento giorni di marcia questi Montoni tutti miseramente perirono. Nondimeno però rimase ancora a Candido nelle pietre preziose un' immensa ricchezza. Egli pagava per ogni dove di questa moneta, e ad ogni fiata ne dava al valore di 30000 Piastre.

Con suo grande rincrescimento fu costretto ad abbandonare l' America, ed a ripassare in Europa, avendo preso per Compagno un Manicheo, di cui l' Autore fa un gran capitale. Sbarcato a Bordeaux, Candido volle veder Parigi, di cui non rimase contento. La curiosità lo condusse in Inghilterra, ma ciò ch' egli intese sui costumi, e sul governo nell' arrivare a Porssmout, lo disgustò del Paese. Quindi tornò a imbarcarsi per Venezia.

Ivi aspettava la bella Cunegonda, che Cacambo dovea condurli d' America, e frattanto non li toccò a vedere altro che oggetti disaggradevoli, cioè una folla di malcontenti. Un Monaco, ed una Fanciulla annojati l' un dell' altro; de' Re scacciati dal loro Stato, ch' erano venuti a discacciare la malinconia co' piaceri del Carnovale. Un de' più ricchi Signori Veneziani che in tutti i generi possedeva ciò che le Ar-

ti, e le Scienze hanno di più ammirabile, e che non ne conosceva punto il merito.

Allorchè men se la pensava, Cacambo venne ad annunziarli, che Cunegonda era a Costantinopoli. Candido parte di presente, s'imbarca con Cacambo, e col suo amico Manicheo in un Vascello Turco, e vi trova tra i forzati Panglosso ch' era stato pubblicamente giustiziato a Lisbona, ed il Baron Gesuita, ch'egli era ben certo d' aver con le sue mani mandato nell' altro Mondo.

Come? disse uno; di nuovo due risurrezioni? Ecco un miserabile giuoco romanzesco, ripetuto assai giudiziosamente nella stessa Opera. Ben si vede che l' immaginazion dell' Autore ha passato gli anni della fecondità.

Potrebb' essere, risposi; ma la morte avea fatto obbliare tutto al Barone, il suo assassinamento, la sua fierezza, il suo carattere; furono i migliori amici del Mondo. Candido il riscattò insieme con Panglosso. Li venne a orecchio che Cunegonda divenuta la più sozza di tutte le creature, facea il mestiere di lavar le stoviglie in Casa d' un Principe di Transilvania. Ammirate il bel salto ch' ei fa. Essi dunque partirono tutti da Costantinopoli per gire a liberarla. La paga del suo riscatto assorbì quasi tuttociò che Candido avea conservato dell' immenso tesoro tratto dal Regno di Eldorado. Il poco che li rimase, servì a comperare una picciola Casa di Villa, con un Giardino, cui quest' onorata Compagnia si pose a coltivare. Il Barone, e Madamigella sua Sorella se ne

givano, per quanto appare, a vendere i prodotti di quello per far sussistere la Famiglia.

Ah di grazia finite, disse la giovane Dama, poichè il vostro Romanzo comincia, come agli altri fa, ad annojarmi.

Non v' infastidite Madama; ho finito. Eccomi al termine delle mie 237 pagine, e voi dovreste essere contenta del mio Sommario.

Come? ripigliò essa con un riso di sdegno: E' questo dunque lo scioglimento di tante maravigliose avventure? Portava ben la spesa d'ergere un sì bel teatro, di far nascere sì grandi avvenimenti, e di resuscitar de' morti, per condurre in fine gli Attori dell' Opera a piantar cavoli, ed a morirsi di fame? Nel tempo che raccontato m' avete questa bella farsa, mi sembrò appunto di rimirare una mascherata rappresentata assai male, di Don Chisciotte della Mancia, e del suo Sancio travestito in Cacambo, delle novelle delle Fate, della bella Maglona, Roberto il Diavolo, Ricardo senza paura, ed altre Storie brillanti dell' errante Cavalleria, assai acconcia in oggi ad intrattenere i fanciulli. Io credeva di vedere un supplemento destinato ad ingrossare la raccolta ammirabile della Biblioteca azzurra. Ma ciò che mi fa maravigliar per lo meno tanto, quanto la composizione medesima, si è, ch'ella abbia trovato sì gran numero di lettori, ed anche di ammiratori fra persone che si piccano d ingegno.

La vostra sorpresa, o Madama, mi farebbe credere, che a voi fosse ignoto il gusto, ed il carattere del nostro Secolo. Voi dunque igno-

rate quella Massima tanto giudiziosa, e troppo rimarcabile, e vera del Sig. di Voltaire espressa appunto nel suo Candido pag. 192. I PAZZI AMMIRANO OGNI COSA IN UN AUTORE STIMATO. L'Ottimismo è Opera di lui; fa bisogno d'altro a' ciechi suoi partigiani per farne sparire il triviale, il rifritto, le irregolarità d'invenzione, e per non iscorgervi altro in esso che bellezze, e gentilezze? I PAZZI AMMIRANO TUTTO IN UN AUTORE STIMATO. Orazio diede occasione al Sign. di Voltaire di pronunciar questa sentenza; Egli non dee aversene a male se se ne faccia ad esso l'applicazione, quando bene non si creda egli esente per tutta la sua vita di que' difetti che nelle composizioni sue scapparono a quell'Autore immortale.

In secondo luogo: Non sapete forse o Madama, che qualche libro, sia pur egli quant' esser si voglia debole, e miserabile, riguardo al fondo non meno, che alla forma, da che in esso vengono assaliti i principj ricevuti, i costumi, e la Religione, egli è sicuro d'aver voga, e fortuna, per lo men passaggiera? E quanto più egli contien paradossi, ed empietà, tanto più ne' suoi principj vien ricercato. Se ne fa spaccio a poco a poco, e lentamente a bella posta per irritare la curiosità, e venderlo più caro. Ecco il sale che agguzza l'appetito, ed eccita i desiderj. Questa è una picciola cometa di cui tutto il Mondo ne parla, e che tutti voglion vedere, ma che dopo aver una volta fatto comparsa, alcun non degnasi di più rimirarla.

Io

Io dubito bene, disse il Padron della Casa, che l'Ottimismo abbia fatto in un certo Mondo per questi due titoli fortuna, poichè egli certamente non la dee alle bellezze dell'invenzione. Ma fateci ora vedere, se v'è in grado il veleno ch'esso richiude.

L'Ottimismo del Sig. di Voltaire, rispos'io, è forse la più empia e la più perniziosa Opera che sia mai uscita dalla sua penna. Contiene egli il puro Manicheismo, ed or ora il vedrete. Per farmi chiaramente intendere, permettete ch'io vi richiami alla memoria ciò, che a tutto il Mondo per altro è noto, cioè, che i Manichei immaginarono due Principj, o Esseri intelligenti contrarj, nemici irreconciliabili, sempre tra se guerreggianti; che questi due Principj erano egualmente concorsi alla formazione dell'Universo; che l'uno avea creato tutto ciò che v'ha di buono, e l'altro tutto ciò che ne sembra cattivo; che questo secondo era l'autor della carne, di tuttociò ch'è animato, delle grandini, delle tempeste, de' tremuoti, e di tutti gli avvenimenti sinistri che accadono all'uman genere, perchè ciascun d'essi governava nel Mondo quello che era di suo dominio. In somma, questi due Principj erano Dio e il Diavolo, i quali godevano d'un egual potere, e le cui opere rispondevano al carattere dell'operante. Vi ricordi ancora, che i Manichei non ammettevano punto di libertà, nè nei loro Principj, nè nell'Uomo, ma sostenevano che dal solo mobile d'una cieca fatalità tutto

avviene; asserendo esser chimera il voler cercare fuori del caso la cagion degli effetti, o per meglio dire degli avvenimenti che noi vediamo. Ecco una parte del Manicheismo. Ora, credereste voi, che questi fossero que' mostruosi errori, che fanno segnatamente l'oggetto dell' Ottimismo?

Si stenta a comprenderlo, rispose il Padron di Casa. Ma poichè so, che il furore del Sig. di Voltaire, e de' suoi confratelli è di voler ristabilir il Manicheismo, vi prego in grazia a dirci, com'egli la discorre nel suo libro, ed a spiegarci la falsità di questo sistema orribile.

N'udiste già le bestemmie. Or che opponiam noi? Due assai semplici verità, che la Ragion sente, e che la stessa Religion naturale attesta. La prima, ch'è un Essere infinitamente saggio quello che ha creato il Mondo; la seconda, ch'egli lo governa con la sapienza medesima. Da ciò necessariamente ne siegue, che il Mondo è un'opera perfetta, quant'esser lo possono le create cose, e che tuttociò, che in esso accade, risponde alla sapienza infinita di colui che ad esso presiede. Il Sig. di Voltaire guardossi di negar ciò in termini espressi; troppo un tal procedere avrebbe irritato, e sollevato il Pubblico; ma egli coperse il lacciuolo col presentarci soltanto l'esca, affin d'attrappare i semplici: udite com'egli s'ingegna di farlo.

Dopo essersi ben provvisto delle obbiezioni famose di Baile in favore del Manicheismo,

ha composto un insidioso Romanzo, sotto il nome d'Ottimismo, ch'è quanto dire, *ciò che v'ha di migliore*. Voi naturalmente credereste ch'egli si facesse a mostrarvi tali essere le opere e la condotta di Dio nell'amministrazione dell'Universo, per dare un saggio del contenuto del libro nel titolo medesimo, come tutti gli Scrittori usano fare. Ma no; l'oggetto del Sig. di Voltaire è di combattere ciò ch'egli annunzia nel suo titolo, la perfezione del Mondo cioè, e del suo governo, di volgerli in ridicolo, e fa tutti gli sforzi per caricarneli di assurdità.

Con questa mira innanzi immagina una catena d'infelicità, di situazioni, di circostanze, di catastrofi le più orribili. Si dà gran cura di presentarle in maniera, che sembrino non mai mer'tate da quelli a'quali accadono. Fa esso un miscuglio di male fisico e morale, con disegno di maisempre rigettarli sopra il Moderatore dell'Universo, o sopra una cieca fatalità, ed a ciascuno di questi avvenimenti dice ironicamente; *tutto va bene, tutto è per lo meglio; ecco il più bello di tutti i Mondi possibili*; Satira empia contro la Provvidenza divina, che lo governa. Talvolta però non può contenersi nel sistema d'un'affettata dissimulazione, ed apertamente sbocca a biasmare la condotta di Dio, ch'egli accusa di affliggere gli Uomini senza ragione, di tormentarli ingiustamente in questo Mondo, ed insulta coloro, che adorano la mano che li batte per punirli de'loro falli, per purificarli,

e per renderli degni d'una vita eternamente felice. *Che cosa è l'Ottimismo?* domanda egli pag. 138. E' LA RABBIA DI SOSTENERE CHE TUTTO E' BENE, QUANDO TUTTO E' MALE. Ecco nella maggior esattezza l'oggetto e lo spirito del Romanzo, di cui v' ho abbozzato il compendio. Osservate s'io ebbi ragion di dirvi esser questa la più empía di tutte l'Opere, che uscirono dalla penna del Sig. di Voltaire.

Son questi orrori, che fan drizzare i capelli, disse la giovane Dama, e conviene aver il cuore, lo spirito, e la coscienza più che di bronzo induriti per osare a scriverli, ed a pubblicarli senza ribrezzo. Ben si sa che v'ha delle grandi difficoltà a risolvere sul proposito delle afflizioni pubbliche, o particolari che quaggiù percuotono i buoni, come i cattivi, mentre è cosa indubitata, che tutto viene da Dio. Ma se non siamo da tanto di comprendere il segreto della sua condotta, è meglio tacere che bestemmiare.

Non è vero niente che siano questi sentimenti del Sig. di Voltaire, ripigliò il giovane Signore, con aria di disgusto insieme, e con franchezza. Fin da vent'anni e più egli si dichiarò altamente per l'Ottimismo, o almeno per la perfezione del Mondo, nello stato in cui si trova. Lodava esso a più potere la sapienza infinita del Creatore della natura, le proporzioni, e il bell'ordine delle sue opere, e voleva che questa Sapienza si riverisse nella maniera

con cui le dirige. Ciò vedesi nel suo Ragionamento in versi *sopra l'Uomo*, (a) dove queste Massime sensate sono stabilite. Ivi egli fà parlare un Misantropo malcontento di se, e di tutta la natura; e per meglio convincerlo d'ignoranza, d'ingiustizia, e d'empietà, v'introduce un Dio, cioè a dire un Filosofo Chinese che giudiziosamente accorto il fa de'suoi errori. Udite il linguaggio, che e'fa tenere a questo Pagano medesimo.

L'arbitro solo del destin, de' tempi (b)
Riconoscete omai. Nulla può dirsi
Picciolo o grande, ed ogni cosa è appunto
Qual esser deve. O d'un tutto perfetto
Parti imperfette al posto, ove allogate
Foste, per lo miglior statevi chete.
Ma l'Uom non fu contento. Or sarà questa
Indocil creatura a mormorare
Occupata mai sempre, e a querelarsi?

(a) Opere del Sig. di Voltaire tom. 6, pag. 38, Edizione del 1757.

(b) *Des destins & des temps connoisez le seul Maître:*
Rien n'est grand ni petit, tout est qu'il doit être.
D'un perfait assemblage instruments imparfaits,
Dans votre rang placés, demeurez satisfaits.
L'Homme ne le fut point. Cette indocile espèce
Sera t' elle occupée à murmurer sans cesse?
Un vieux Lettré Chinois, qui toujours sur les bancs
Combattit la raison par de beaux arguments,
Plein de Confucius, & sa Logique en tête,
Distinguant, concluant, présenta sa requête.
Pourquoi ec. ec.

. . . .

Tes *Pourquoi*, dit le Dieu, ne finiroient jamais.

Un Uom Chinese letterato, e vecchio,
Sempre avvezzo a lottar colla ragione,
Dal scanno suo con ragionari acuti
Di Confuzio ripieno, e con in capo
La Logica di lui, fece una istanza
Distinguendo e inferendo in questi accenti,
Perchè ec. ec.

. . . .

I tuoi *perchè* non finirebber mai,
Replicò 'l Dio, ma ogni question decisa
Vedrai ben tosto. Orsù dentro al paese (*)

Bientôt tes questions vont être décidées,
Va chercher ta réponse au pays (*) des idées;

(*) Espressione cattiva assai, che vuol dire le idee, i disegni, e la Sapienza di Dio.

Pars, un Ange aussi-tôt l'emporte dans les airs.

. . . .

Mon vieux Lettré chercha, d'espérance animé,
Un Monde fait pour lui, tel qu'il l'auroit formé.
Il cherchoit vainement. L'Ange lui fait connoître
Que rien de ce qu'il veut, en effet ne peut être.
Que si l'homme eût été tel que &c. &c.

. . . .

Le Chinois argumente; on le force a conclure
Que dans tout l' Univers chaque être a sa mesure;
Que l' homme n'est point fait pour ses vastes désirs:
Que sa vie est bornée, ainsi que ses plaisirs;
Que le travail, les maux, la mort sont nécessaires;
Et que, sans fatiguer par de lâches prieres,
La volonté d'un Dieu qu'ne sauroit changer,
On doit subir la loi qu'on ne peut corriger;
Voir la mort d'un œil ferme, & d une ame soumise.
Le Lettré convaincu, non sans quelque surprise,
S'en retourne ici-bas, ayant tout approuvé,
Mais il y murmura quand il fut arrivé.

. . . .

T' innoltra delle idee, va colà in traccia
Di risposta a tuoi dubbj. Un Angel tosto
L'alza, e per l'aere il porta seco a volo.

. . . .

Animato da speme il mio buon Vecchio
Cerca un Mondo a suo grado, e quale ei stesso
Fatto l'avria, ma ogni ricerca è vana.
L'Angiol li fa veder, che nulla puote
Esser di ciò, che in mente egli divisa.
Che se tal fosse l'Uom come ec. ec.

. . . .

Il Chinese argomenta; e d'uopo in fine
Gli è conchiuder, che in tutto l'Universo
Ha suoi limiti ogni ente, che non fue
Fatto l'Uom per i vasti suoi desiri;
Che in lui la vita, ed i piacer del pari
Hanno il termine lor, che la fatica
Dei disastri non meno e della morte
Sono per esso necessarj aggiunti.
Che senza far con deboli preghiere
Vane inchieste ad un Dio che non si cambia,
Con intrepido ciglio, e cuor sommesso
Meglio è subir l'invariabil legge,
Che a morir destinato ha ogni Uom che nacque.

Mais pour nous, flechissons sous une sort tout contraire,
Contentons nous des biens qui nous sont destinés,
Passagers comme nous, & comme nous bornés,
Sans rechercher en vain ce que peut notre Maître,
Ce que fut notre monde, & ce qu'il devoit être.

. . . .

C'est ainsi que ma Muse, avec simplicité,
Sur des tons différents chantoit la verité.

Restò convinto il dotto, e in un sorpreso.
Ma che? sebben tutto approvato avea,
Pur mormorò, quaggiù tornato appena.

. . . .

Quant'è a noi, pieghiam pur, che si ne giova,
La fronte a quel destin che ci sovrasta.
Di beni limitati, e come noi
Caduchi siam contenti; non ci prenda
Vaghezza di saper ciò, che far puote
Il Sovrano Signor, e quale il Mondo
Forse fu un tempo, e quale esser dovea.

. . . .

Con ischietto parlar in varj tuoni
La mia Musa così cantava il vero.

E bene Signore; siete voi soddisfatto di questa dichiarazione; e direte ancora che il Sig. di Voltaire bestemmia contro l'Opere di Dio, contro la Sapienza con cui si condusse nella creazione, e contro la Giustizia con la quale governa l'Universo? Vi confesserò ben francamente, che trattener non posso la mia indignazione, quand'odo da'suoi nimici imputarli quegli errori grossolani, ch'egli ha altamente anatematizzati.

Signore, rispos'io, abbiate cura che non vi s'infiammi la bile; il pregiudizio vi domina, e la riflession v'abbandona. Chi vi niega che il vostro Oracolo esattamente non s'esprima, e che non dica eziandio cose eccellenti per entro ai versi che riportato ci avete? Io ne approvo il fondo, applaudisco l'ingegnosa finzione sotto

a cui ce li presenta, e mi soscriverei a tutto, quand'egli non sostenesse, che i mali, e la morte son cose necessarie. Ma ignorate voi forse quante fiate abbia egli cambiato di sentimento nel corso di vent'anni dappoichè scrisse questo picciol Poema *sopra l'Uomo*? Non sapete forse che ogni dì esso cangia sistema sopra la Religione, la Filosofia, la Morale, la Natura dell'anima, l'Essenza della materia, la libertà, le idee innate, la Legge naturale ec. ec. La storia delle sue variazioni basterebbe per un volume de' più grossi, ed in esso vedreste che non mai Proteo aver potrebbe un simbolo più perfetto di questo. Sembra ch' e' prendasi piacere di trasformar ogni giorno i circoli in quadrati, ed i quadrati in circoli: *Mutat quadrata rotundis*. Fin quì vi sono state date delle prove anche d'avanzo per dileguarvi ogni dubbio intorno a questo.

Se voi chiedeste ad alcuno quali siano i sentimenti di M. Descartes sopra la materia, la natura dell'anima, sopra i vortici e sopra la luce, non restereste certamente pago, se vi si dicesse ciò che questo Filosofo pensò nella sua gioventù venti, o trent'anni avanti le sue meditazioni e la sua morte; e vorreste che vi si rendesse conto dell' ultime sue opinioni.

Permettete ch' io siegua la vostra regola. Il Sig. di Voltaire ha sostenuto, e combattuto successivamente tutti i sistemi. Mi si domanda ciò che egli pensa di questo Mondo, s'egli lo crede bene, o mal fatto, saviamente o no

amminisirato? Io non ho altro partito a prendere, che di rispondere in conformità di ciò che egli ha scritto nell'ultima sua Opera, purchè non pretendiate che in addietro egli abbia pensato giusto, e che al dì d'oggi il capo li giri. Oh! l'estremità sarebbe troppo dispiacevole. Ma sarebbe sempre vero il dire, che frattanto nel suo *Candido* composto un anno fa, o all'incirca, ei parla da vero Manicheo sopra la costruzione, e il governo dell'Universo, poichè egli lo riguarda come degno delle sue risate, della sua critica, e de'suoi biasimi.

Il cangiamento d'opinione dunque su questo punto è assai bene avverato. Ma in quale accecamento ha mai dovuto cadere il vostro Oracolo nell'abbandonare il suo primo sentimento, cui aveva sì bene stabilito, sostenuto, e dimostrato? Giudichiamone da quello che ha detto ne' versi da voi riportati. Un ignorante e di cattivo umore s'avvisa di criticare la maniera nella quale il Mondo è costrutto. Il Sig. di Voltaire crede di non poter d'altra maniera meglio umiliare e confondere il Censore che col farli rispondere da un Filosofo Pagano, in cui suppone darsi la cognizione d'un Esser Supremo, e infinitamente saggio, che tutte le cose del Mondo sono quelle che esser devono, che il complesso delle medesime n'è perfetto, e che gli Uomini ne devono esser contenti.

Per isviluppar d'avvantaggio l'obbiezione, il Sig. di Voltaire pone in su la scena un Vecchio letterato Chinese, fiero ragionatore, che combatte la ragione con falsi raziocinj, e che

chiede perchè non le cose fatte siano com' egli le immagina. Un Angel lo rapisce e lo tragge su nell' Empireo, dove gli fa conoscere la sapienza infinita con cui il Creatore ha formato l' Universo. Il Chinese è costretto a riconoscerlo; e viene riportato in terra, e di nuovo ripiglia il filo delle sue mormorazioni. Allora il Poeta, più di lui sensato gli rimprovera la sua follia, lo avvertisce di non cercare in vano ciò che potea, e ciò che dovea fare un Dio infinitamente saggio e onnipotente, nè ciò ch' esser dovrebbe il Mondo; indi conclude con queste notabile parole:

Con ischietto parlar in varj tuoni (a)
La mia Musa così cantava il vero.

Così parlava altre volte il Sig. di Voltaire in un tuono ben differente da quello del suo *Candido*, ov'egli indecentemente biasima lo stato, ed il governo dell' Universo. Se voi dite ch' ei s' ingannava allora in approvando le Opere del Creatore, susciterreste con ciò contro di voi tutti quelli che sanno non potere quest' Esser Supremo agire, se non con una sapienza infinita, e per conseguenza che tutto ciò ch' egli fece, è ben fatto. Se credete che in oggi soltanto egli abbia ragione, vi si domanderà, come dunque ciò che era altre volte una pal-

---

(a) C'est ainsi que ma Muse, avec simplicité
Sur des tons différentes chantoit la vérité.

pabile verità, conosciuta da' Pagani medesimi, possa essersi cangiata in errore?

In verità Signore, ripigliò la Dama, (motteggiando un poco col nostro bello spirito) il vostro Oracolo vi ha un grand' obbligo, perchè ci avete citato il suo Poema sopra l'*Uomo*, per metterlo in contraddizione visibile con se medesimo. Altre volte egli ascoltava la ragion naturale, e ne usava anche il linguaggio, parlando del Creatore e delle sue Opere con rispetto. Or eccolo trasformato in quel Vecchio medesimo letterato Chinese, il quale combatte il senso comune, la stessa Religione naturale, e tutte le nozioni che no abbiamo della Divinità. Eccolo ripieno di Confuzio, e del Manicheismo che i Chinesi gli attribuiscono, con una falsa Logica in testa, distinguendo, concludendo, presentando la sua istanza, e che dimanda cento sciocchi *perchè* al Creatore. Eh Signore, v' ha una gran differenza tra una testa di quarant'anni, ed una testa malinconiosa, quasi settuagenaria, innestata su un corpo valetudinario, logorato, e che ha ben ragione d'esser tale. Non si lamenti se non di se medesimo; ma rispetti il suo Padrone.

Finiamo, o Madama, questo Capitolo delle variazioni. Questo Signore ne dee esser contento. Veniamo alle ragioni che inducono il Sig. di Voltaire a lamentarsi della Natura e del governo dell'Universo; ed a biasimarli, come osa fare.

Rimarreste ben sorpresa, se voi stessa mi deste la soluzione di queste grandi difficoltà. Vo

avete ingegno, e siete ben istruita; io non ne vuò più per credervi in istato di confondere tutto il Manicheismo del Sig. di Voltaire. Siete contenta di rispondere ad alcune domande, che non oltrepasseranno i limiti della Ragione e della Religion naturale, mentre quì trar non voglio alcun vantaggio dalla Rivelazione?

Ben volentieri per quanto il potrò.

Oh oh, gridò il giovane Signore schiamazzando; ecco qual preparasi bellissima scena. Madama si accinge a confondere il più bello spirito del nostro secolo, bravo Teologo, non meno che grande Storico, e Filosofo: Madama si accinge a spiegarci ciò che persona del Mondo non intende. Staremo a vedere qualche bella Commedia.

Non mai tanto Commedia, rispos'io, quanto il vostro parlare è troppo avanzato, ed incivile; la compagnia ne deciderà.

L' Ab. Madama, piacevi dirmi chi ha creato il Mondo?

La Dam. Bella domanda che mi fate! Un fanciullo di cinque anni vi risponderà che è stato Iddio.

L' Ab. Vi fu alcuno che seco lui operasse?

La Dam. Eh! Chi volete che vi s'intramettesse? Il Diavolo?

L' Ab. Perchè no?

La Dam. La vostra risposta è pazza. Voi date per altro un bel compagno al Creatore. Non sembra egli, che Dio abbia avuto bisogno di

lui? Il Diavolo allo incontro avrebbe guastato l'opera.

L'A. Il dico anch'io; ma per questo, ch'ella è guastata, si sospetta, che v'abbia egli posto mano.

La Dam. Guastata? Ma in che? Io non vedo niente nel Mondo che non sia buono.

L'Ab. Oh! i ragni, (*a*) i sorci, i serpenti, gl'insetti che ci pungono, e tant'altri animali che danno molestia, i veleni, l'erbe mortifere: Tutto questo è forse cosa buona?

La Dam. Ella è una debolezza spregevole l'aver paura d'un ragno, d'un sorcio; v'ha delle persone a migliaja, che ne addomesticano, e se ne prendono trastullo. Il primo è ammirabile nell'arte, e finezza delle sue tele. Non si troverà mai che un sorcio abbia fatto male ad alcuno. Le vipere, i rospi, i veleni entrano nelle composizioni di varj medicamenti salutari all'Uomo. Quando certi insetti m'incomodano, non mi fanno altro che un male assai piccolo; e v'ha de' mezzi sicuri, e facili per ischivarli. Il mio cane, il mio gatto, il mio papagallo qualche volta mi mordono; e pur direi esser molto indiscreto colui, che in sul serio mi volesse dire esser questi tanti mostri nella natura. Vi confesso che in apparenza non son questi più utili del ragno, e del sorcio; non pertanto io non sono la sola che ama questi a-

(*a*) Il Sig. di Voltaire nel suo preteso Sogno di Platone ha biasimato tutto ciò, come imperfezioni, e disordini nel Mondo.

nimali. Se la figura di qualche rettile, come il bruco, dispiace a molte persone, questo è un pregiudizio stolto e miserabile. Si maneggiano senza ripugnanza, e senza timore i vermi da seta. Il bruco vellutato che a noi sembra deforme, è forse uno de' begli oggetti che veder si possano, allorchè si consideri col soccorso d'un microscopio. Chiedetene ai Naturalisti, e vi faranno inteso d'altre ben maggiori meraviglie sopra l'incomprensibile meccanica, e variata all' infinito degl' insetti che noi dispregiamo. Egli è un dimostrarsi ignorante il riguardare quest' insetti come tante superfluità o difetti della natura. Niente allo incontro più evidentemente dimostra la perfezione suprema del Creatore, che lor diè l'essere, e che con un continuo miracolo li conserva, attesa la dilicatezza inconcepibile della loro struttura.

L' Ab. Ciò che diceste Madama, chiaramente dimostra, che non v'ha nulla di reo nella natura; che molte cose vi sono, che non per altro ci sembrano nocevoli, o superflue, se non perchè non ne conosciamo le proprietà, nè la ragion della loro esistenza; che per conseguenza tutto è l'opera d'un Ente infinitamente sapiente, e benefattore, e che ciò supposto, non ha il Demonio in ciò la menoma parte. Vediam ora se questo Dio sia solo al governo del Mondo; in secondo luogo s'ei lo governa con sapienza.

Un dubbio formato sopra la prima di queste due questioni vi parerà altrettanto empio che assurdo; ma io devo seguire il Sig. di Voltai-

re, che suppone e vorrebbe per ogni dove insinuare, che l'Autore d'una gran parte degli avvenimenti di quaggiù opera con ingiustizia. S'egli ne accusa la Divinità, questa è la maggiore di tutte le bestemmie; se rigetta questa iniquità sopra il Diavolo, o sia il Principio cattivo de' Manichei egli dunque attribuisce a questo una parte del governo dell Universo, e questa attribuzione non è cosa meno orribile della prima. Sembra intanto che questo sia l'ultimo sentimento del Sig. di Voltaire a cagion del linguaggio, che fa deliziosamente tenere al suo amico Martino pag. 152, in occasione del sommergimento d'un vascello, di cui l'equipaggio era interamente perito. Dio, dic'egli, ha punito il tristo Padrone; il Diavolo ha annegato gli altri che non erano colpevoli. Madama, che pensate voi di questa decisione?

La Dam. Questa è decisione da Manicheo dichiarato, nè v'ha la menoma apparenza che il Sig. di Voltaire l'abbia messa in bocca al suo amico, se non l'avesse creduta vera. S'ei fosse qui, vorrei dimandarli per qual titolo pretenda, che il Diavolo abbia un potere assoluto sopra una parte dell'Universo? I Gli convien ciò forse come Concreatore, e come avente diritto sulle proprie sue opere? Ma, dicemmo già, che strana cosa ed orribile sarebbe il darlosi a credere. II Chi potrebbe mai avanzar senza fremere, che per iscelta, e da sua posta abbia Iddio nel governo di questo Mondo associato il Diavolo, e che abbia a lui confidato una porzione della sua sovrana potenza sovra degli Uomini,

mini, o sopra altre parti della natura? III Non ripugna meno il dire, ch'egli abbia acquistato questo dominio sopra Iddio per forza, e per diritto di conquista; questo sarebbe un farlo più forte, e più possente dell'Onnipotente medesimo. Or s'ei non ha altro titolo, in virtù di cui possa esercitare un'autorità indipendente nel Mondo; certamente non ne possede esso alcuna delle dette spezie; e se alcuna fiata ne esercita, ciò non fa se non come ministro de'disegni e della giustizia di Dio, come avviene degli esecutori de' nostri tribunali. Empio dunque è il dire, che nel naufragio d'un vascello *Dio punisce un ribaldo*; e che *il Diavolo sommerge il restante de' passeggieri innocenti*. Noi altre Donne che non abbiamo studiato nelle vostre scuole, e per via de'vostri principj, siam talvolta accusate di pronunciar paradossi. Ma io ci giuoco, che la più stordita Donna di tutto Parigi, (e vedete s'io dò bella scommessa) non è capace di avanzare una tal follia. Non poco al certo ci dee lusingare il riconoscerci di aver più buon senso, e ritenutezza di quest'Uomo universale, e bello spirito, qual è il Sign. di Voltaire.

L'Ab. Io fo plauso, Madama, a voi, e dico che fate onore al vostro sesso colle buone cose, che diceste senz'altro soccorso, che quello della ragione, di cui la natura v'ha fornita, e che voi coltivata avete maisempre con la lettura, e con la riflessione. Le vostre risposte contengono la sostanza di tutto ciò che dir si può su questo soggetto, e vi confesserò franca-

mente, che io non so ciò, che al già detto aggiunger potrebbesi di essenziale. Mi resta a proporvi la seconda quistione, cioè, se credete, che Dio governi il Mondo saggiamente.

La Dam. Potreste del pari domandarmi, se un Uomo generalmente riconosciuto per prudente, operi abitualmente da pazzo; se alcun altro assai ragionevole meni vita al tutto disordinata; se un Magistrato, la cui integrità è a tutte prove conosciuta, giudichi sempre a capriccio contro le leggi, e contro ogni equità. Se tutte queste dimande son ridicole, ed assurde, pensar dovete ancora, che quella che m'avete proposta dietro alle visioni del Sign. di Voltaire, sia dello stesso peso. Con questa differenza ancora, che le virtù negli Uomini non son sempre in grado il più eminente, e che in Dio la sapienza è essenziale, ed infinita. E' impossibile a lui l'allontanarsi da essa. Ciò mi sembra incontrastabile, e più chiaro che la luce del Sole.

L'Ab. Benissimo Madama. Ma il Sign. di Voltaire incessantemente vi ripete, che le malattie, i travagli, i tremuoti, le tempeste e l'altre sciagure, che le persone dabbene soffrono ogni dì, sotto altrettante ingiustizie, con cui il Motore della Natura senza ragione li percote. da ciò si dà a concludere, che egli sia Autor del male.

La Dam. Io non mi vanto già di risolvere questa obbiezione com'ella ricercherebbe. Sovente ho udito discuterla; da me a me ci ho fatto riflesso, ed ecco ciò che nella mente m'

è rimasto. Non v'è dubbio, che quanto accade nel Mondo, viene da Dio. Sia che egli lo ordini, che lo faccia direttamente, o che sol lo permetta, non importa; il lume naturale mi dice ch'egli ha le sue ragioni per l'uno, e per l'altro; mentre supporre non posso che egli operi ciecamente.

E' vero che io ignoro le ragioni del suo operare, ma due riflessi vengono in mio soccorso. Il primo è quello che ho detto non ha guari, cioè, che egli è impossibile affatto, che Dio si conduca altrimenti, che con una sapienza infinita; poichè senza questo, Dio non sarebbe Dio, e non avrebbe alcun carattere di Divinità; dunque tutto ciò ch'egli opera, è giusto. Il mio secondo riflesso è, che sebbene io ignori le ragioni, che determinano Dio nella condotta ch'ei tiene anche nell'affliggere i giusti; io sarei una stravagante, se mi facessi ad immaginare ch'ei non ne avesse di ottime, e di giustissime. Io passo, verbigrazia, per una pubblica piazza, ove veggio a giustiziar uno, e ne ignoro di questa esecuzione le ragioni; debbo io per questo concludere, che i Giudici lo condannino a torto al supplicio? Un battaglione d'Infanteria, riceve ordine d'andare a prender posto appiè d'una Collina senza sapere il perchè: ha esso per questo a resistere, perchè ignora la cagione, e le mire del Generale? Io potrei addurvi cento esempj di questa fatta. E qual immensità di distanza v'ha mai tra il consiglio dell'Esser supremo, e i disegni degli Uomini! Questi possono indovinarsi, quelli sono

impenetrabili. Ma noti siano o no, non può dubitarsi, che ripieni non siano di sapienza, e di giustizia, senza far oltraggio alla stessa Divinità. Ecco a un di presso quello ch'io so intorno a questa materia, e quello a cui m'attengo; essendo per altro persuasissima, che potrebbono aggiungersi molte altre cose. Io lascio a voi la gloria di dirle, e staremo ad udirle con piacere.

L'Ab. Molto saggiamente, Madama, voi vi attenete alle due vostre riflessioni. Contengon elleno quanto v'ha di essenziale sopra questo soggetto. Elleno rovesciano da capo a fondo il sistema de' Manichei antichi, ed io, quanti sono, li sfido a darne la menoma risposta, che abbia del verisimile. Tutto ciò che io potrò aggiungervi, non sarà altro, che una semplice spiegazione.

La coscienza dilicata, e timorata di questi Signori non permette dunque loro di credere, che i pubblici infortunj, onde i buoni sono afflitti al par de' cattivi, vengano da Dio, per timore di renderlo Autore del male. Chi avrebbe creduto mai, che nel loro rispetto verso la Divinità, essi portassero la severità del dogma e della Morale fino allo scrupolo? Per tranquillarli rendiamoli istrutti sopra questo punto.

Si dà la distinzione di tre sorti di mali che nel Mondo accadono. I Ci ha un male fisico, esterno, involontario, che nostro mal grado ci colpisce; tal è quello de' flagelli pubblici, de' rovesci, delle perdite, delle malattie da cui siamo afflitti. II V'ha un'altra sorta di male pur

fisico, ma che nasce in noi, e da noi, e questo consiste nelle azioni cattive. III V' è un mal morale, più grande di tutti i mali ch'è il peccato. Esaminiamo la parte, che Dio può avere negli uni, e negli altri, ed in che potrebbe egli divenir colpevole.

In primo luogo noi crediamo senza esitare, che le disgrazie, le quali indistintamente affliggono gli abitanti d'una Città, d'una Provincia, d'un Regno, vengano da Dio. Egli stesso ce l'insegna. Osservate, dic'egli (a) per bocca d'uno de' suoi Profeti, se nella Città sopravviene qualche flagello, che il Signore non l'abbia fatto. Gl'incendj, le procelle, le tempeste più orribili, altro non sono, se ne se l'esecuzione delle sue volontà. *Ignis, (b) grando, nix, glacies, & spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus.* Ma non avrà forse Iddio ragione alcuna superiore per aggravare il suo braccio sopra l'umanità nel confonder ch'ei fa l'innocente col reo? Convien certamente ch'egli n'abbia, poichè è impossibile ad esso di non agir sempre con una sapienza infinita.

Sì, egli n'ha di generali, e di particolari. Tutti (c) avendo peccato in Adamo, o essendo rei di delitti personali, (d) tutti dunque hanno meritato la morte; ed è indifferente che ella avvenga, o mediante la fame, o la peste,

---

(a) Amos III, 6.
(b) Psal. CXLVIII, 8.
(c) Ad Rom. III, 13, & V, 12.
(d) Psal. LII, 2, & 3.

o il fuoco dal Cielo, o la rovina d'un edifi-
cio, o per una malattia ordinaria, e di languo-
re. Così per quanto estese siano le calamità,
Dio non punisce mai se non persone colpevo-
li. Il Signore è giusto (a) in tutte le sue vie,
ed è santo in tutte le sue opere.

Ma senza particolar motivo non avviene,
che di tempo in tempo lasci egli prorompere
con istrepito la sua collera. S'Egli ridusse in
cenere le Città di Sodoma, e di Gomorra, ciò
fece per avvertire le altre Città dell'Universo,
che così esse pure le tratterà, o almeno che
lo meritano, se si abbandonano al vizio. S'ei
manda la carestia nel Paese di Canaam, ciò
avviene per far passare la Famiglia benedetta in
un Paese, ove ha destinato d'operare i più gran
prodigj in suo favore, e di manifestare la sua
onnipotenza ai Secoli avvenire. Se suscita nel
Deserto una moltitudine di Serpenti, il cui
veleno infocato cagiona la morte a quelli che
vengono punti, ciò fa per darci a vedere con
qual facilità sa arrestare i suoi flagelli, e sa
apportarvi il rimedio allorchè con un sincero
pentimento a lui ci rivolgiamo. Se permette,
che gli avanzi d'Israello, carichi di catene, con-
dotti siano in Babilonia, il fa per ricondurli
poscia nella lor Patria, dopo i settant'anni che
durar doveva la loro cattività, per convincer-
li, e noi con essi, della certezza delle profe-
zie, che tante volte annunziato aveano questa

(a) Psal. CXLIV, 17.

memorabile rivoluzione; per insegnarci, quanto è stato letteralmente adempiuto in questi Oracoli divini, porge una indubitabile sicurezza, che con la medesima puntualità sarà adempiuto il rimanente a suo tempo; e finalmente per avvertirci che Dio non castiga gli Uomini se non per richiamarli a se, e per sanarli. *Videte* (a) *quod ego sum solus, & non sit alius præter me. Ego occidere, & ego vivere faciam, percutiam, & ego sanabo, & non est qui de manu mea possit eruere.* Così il tempo, e la riflessione vengono alzando il velo, che copriva altra fiata i disegni di Dio, non mai compresi nel tempo in cui si eseguivano.

La Dam. Mi sembra che rimanga sempre la difficoltà di sapere, perchè un Dio giusto avvolga sempre i buoni in quelle calamità, in cui dovrebbero essere compresi i soli cattivi.

L'Ab. No Madama, la vostra difficoltà non ha più luogo, qualor vi rammentiate i Principj, che voi stessa riconosciuto avete col solo lume della ragione: essi includono lo scioglimento della osservazione che voi mi fate. Ci diceste, che la condotta di Dio è inseparabile dalla sua sapienza, e che è impossibile che le sue azioni non siano dirette da motivi degni di lui; cioè a dire, che hanno per oggetto la sua gloria, ed il bene degli Uomini, quand' eglino ne facciano un buon uso. Applicate queste verità ad alcuni esempj particolari, e vedrete

(a) Deuter. XXXII, 39.

come verranno essi rischiarati. Io lo farò per risparmiarne a voi la fatica.

Considerate, Madama, la serie degli avvenimenti, e riconoscerete sensibilmente, che se Iddio avvolge Tobia, Daniele, Ester, Mardocheo, e i Maccabei ne' flagelli della loro Nazione, ciò fu solo per purificare la loro virtù, per farla risplendere, per servirsene come d'un testimonio, e proporla agli Uomini come un modello, per farla onorare da tutte le Nazioni, e cominciare anche nel tempo a darle la ricompensa ch'essa riceverà nella eternità. (*a*) se affligge Giobbe, e tanti altri Giusti dopo di lui, ciò fa per porger loro un mezzo d'espiare i lor falli, per farli rientrare più daddovero in lor medesimi, per farli annoiare de' falsi piaceri del Mondo, mostrando loro di quelli la vanità, che mai

---

(*a*) Judith. VIII, 22, & seq. Memores esse debent, quomodo pater noster Abraham tentatus est, & per multas tribulationes probatus, Dei amicus factus est. Sic Jacob, sic Moyses, & omnes qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles . . . . Et nos ergo non ulciscamur nos pro his quæ patimur. Sed reputantes peccatis nostris hæc ipsa supplicia minora esse, flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, & non ad perditionem nostram evenisse credamus.

Ad Hebr. XII. 6, & 7 Quem enim diligit Dominus castigat; flagellat autem omnem filium quem recipit. In disciplina perseverate. Tamquam filiis offert se Deus. Quis enim filius quem non corripit pater?

1 Ad Cor. XI, 32 Dum judicamur, a Domino corripimur, ut non cum hoc sæculo damnemur.

Job. II, 12. Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, (Tobiæ) ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicut & Sancti Job.

Et alibi passim,

si ravvisa più chiaramente che nel vie più discostarsene; ciò fa per eccitare vie maggiormente in essi il desiderio della beatitudine celeste, di cui niuna cosa potrà turbar la pace, l'ampiezza, e il godimento.

Sant' Agostino (*a*) spiega mirabilmente le mire di Dio su questo punto, il quale ha mai sempre imbrogliato la mente degli Uomini. Piacque, dic'egli, alla Providenza Divina di preparare ai Giusti nell'altra vita que' beni, de'quali non godranno i Peccatori, ed a' Peccatori que' supplicj che non son fatti pe' Giusti. Ma ella ha voluto che i beni, ed i mali di questo Mondo fossero comuni agli uni, e agli altri, affinchè i Giusti non desiderassero con troppo ardore i beni temporali, ch'ella accorda qualche volta ai cattivi, ed acciocchè i mali, i quali di tempo in tempo Iddio a' Giusti invia come a' suoi servi più fedeli, non li stanchino, e gli abbattano. Tutto dunque dipende dall' uso che se ne fa, e questo solo è che ce li rende funesti, o salutari. Così i buoni non si gonfiano punto nella prosperità, nè rovesciati vengono da' colpi degl infortunj. Al contrario, e la buona fortuna, e le disgrazie corrompono lo spirito, ed il cuore de' cattivi.

Quì pure si manifesta in particolare la Sapienza di Dio. S'egli punisse i Peccatori, qualunque volta essi lo meritano, la morte avrebbe ben presto distrutto tutto l' uman genere; e

(*a*) S. August. *De Civ. Dei l.* 1, c. 8.

s'egli non li punisse mai, saremmo tentati di credere che non vi fosse Provvidenza. Così, se Dio non concedesse mai le felicità temporali che a lui si chiedono, sembrerebbe che elleno da esso non dipendessero; e se le accordasse ad ogni nostra istanza, senza mai farci sentire le avversità, ne faremmo di quelle il nostro unico bene; diverrebbe questo l'unico motivo d'esserli fedeli; la mollezza, e la cupidigia diverrebbe il centro di tutti i nostri desiderj.

Non sono già dunque, nè le avversità, nè le prosperità i contrassegni co' quali giudicar dobbiamo di qual maniera siano gli Uomini dinanzi a Dio. La loro condotta nelle circostanze infelici n'è il mezzo per conoscerli. L'oro si purifica nel crogiuolo medesimo, in cui l'altre materie si riducono in cenere; la paglia è separata dal grano sotto la mano del battitore; la paglia è fatta in pezzi, il grano resta intiero; cola depurato l'olio dopo esser passato sotto la macina che ha stritolato la mandorla, e le sue invoglie. Così sotto la mano medesima che batte il Giusto, e il Peccatore, quello si prova, e si purifica, questo si dispera, e si danna. L'uno si assoggetta agli ordini di Dio; l'altro lo maledice, e lo bestemmia. Qui non si tratta di esaminare ciò che l'uno, e l'altro soffre, ma si esamina solo la maniera con cui essi sopportano i loro mali. *Ita una eademque vis irruens bonos probat, purificat, eliquat, malos damnat, vastat, exterminat. Unde in eadem afflictione, mali Deum detestantur atque blasphemant; boni autem precan-*

tur, & laudant. Tantum interest, non qualia, sed qualis quisque patiatur. (a)

La Da. Nulla v'è di più luminoso, ed appagante del ragionamento da voi apportato. Io concepisco perfettamente non darsi in Dio ingiustizia di sorte alcuna nelle tribolazioni, che manda agli Uomini così buoni, come cattivi. Veggio altresì che la sua sapienza il fa per ragioni ammirabili. Ma voi promesso ci avete di scolparlo d'un'altra specie di mal fisico, che accade in noi, voglio dire, delle nostre ree azioni, nelle quali egli n'ha forse la principal parte in qualità di Conservatore, e di Motore di tutti gli Esseri. Comè mai può darsi ch'ei non si frammischi in nulla riguardo ai peccati che noi commettiamo, poichè contribuisce all'azione medesima che ci rende colpevoli, e la quale egli potrebbe impedire?

L'Ab. Questa difficoltà non è meno speziosa della precedente, ed i nostri Manichei non cessano di ripeterla, o per ignoranza, o per mala fede. Ma è facil cosa disgombrare la nuvola che copre la verità. Credete voi Madama, che Dio dovesse crear l'Uomo impeccabile?

La D. No certameute non lo credo; io penso all'opposto, che se lo avesse dovuto fare, l'avrebbe sicuramente fatto, poichè la sua sapienza ha ordinato, ed ordina ogni cosa per lo meglio.

L'Ab. Pensate voi, che Iddio avendo lascia-

(a) S. August. *Ubi supra.*

to all' Uomo la libertà di determinarsi al bene, o al male, devesse poi, allorché lo vedesse disposto a commettere un' azione cattiva, arrestarnelo, e negargli il suo concorso?

La. Da. Nè men questo io credo, per la ragione stessa che vi esposi. E quando Dio avesse anche così disposto, l' Uomo nulla meno avrebbe potuto rendersi colpevole, mentre sempre sarebbe stato tale col desiderio, e con la volontà di commettere il male. Coloro che far lo vorrebbero, se il potessero, ma che il destro, o la possibilità manca loro, son eglino forse meno colpevoli? No certamente. Il cuor dunque è quel seno ove si generano tutti i peccati. „ Da esso prorompono i (*a*) pensieri mal- „ vagi, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazio- „ ni, i furti, le false testimonianze, le be- „ stemmie, ed ecco ciò che rende l' Uomo col- „ pevole. " Esso é tale innanzi d'aver compiuto il male. Quell' arrabbiato nemico, che cerca di scannarmi, non è men reo innanzi a Dio, che se immerso m' avesse già il pugnale nel seno. La Legge è formale in un altro caso, (*b*) e servir dee di regola in ogn' altra simile circostanza.

L' Ab. Ma in occasion di tal fatta, non dovrebbe forse Iddio rendere l' Uomo immobile,

---

(*a*) Matth. xv, 19.

(*b*) Qui viderit Mulierem ad concupiscendam eam, jam mœchatus est eam in corde suo.

per porli impedimento alla consumazione del male?

La Da. No, replico, perchè l'Uomo è già peccatore determinato a cagione de' rei desiderj che ha concepito.

L'Ab. Non importa, men grande sarebbe il peccato, se Dio impedisse l'azione, e poichè esso vi contribuisce col suo soccorso, non sembra forse ch'egli partecipi al peccato?

La Da. E' cosa orribile a pensare che Dio possa essere in qualunque maniera l'Autore, ed il cooperatore al peccato, per cui minaccia castighi eterni.

L'Ab. Madama, avete ragione. Così l'azione che eseguisce i cattivi desiderj, non è in se medesima più rea che la spada di un assassino. Tuttociò che Dio ha fatto, è buono, e tutte le nostre azioni di lor natura son buone. Quelle medesime che consumano un peccato, son buone in circostanze legittime. Dio colle sue leggi generali si è impegnato a concorrervi dando moto al corpo in confomità de' desiderj dell' anima. Dessa è colpevole, se ne fa un cattivo uso; ma nè lo stromento, nè l'azione sua sono propriamente il peccato. L'iniquità non cade se non sopra di colei che pone in moto membri in se stessi puramente passivi, come la materia, onde sono composti.

La Da. Se dunque le nostre azioni non sono il peccato, diteci di grazia in che esso consiste?

L'Ab. Volentieri, Madama, e vedrete ancora più chiaramente, che Dio non può esserne

l'Autore. Per concepire in che consista il male, dice Sant'Ambrogio, (*a*) è necessario primieramente sapere ciò, che è il bene; questo ci conduce al conoscimento dell'altro. Il bene contien un'idea, una natura, un esser morale, che la mente concepisce da' rapporti, e proprietà che ne dipendono. S'io amo il bene, sento che la mia volontà ha un obbietto reale, ed esistente. Ma non poss'io dir questo, s'io amo il male, perchè questa parola non presenta nulla di positivo al mio intelletto. Così non si ama il mal come male, dove che amasi la giustizia in se medesima. L'ordine è qualche cosa di reale: il disordine nulla esprime di fisso. Il lume è qualche cosa, le tenebre altro non sono che la privazione di quello, e la privazione è un niente.

Cos'è il peccato, o il male in generale, dice Sant'Agostino, (*b*) se non la privazione del bene? Siccome nel corpo umano le malattie non son altro che la privazione della sanità: nella stessa maniera i mali, e vizj della nostr anima altro non sono che la privazione de' beni spirituali di cui ella dovrebbe essere fornita. La sorte naturale d'ogni creatura (*c*) è di rientrar in quel nulla da cui uscì, ed al medesimo tende ella del continuo, non perchè gli siano aggiunti degli esseri, o principj distruttivi, ma

---

(*a*) S. Ambros. *de Paradiso* c. 2.
(*b*) S. Aug. *Enchirid.* c. 3.
(*c*) Idem *contra Epist. Manichæi*, c. 35. & 36.

perchè, a cagione della sua corruzione, perde i principj medesimi del suo essere. Il nostro corpo si scioglie per la corruzione, e sconcerto delle sue parti. Un'altra sorte di corruzione fa che la nostr' anima perda le nozioni, e quelle felici qualità che sono unite alla sua natura. Per una perdita di questo genere passa ella dalla saviezza all'imprudenza, da' lumi che la rischiarano alle tenebre in cui divien cieca, dalla giustizia alla perversità, dalla forza al languore, dallo impero sopra le sue passioni a debolezze umilianti. Tali sono i gradi, per i quali trabocchiamo nel peccato, che è il colmo, e la consumazione di tutti i mali. Or che si scorge mai di positivo, è di reale in questi decadimenti, e nel loro termine, che render possa Iddio Autor del peccato? Altro non son questi che certe ecclissi, e finalmente privazioni di ciò che v'era in noi di buono, come lo accecamento è perdita della vista, la sordità dell'udito, la morte è perdita della vista, l' annientamento in fine è perdita dell'esistenza. *Perditio tua* (*a*), *Israel*, *tantum in me auxilium tuum*. Istraele, tu solo sei la tua perdita, da me solo devi attender il bene, ed il soccorso.

La Dam. Voi non vedete altro nel peccato, che la privazione del bene, e dell'ordine, la quale in vero è un nulla; ma a me sembra di vedervi qualche cosa di reale; e mi spiego con un esempio. La legge mi proibisce di desidera-

---

(*a*) Osea XIII, 9.

re, e di appropriarmi l'aver degli altri; io lo desidero, e mel'approprio; ecco il peccato. Or questi due atti, uno della mia volontà, l'altro della mia mano, sono costantemente due cose reali. Levatemi questa difficoltà.

L'Ab. Non ci vuol molto. Torniamo a dar un'occhiata allo stato della quistione, il quale consiste in sapere, se il peccato sia qualche cosa di reale, di cui dir si possa che Dio ne sia l'Autore. La Legge mi proibisce di torre la roba d'altri, e io non voglio obbedirli, nè sottomettermi; ecco il peccato. Or non voler obbedire, non è già un atto positivo, è un'inazione, un difetto, un niente d'atto. Qual parte dunque può Dio avere in ciò? Egli è vero che io desidero, e che m'impadronisco della roba altrui; ma non in questi due atti propriamente consiste il peccato, come voi lo diceste, essi non son altro, che il compimento, e la consumazione di quello. Desiderare i beni temporali con moderazione, per se stesso non è peccato; egli è un desiderare i doni di Dio. L'azione con cui io prendo una cosa, qualunque sia, neppur essa è mala di sua natura. Ma questo è ben ciò che non può dirsi della resistenza alla Legge; questa resistenza è sempre cattiva per se medesima, ed è impossibile che mai divenga buona. In essa dunque consiste il peccato. S. Agostino ragiona per tutto ne'suoi libri con questi principj contro i Manichei.

Concludiamo. Poichè nel Mondo v'ha de' peccati, e che Iddio non n'è l'Autore, convien dunque ch'ei li permetta; imperciocchè

nulla accade senza suo ordine, e senza la sua permissione. Ma, dice Sant' Agostino, il quale ha sì profondamente esaminato questa materia, la potenza, e la bontà di lui son sì grandi, che ei sa trarre il bene anche dal male, che noi commettiamo. *Tanta* (a) *quippe est ejus omnipotens bonitas, ut etiam de malis possit facere bona.* Questo bene è talora la sua giustizia che esercita castigando il peccato nell'eternità, talora la sua misericordia, cui fa risplendere sopra il peccatore, aprendo ad esso gli occhi, richiamandolo a se stesso, ed alla Legge, ispirandoli sentimenti di compunzion salutare, che lo impegnano ad espiare i suoi trascorsi con opere di penitenza, che lo rendano più vigilante, più fervente, e più fedele in avvenire.

Nel modo, dice anche lo stesso Padre, (b) che un improvviso silenzio, fatto cadere a proposito nel bel mezzo d'un concerto, produce sovente un più bell'effetto che la continuazione dell'armonia, e l'ombre in un quadro rendono i chiari più belli, e più brillanti; il peccato così, lungi di cagionare alcun disordine ne' disegni di Dio, anzi rientra maisempre nell' ordine della sua sapienza. Così (c) vedete qual luogo occupar voi volete nel quadro, o nell' edifizio dell' Universo, e siate sicuro che il grande Artefice saprà assegnarvelo. Egli situar saprà ogni cosa al luogo suo conveniente. Se le vostre o-

---

(a) Sanct. Aug. *de Continentia*, c. 6.
(b) Idem, *de Genesi ad litt.* c. 5.
(c) Idem, *Serm.* cxxv.

pere saran degne di ricompensa, il giusto Giudice non ricuserà di darvela; se elleno meriteran castighi, ve li farà provare la sua vendetta. *Noli putari quia turbas consilium Dei, si perversus esse volueris. Qui creare te noverat, ordinare te non novit? Bonum est tibi ut illuc coneris, ut bono loco ponaris.*

Per me, disse il Padron di Casa, vi son molto obbligato di averci spiegato, e confutato questi varj punti di Manicheismo, che il Sign. di Voltaire vorrebbe ravvivare dalle sue ceneri. S'ei v'avesse udito, io son persuaso ch'ei si ravvederebbe da' suoi errori.

Buono, risposi; v'è bene apparenza, ch'ei sia in disposizione di ritrattarsi, per quanto evidenti possano essere le ragioni, che gli si adducessero. Egli se ne dichiara apertamente col Pubblico sotto il nome di Panglosso. Udite le sue parole, pag. 222. *Io sono maisempre del mio primo sentimento, perchè alla fine son Filosofo, nè è cosa conveniente che io mi cangi.*

E bene, disse la giovane Dama, ancorche ei non si ritratti formalmente, voi vedrete che egli ripudierà il suo *Candido* come se non fosse opera sua. Ma frattanto prendete ad esaminare il suo Compendio dell' Ecclesiaste.

Oh è troppo tardi, disse il Padron di Casa; rimettiam l'affare a domani. Sig. Abate non ci mancate, che v'attendiamo.

CONVERSAZIONE UNDECIMA.

Sopra l'Estratto dell' Ecclesiaste.

NEll' indomani si trovò la medesima compagnia al luogo appostato, e subito dopo il pranzo si fecero a chiedermi del mio sentimento intorno al Compendio del Sig. di Voltaire sopra l' Ecclesiaste.

A capo di questo picciol Poema, risposi, è un *Avvertimento*, dove l' Autore comincia con queste notabili parole. " O che l' Ecclesiaste
„ sia stato in effetto composto da Salomone,
„ o che un altro Autore *ispirato* abbia fatto par-
„ lar codesto Savio; questo Libro è stato mai-
„ sempre riguardato come un monumento pre-
„ zioso; e per tale è tanto più da riputarsi, per-
„ chè si ritrova in esso più di *Filosofia* . . . .
„ Indi esso non fa già della Sapienza un fan-
„ tasma aspro, e disgustante: Egli è questo un
„ corso di Morale fatto per le persone di Mon-
„ do. Lo Spirito Divino *che s' innalza sopra le*
„ *nostre idee*, trascura il metodo . . . . Ei non
„ teme, nè le *contraddizioni* apparenti che il no-
„ stro ingegno limitato è costretto a proccu-
„ rar di accordare, nè le troppo ardite espres-
„ sioni, che la nostra debolezza è obbligata a
„ mitigare. Il sentimento della propria insuffi-
„ cienza ha forzato il Traduttore ad unire in un
„ corpo l' idee che in questo libro sono sparse
„ con una profusione sublime, a porvi una con-

„ nessione per noi necessaria, ed un ordine che
„ era inutile allo *Spirito Santo*, e convenevole
„ ad un laico, che dà il Compendio d'un libro
„ Divino."

Alla lettura di questo Avvertimento, chi non crederebbe l'Autore fermamente convinto esser l'Ecclesiaste un libro ispirato da Dio; le parole ch'esso contiene, essere dello Spirito Santo; ed esser questo un libro veramente Divino, poichè questi sono i caratteri che il Sig. di Voltaire gli attribuisce? Forse persuader non ci dobbiamo, che colui, che si dà per Traduttore, ripeterà i sentimenti dello Spirito di Dio, che parla per la bocca di Salomone, e che de' termini di quello farà una version fedele? E ciò stante, non abbiamo noi diritto ormai di dirli: Se voi credete essere l'Ecclesiaste ispirato da Dio, dunque voi rispettate I la tradizione di tutti i tempi, che sempre l'ha posto nel canone de' libri Santi: II l'autorità delle Chiese Giudaica, e Cristiana, che costantemente per tale l'han riconosciuto? Se parlar volete sinceramente, non potete altresì dispensarvi di credere egualmente ispirati tutti gli altri libri delle nostre Scritture; o veramente voi siete in aperta contraddizione con voi medesimo; posciachè le ragioni che vi decidono in favore dell' Ecclesiaste, rendon del pari testimonianza a favor de' libri di Mosè, de' Profeti, e degli Scrittori Evangelici. Ed eccovi, posto ciò, pienamente sottomesso alla Rivelazione, ai Dogmi, e alla Morale de' Cristiani; o forza è dire,

che non siete conseguente, nè raziocinate più.

Buono, rispose il giovane Signore, con un riso di pietà, ed alzando le spalle; sareste voi forse così semplice di credere, che il Sign. di Voltaire parli da senno allorchè mostra di supporre, che l'Ecclesiaste sia un libro Divino? Non vedete voi che qui egli vi fa uno di quegli argomenti che si appellano *ab absurdo*? Con le proprie parole del libro egli vi prova, che la dottrina dell' Autore è perfettamente conforme a quella d'un buon Epicureo; d'onde egli è in diritto di concludere, che tutti i vostri bei libri Santi sono a un di presso ispirati come il Poema di Lucrezio. Ecco dove il valent'Uomo va a ferire, e il suo argomento non ha risposta.

Al par di voi lo sapeva, rispos'io, che questa era la sua mira, ma a me premeva per appunto di aver la vostra confessione. Convien dunque secondo voi aver assai d'accortezza per poter in una maniera cotanto goffa tendere una trappola, nella quale i soli ciechi, gl'ignoranti possono esser presi. Io non parlo di coloro che son già nella fossa caduti, e che nella loro caduta si vantano; poichè questi sono ancora più ciechi di quelli, cui vorrebbono trarre in lor compagnia.

Che direbbe mai il Sign. di Voltaire, se io presentassi questi versi fanatici dell'Enriade, come un fedel Compendio del suo Poema, sotto gli occhi di quelli, che non l'hanno mai letto?

Che non poss'io, Discordia, ardente, e pronta (a)
A servirti, (b) a sedurlo, o almen punirlo?
Eh, chi ci arresta? andiamo; escano omai
Del mio tuonar forieri orridi lampi.
Andiamo, e dalla Francia s' incominci
Il Mondo a desolar; cadan di quella
I Re superbi nelle mie catene.

. . . .

Chi fa i Re, chi li assolve, o li punisce?
La Chiesa; e chi la rappresenta? Noi. (c)
Noi dunque, in di cui man le leggi sono,
Riproviam Valois, che più Monarca
Nostro non è. Sacro ligame innanzi
Del giuramento, eccoti casso, e sciolto.

. . . .

O insolenti plebei, che v'arrogate
La tutela dei Re: d'un labirinto

(a) Que ne puis-je, o Discorde, ardente à te servir,
Le séduire lui-même, ou du moins le punir?
Allons, que les flambeaux rallument mon tonnerre.
Commençons par la France à ravager la terre;
Que ses superbes Rois retombent dans mes fers.

. . . .

L' Eglise fait les Rois, les absout, les châtie.
Henriade, Chant. IV.
En nous est cette Eglise, en nous seuls est sa loi.
Nous réprouvons Valois; il n'est plus notre Roi.
Serments jadis sacres, nous brisons votre chaîne.

. . . .

Mercenaires appuis d'un dédale de loix,
Plèbéiens, qui pensez être Tuteurs des Rois;
Lâches, qui dans le trouble & parmi les cabales
Mettez l'honneur honteux des vos grandeurs vénales,

(b) Il Parlamento di Parigi.
(c) La Sorbona.

D' oscure leggi mercenarj appoggi;
Anime vili, che fondate il pregio
Turpe della venal grandezza vostra
Nelle cabale, e torbidi contrasti.
Conigli in guerra, e rei Tiranni in pace,
Udite al fin del Popolo i decreti,
E li obbedite. Ei cittadin contenne
Pria che n' uscisser magistrati e Regi.
De' rozzi Avoli nostri si rientra
Oggi da noi nella ragion perduta.
Troppo fin ora ci aggiraste; stanchi
Siamo ormai del comando, e il scettro è rotto:
Cancellate i gran nomi, e le temute
Di *piena podestà* voci odïose.
Non più del Re, ma dello Stato in nome
Dentro al Senato assisi pronunciate
Gli autorevol giudicj: in somma esempio
Dalla Sorbona prendere, o aspettarvi
Dal popol vi convien cruda vendetta.
. . . .

Timides dans la guerre, & tyrans dans la paix,
Obéissez au Peuple, écoutez ses décrets.
Il fût des Citoyens avant qu' il fût des Maîtres.
Nous rentrons dans les droits qu'ont perdu nos ancêtres.
Ce Peuple fut long-temps par vous-même abusé;
Il s' est lassé du sceptre, & le sceptre est brisé;
Effacez ces grands noms qui vous gênoient sans doute.
Ces mots de *plein pouvoir*, qu'on hait & qu'on redoute,
Jugez au nom du Peuple, & tenez au Senat,
Non la place du Roi, mais celle de l' Etat
Imitez la Sorbonne, ou craignez ma vengeance.
. . . .

O Dio vendicator della tua Chiesa,
E de' Tiranni punitor: te dunque
La tua mano aggravar sopra i tuoi figli
Vedrem sempre, e d'un Re, che pur t'insulta,
Armar l'impura destra; agli assassini
Di lui favor prestare, ed in vantaggio
Far che tornin del perfido i spergiuri?
Assai, gran Dio, del tuo flagel le prove
Sostenemmo fin or. Sorgi una volta;
Deh sorgi a danno de' nemici tuoi.
Da' disastri noi libera, da morte,
E da quel Re che l'ira tua ne diede.
Ma inclina i Cieli, e dalle fiammeggianti
Sfere armato discendi, ti preceda
L'Angiol Sterminatore; ardi, percoti,
Schiaccia, rovescia colle tue saette
Sugli occhi nostri l'empia armata. I Capi,
I soldati, i due Re cadan spiranti,
Come frondi da turbine rapite;

Dieu, qui venges l'Eglise, & punis les tyrans;
Te verra-t-on sans cesse accabler tes enfants;
Et d'un Roi qui t'outrage armant les mains impures,
Favoriser le meurtre, & bénir les parjures?
Grand Dieu! par tes fléaux c'est trop nous éprouver.
Contre tes ennemis daigne enfin t'élever.
Détourne loin de nous la mort & la misere;
Délivre-nous d'un Roi donné dans ta colere.
Viens, des cieux enflammés abaisse la hauteur;
Fais marcher devant toi l'Ange exterminateur.
Viens, descends, arme-toi, que ta foudre enflammée
Frappe, écrase à nos yeux leur sacrilege armée.
Que les chefs, les soldats, les deux Rois expirants,

E i Cattolici nostri in lega uniti,
Sul cadavere lor di sangue lordo
Ti cantin gl' inni di salvezza e laude.

Che direbbe il Sign. di Voltaire s' io publicassi questi versi, come un Sommario dell' Enriade?

O l' insigne falsario, griderebb' egli, o abbreviatore infedele, o atroce calunniatore, degno dell' ultimo supplicio! Voi mi fate parlare come la Discordia faceva, tentando di trar nella ribellione i Parlamenti, come l' acciecamento a la fellonia ispiravano la Sorbona in que' torbidi giorni, come un Bassy fanatico bestemmiava nel Tempio di Temi; come un Jacopo Clemente uccisor del suo Re, orrore de' suoi Confratelli, dell' umanità, e della Religione. Voi m' imputate le Massime che io abborro, e i sentimenti che io confutai con tutto il mio potere. Il mio fine nell' Enriade era di far iscorgere ad evidenza l' ingiustizia, la crudeltà, gli attentati, la temerità, la perfidia, ed i delitti della Lega; e voi rappresentar mi volete il più furioso de' suoi approvatori e de' suoi complici. Voi nelle mie mani mettete le fiaccole che hanno acceso il fuoco sacrilego, i vestigi e la memoria del quale vorrei estinguere nel mio sangue per bene ed onore della mia Patria.

Tombent comme la feuille éparse au gré des vents;
Et que, sauvez par toi, nos Ligueurs catholiques,
Sur leurs corps tout sanglants t'adressent leurs cantiques.

Mi fate iniquamante suonare a martello contro i miei Sovrani naturali, per cui sono stato mai sempre ripieno di rispetto, di tenerezza, di fedeltà, e di riconoscenza. Oh abbominevole impostore! Io imploro la pubblica equità, il diritto delle genti, la protezion delle Leggi; e quanto più la materia è grave, tanto più confido nella giustizia de' Tribunali.

Senza dubbio, ripigliò inconsideratamente il giovane Signore, che non vedea ove io andassi a colpire; senza dubbio avrebbe il Sig. di V. tutte le occasioni possibili d' indignazione contro un tal calunniatore e contro il suo falso estratto dell' Enriade. L' onor suo lo impegnerebbe a portare i suoi lamenti ai pubblici Tribunali, e se fosse d' uopo, io lo sosterrei quanto mai potessi col credito de' miei amici.

Adagio adagio, Signore; se tal caso avvenisse io vi consiglierei da amico a non correr sì presto a presentar la vostra istanza in riparazion dell' onore. Si potrebbe benissimo formare contro il Sig. di V. una domanda preliminare in favor dell'Autore dell'Ecclesiaste, o dello Spirito Divino che lo ispirava, ed il delitto sarebbe infinitamente più grave di quello, di cui voi vi lamentareste. Ciò che io supposi d'un falso Estratto dell' Enriade, è al naturale la Storia mascherata del Compendio reale dell' Ecclesiaste:

> .... *Mutato nomine, de te*
> *Fabula narratur.*
> *Tu es ille vir.*

Il Compendio fatto dal Sig. di V. in che consiste? Consiste sì bene a dirci con l' Eccle-

siaste, che la voluttà, la grandezza, le ricchezze, il lauto trattamento, le scienze umane non son altro che vanità; che la ingratitudine, la gelosia, la calunnia, l'ingiustizia regnano presso la maggior parte degli Uomini; che il merito giace sovente senza ricompensa, che ciò che videsi ne' secoli passati, vedesi pur tutto giorno, e si vedrà fino alla fine de' tempi; che il Creatore permette il godere de' beni che ci donò, ma che ci proibisce di abbandonarvisi perdutamente, e che molto meno ei ci permette d'obbliare la giustizia, e la misericordia, verità che la Ragione conosce senza il soccorso della Rivelazione, e che son nella sfera della Religion naturale.

Ma l'Ecclesiaste là non si ferma, se si crede all' Autor dell'Estratto: esso va assai più lungi. Egli c' insegna il pretto Epicureismo, il Manicheismo e lo Spinosismo; ci dà per consigli, e regole della vita le Massime tutte de' nuovi Filosofi, riguardo ai piaceri fisici, alla voluttà, al Fatalismo, al Materialismo, rispetto all'eguaglianza della nostra natura con quella delle bestie, al nostro comune annientamento nella morte, al dispregio de'castighi, e delle ricompense, che seguir la debbono; e questo è ciò che il Sig. di V. ci presenta come un *Corso di Morale* fatto per le persone del Mondo, come dottrina d'un libro ispirato da Dio.

Ebbene, ripigliò il nostro giovine Apologista; forse Salomone non insegna ciò formalmente? Il Sig. di V. ne porge chiara la prova con le parole dell'Ecclesiaste medesimo, che

fedelmente traduce in versi; qual rimprovero dunque potete voi farli?

Quel medesimo, rispos'io, che legittimamente egli farebbe a colui, che dato avesse il falso estratto dell'Enriade, di cui io v'ho delineato il piano. Calunniatore insigne! potrebbe a lui dir Salomone. Voi date a coloro che non conoscono punto le mie Opere, date come miei propri sentimenti le obbiezioni che io mi fo, ed il linguaggio de' libertini e degli empj, che io riporto. Eh prendete cura d'imparare ad intendere da me i sensi d' un libro che non intendete niente, o pure che la vostra malizia finge di non comprendere.

Io nacqui in seno alla porpora, in mezzo alla gloria, e alle ricchezze; io passai i primi vent' anni della mia vita nella Corte di mio Padre in mezzo a' piaceri, che da tutte le parti vi approdavano, i quali erano dalla foga d' una inconsiderata gioventù ardentemente abbracciati. Il possedimento del Trono in quella età, in cui il sangue e le passioni bollivano; i tesori immensi che mio Padre m'avea lasciati; la folla de' Cortigiani, e libertini che mi circondavano; le attrattive che io provava per il lusso, e la volutta; i mezzi che mi si presentavano di soddisfarmi, riguardar mi facevano questo stato come la somma felicità. Nella maniera che l'empio dice nel suo cuore (*a*) non v'esser Dio, perchè egli lo desidererebbe;

(*a*) Psal. L *1 1, 1.*

io così nel mio diceva, che non v'era forse altra vita fuor di quella che io passava nel tumulto, e nella moltitudine de' piaceri. Avrei voluto esser simile alle bestie, a cui è permesso appieno di soddisfare il loro istinto, perchè non hanno nè castighi a temere, nè ricompense a sperare in un'altra vita. (*a*)

(*a*) Io non fo altro che esporre i sentimenti di Salomone nella sua prima giovinezza, ed il linguaggio che S. Gregorio Taumaturgo li fa tenere nel suo ammirabil Commentario sopra l' Ecclesiaste. Darò quì il Sommario de' dodici capitoli per non moltiplicare le citazioni.

Cap. I. His verbis Salomon, Davidis Regis & Prophetæ filius, Rex mortalium omnium clarissimus, & Propheta sapientissimus, universam Dei Ecclesiam affatur . . . .

Cap. II. Omnes qui ante me Hierosolymis regnarunt, antecellui. Hinc autem contingebat ut mihi & sapientia imminueretur, & vitiosa cupiditas cresceret. Nam cum omnibus oculorum illecebris, & impotentibus petulantibusque cordis desideriis, undique incursantibus, totas habenas permisissem ac voluptatum spei meipsum dedissem; miseris omnibus deliciis animi voluntatem astrinxi. Meæ namque cogitationes eo infelicitatis prolapsæ sunt, ut hæc honesta & egregia, dignaque quæ facerem, arbitrarer. Tandem vero expergefactus . . . . &c.

Cap III. Illud quoque cogitavi apud Deum æqualia omnia esse: existimavi & judicavi, idem esse justos & injustos, idem animalia ratione utentia & bruta: tempus enim omnibus æque admensum esse, & mortem impendere, idemque esse apud Deum & hominum & jumentorum genus . . . . Omnibus enim æqualem spiritum esse, nec quicquam omnino amplius homines habere, sed cuncta, ut uno verbo dicam, vana esse. . . . ac mihi nullum aliud bonum esse videbatur quam deliciæ, & præsentium commodorum usus.

Cap. IV. Ab his omnibus cogitationibus animum revocans consideravi atque aversatus sum omnia sycopantiarum genera . . . . Quisquis autem Ecclesiæ (id est Concianatoris & monitoris) munere fungeris, illud ob oculos habeto, ut & rectum iter vitæ teneas, & pro stultis preceris; ut accepta prudentia malorum actiones vitare sciant,

Ma essendo passati tre anni di queste funeste illusioni, il Cielo m'ispirò di chiederli la Sapienza, la quale mi fu concessa. Mi venne strappato dagli occhi il velo che m'acciecava, e riconobbi, che tuttociò che sedotto mi aveva fino a quel momento, non era se non follia, e vanità. Ciò scrissi per rendere gli Uomini convinti dall'esempio mio proprio e dalla persuasione, in cui io stesso era. Non arrossisco punto in riportare gli antichi errori della mia men-

---

Cap. VII. . . . Quis autem quæso tantam tamque benignam Dei providentiam verbis consequi poterit? Aut quis ea, quæ summa cum ratione a Deo neglecta esse videntur, revocare? Ego vero minus recte id quidem faciens, omnia consideravi, & justum in justitia constanter perseverantem . . . & injustum cum improbitate sua morientem . . . . Est autem sibi providendum ne ad impiorum sermones ullo modo accedas . . . . Hæc ego omnia noram, sapientiam a Deo consecutus.

Cap. IX . . . . Cum injustus & probus ad eundem finem spe atque opinione mea contenderent, subibat animum sinistra quædam cogitatio, omnes in eadem desinere. Nunc vero perspectum habeo, stultorum esse has cogitationes, ac fraudes & imposturas. Ac multis verbis illud occinunt, eum qui mortem obiit, omnino interire; ac viventem mortuo præferendum esse, etiamsi in tenebris jaceat, etiamsi canino more vitæ iter traducat; vivum canem esse supra leonem mortuum; præmia porro pœnasque nullas post expletum vitæ cursum proponi; postremo nullius rei eum participem esse, qui semel ex hac vita migrarit. Hæc error occinens hujusmodi quoque consilium porrigit. Heus tu, quid facis, ac non deliciis indulges, nec omnis generis eduliis ingurgitaris, vinoque te immodice exples? An non intelligis tibi hæc divino munere concedi, ut arbitrio tuo ac sine impedimento fruaris? Nihil enim præter hæc reliquum est, nec in hac vita, nec post mortem. Neque enim rationem horum quisquam a te exiget. Orcus autem, quicumque tandem ille est, ad quem abire dicimur, sapientiæ & sensus est expers. Atque hæc vani homines loquuntur.

te, e le vane chimere che altre volte s'erano impossessate del mio cuore.

Aprite il Libro dell' Ecclesiaste, e vedrete che ne faccio ingenuamente la confessione: *Dixi in corde meo*; ,, ho detto (*a*) nel mio cuore, ,, che Dio metteva gli Uomini ad una forte ,, prova, lasciando loro occasione di credere, ,, che siano simili alle bestie, che nascano, che ,, vivano, che respirino, e che muojano com' ,, esse; che niente all' apparenza possedano più ,, di esse, che siano com' esse tratti dalla terra ,, per ritornarvi del pari, da che non abbiamo ,, indizio sensibile se l'anima de' figliuoli degli ,, Uomini ascenda all' alto, e se quella delle ,, bestie discenda al basso; in una parola, sembrar lasciandoci che la sorte de' bruti e la ,, nostra sia in tutto eguale. " D'onde io concludeva non rimanerci altro a fare, che divertirci, e gustare senza rimorso nella stagion de' piaceri tuttociò che lusinga i sensi, e la natura.

Tali fuorono i folli pensieri della mia gioventù; tali sono le idee stravaganti dell' empio, del libertino e del Materialista. Ecco ciò che voi m' imputate di credere, perchè vorreste che

---

(*a*) Eccles. III, 18, seq.

Cap. XII. Reliquum jam est ut hujusmodi quodam epilogo utar. O homines, en vobis aperte breviterque denuntio, ut Deum, omnium Dominum & inspectorem, timeatis, ejusque præcepta servetis. Vobisque persuadeatis, omnia post hæc judicium subitura; atque unumquemque operum suorum, tam bonorum, quam malorum, mercedem pro dignitate accepturum.

le cose fossero di fatto così, e per munirvi dell' autorità de' miei sentimenti. Ma perchè dissimulare a voi stesso, e lasciar ignorare agli altri, che innanzi e dopo queste parole, nelle quali voi trionfate, io ho confutata espressamente l' obiezione che ci presentano? Forse non dissi, che questo ragionamento non è altro, che un errore e una vanità, come tant'altre illusioni di cui io avea pronunziato più innanzi il medesimo giudizio? *Cuncta subjacent vanitati*. E non ho io aggiunto per distrugger l'errore dell'Empio, e del Libertino, che il migliore e l'unico partito, che prender dee l' Uomo saggio, è di esercitarsi in opere che gli producano pace e gioja nella coscienza, che questo è il suo dovere, e la parte che a lui tocca, poichè dopo la morte più non ritornerà in questo Mondo a correggersi per lo avvenire? *Deprehendi* (a) *nihil esse melius quam lætari hominem in opere suo, & hanc esse partem illius. Quis enim eum adducet, ut post se futura cognoscat?*

Non aveva io detto innanzi di farmi l'obbiezione, che Dio giudicherà il giusto e l' ingiusto, e che tale sarà il fine di tuttociò, che nel Mondo avviene? *Justum* (b) *& impium judicabit Deus; & tempus omnis rei tunc erit*. Ecco ciò che distingue l' Uomo dalla bestia, la differenza della sorte dell' uno, e dell' altra; quello che fa il fondamento de' nostri timori, e delle nostre

(a) Ibid. v. 22.
(b) *Ibid. v. 17.*

stre speranze. Poteva io stabilirlo più chiaramente? Perchè dunque mi fate voi confonder l'Uomo col bruto, la natura e la sorte dell' uno e dell'altro?

Non ho io forse più ragione di voi, seguirebbe Salomone, d'applicare a voi stesso ciò, che voi rispondereste al falsificatore dell'Enriade, vostro favorito Poema? Voi m'imputate d' aver dato un'anima agli animali come agli Uomini, e d'aver creduto che non si sappia ciò, che dell' una, e dell' altra addivenga dopo la morte. Ecco di qual maniera mi fate parlare.

Nasce e muor come noi la bestia ancora,
Ma dopo il suo morir, di lei che fia,
Che fia di noi nel nostro ultimo istante?
Voi l'ignorate appien ciechi mortali.
Eh chi poteo col proprio debil lume (a)

Ils naissent comme nous, ils expirent de même.
Que deviendra leur ame au jour de leur trêpas,
Que deviendrà la nôtre à ce moment suprême?
Humains, foibles humains, vous ne le savez pas.
Quel homme a jamais seu par sa propre lumiére
Si, lorsque nous tombons dans l' éternelle nuit,
Notre ame avec nos sens se dissout toute entiere,
Si nous vivons encore, ou si tout est dètruit?

(a) Che importa a noi il conoscere l' immortalità dell' anima più per via de' nostri lumi, che per mezzo della Rivelazione? All' opposto questa seconda è più sicura della prima, la quale sì sovente c' inganna. Ma se il Sig. di Voltaire dubita che si possa conoscere questa verità co' soli lumi della ragione, lo rimanderò al suo Discepolo, l' Autor del trattato dell' *immortalità dell' anima*, il quale fa vedere esser ella stata conosciuta da Pagani medesimi, e lo prova con le loro Leggi, con la loro Filosofia, e con la loro Religione.

Portar lo sguardo oltre la morte al buio,
Della da noi rimota eterna notte,
E scorger se al cadere in quell'abisso,
L'alma co'sensi al tutto si dissolva,
Se ancor si vive, o se ogni cosa è spenta?

Ecco il linguaggio che tener mi fate, sebben di ciò non ne diss' io una parola. Ma se la sincerità avesse diretto il vostro spirito, e il vostro discorso, avreste veduto ne' miei Scritti le testimonianze formali della mia credenza sopra l'immortalità dell'ente, che in noi pensa. Ho detto (*a*) che il savio non possiede niente più dell'insensato, se non che esso drizza i suoi passi al luogo dov'è la vita; che nel punto della morte l'empio (*b*) sarà rigettato da Dio, ma che il giusto avrà tutto il fondamento di sperare; che quegli il quale avrà per compagna la Sapienza (*c*), troverà la vita, e riceverà la salute dalla bontà del Signore; che i tesori saranno inutili nel (*d*) giorno delle vendette; ma che le opere del giusto lo libereranno dalla morte. Quando io ripeto sì sovente che l'osservanza de' precetti divini dà la vita, e che la trasgressione di quelli conduce alla morte, dubitar si può forse, che io non parli, non già della sorte del corpo, a cui la morte è inevitabile, ma di quella dell' anima? Finalmente

(*a*) *Eccles. VI*, 8.
(*b*) *Prov. XIV*, 32.
(*c*) *Ibid. VIII*, 35.
(*d*) *Ibid. XI*, 4.

più volte espresso mi sono (*a*) sul proposito de' supplicj eterni dell'inferno; che dunque poteva io dire di più per manifestare i miei sentimenti sopra l'immortalità dell'anima? (*b*)

Ciò, che dissi per deplorare gli errori della mia giovinezza, e di quelli che giudicano di tutto cogli occhi della carne, e del sangue, voi lo porgete al Pubblico come tante verità pratiche ispiratemi da Dio, sebbene tendano visibilmente ad annientare tutte le virtù, le buone opere, e le speranze del Giusto. Voi non arrossite di farmi tenere questo linguaggio come vegnente da una sincera persuasione.

Son della vita ben scarsi i diletti,
E pur di nostre brame essa è l'oggetto.
Del godere ogni senso in noi disperde
La profonda di morte orrida notte.
Val più vil mosciolino, che respiri,
D'uno estinto Lion. O sempre a un modo
Sfortunato mortal, e mentre godi

(*a*) *Ibid. IX*, 18, & *XV*, 11.

(*b*) Dopo dichiarazioni così formali, come si può non sentire indignazione contro il celebre *Collins* uno de' principali Capi della moderna incredulità, il quale arditamente dà a Salomone il titolo d'Animicida, o partigiano della mortalità dell'anima?

Nuova libertà di pensare.

Que la vie à peu d'appas;
Cependant on la désire.
Plus de plaisir, plus d'empire
Dans les horreurs du trépas.
Un lion mort ne vaut pas
Un moucheron qui respire.

Del dì vitale il dono, e mentre il perdi,
Cui la vita e il morir supplicio è sempre.
Meglio saria non esser nati, e il nulla
Preferibile fora a tante angosce,
Alla rea deplorabile meschianza
Di falsi ben, di veri mali, a quella
Caduca speme che il sepolcro assorbe.

Convien dunque pensare secondo voi, (e voi m' imputate di averlo creduto) che l' Ente supremo, essenzialmente buono, e che il tutto opera con una sapienza infinita, non abbia creato Uomini sulla terra, se non se per farne degl' infelici, i quali aspettar non devono se non falsi beni, e veri mali, che non hanno altro, che speranze chimeriche, caduche, e tali che alla fin fine restano con essi nella tomba sepolte. Ecco le bestemmie che da voi mi si fan dire. Conciliatele adesso con quello che tante volte ho ripetuto sopra le speranze, e la confidenza del Giusto nel punto della sua morte.

Io ho sì sovente esaltato le meraviglie della

O Mortel infortuné !
Soit que ton ame jouisse
Du jour qui t'est destiné,
Soit que la mort la finisse,
L' un & l' autre est un supplice;
Il vaut mieux n' être pas né.
Le néant est préférable
A nos funestes travaux,
Au mêlange lamentable
Des faux biens & ces vrais maux,
A notre espoir périssable
Qu' engloutissent les tombeaux.

Provvidenza (*a*) nel governo dell' Universo, e la giustizia ineffabile con cui Dio sparge sopra gli Uomini le afflizioni, ed i beneficj per la sua gloria e de' suoi Eletti. Ho detto, che se noi talvolta usiamo il mezzo delle sorti per decidere nelle nostre incertezze, Desso è non pertanto (*b*) che regola ogni cosa secondo la sua volontà; e voi all' opposto parlar mi fate come il precursore, ed il maestro d'un Epicuro, d' un Manete, e di tutti i Fatalisti. Udite le vostre parole, e son quelle degl' Empj ch' io riportai per imprimere orrore. Voi me le attribuite, e le adottate anche come vostri sentimenti.

Il saggio, l' imprudente, il fiacco, il forte
Nell' abisso medesimo trabocca;
Il retto cuore e senza fiel del pari,
Coll' impastato di delitti serve
Di trastullo alla sorte; il campo stesso
Nutre l' Agna innocente, e l' odiosa
Tigre, che squarcia della prima il fianco.
Chiude la tomba stessa e in un confonde

(*a*) Ved. V, 5. XI.
(*b*) Prover. XVI, 33 Sortes mittuntur in sinum, sed a Deo temperantur.

Le sage & l' imprudent, & le foible & le fort;
Tous sont prècipitès dans les memes abymes.
Le cœur juste & sans fiel, le cœur pètri de crimes,
Tous sont ègalement les vrais jouets du sort.
Le même champ nourrit la brebis innocente,
E la tigre odieux qui dèchire son flanc.

La benefica razza, e chi di quella
Spietatamente si bruttò nel sangue.

Ecco secondo voi, e a chi vi credesse, secondo me, il giusto e l' ingiusto egualmente trattati, confusi egualmente, e sterminati per sempre. Che significano dunque quelle religiose parole con le quali io concludo il Libro dell'Ecclesiaste? „ Ascoltiam tutti insieme (a) „ la fine di questo discorso. Temete Dio, „ ed osservate i suoi comandamenti, poichè „ in ciò consiste tutto l'Uomo: e Dio farà „ render conto nel suo giudicio di tutto ciò „ che s'è fatto di più segreto, sia in bene, „ sia in male. “ Se v' ha dunque un giudizio, non son più il Giusto ed il Peccatore il giuoco capriccioso della sorte e della necessità; dunque sono stati liberi a poter far il bene ed il male; dunque Iddio tiene occhio alle lor opere, e non è vero che tutto l'Uomo sia seppellito ed annientato nella tomba; dunque è vero che v'è un'altra vita, e che l'Uomo sarà trattato secondo i suoi meriti.

Udite fino a qual segno avete falsificato le mie parole, e i miei sentimenti, e ne restino tutti gli Uomini avvertiti, affinchè giudicar pos-

---

Le tombeau rèunit la race bienfaisante
Et les brigands cruels, enivrès de son sang.

(a) Ecclesias. in fin. Finem loquendi pariter omnes audiamus. Deum time, & mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo. Et cuncta quæ fiunt adducet Deus in judicium, pro omni errato: sive bonum, sive malum illud sit.

sano tra me e voi. Mi fate dire semplicemente, e come se io avanzassi una positiva asserzione: *Il giusto perisce nella sua giustizia; ed il cattivo lungamente vive nella sua malizia.* A senso di queste decisive, ed assolute parole, non parrebbe, che io avessi tenuto le buone opere del giusto esserli inutili; che i delitti del malvagio non abbiano conseguenza; che tutto all' uno e all' altro del pari addivenga; che non v' abbia in Cielo un Dio il quale voglia prendersene briga e farne il discernimento? Questo è ciò che voi stesso pensate, e ciò che a me vorreste metter nello spirito, nel cuore, e nella bocca. Ma voi non riportaste che sol la metà de' miei concetti, e se voi li aveste trascritti interamente l'errore era tolto. Quivi io faccio la confessione de falsi pensieri, che nella mia giovinezza mi seducevano, in cui giudicando di tutto cogli occhi della carne e della follia, avrei voluto persuadermi esser lo stesso darsi al vizio, che alla virtù; poichè sembra, che quì in terra sì l'empio, come il giusto abbiano egual trattamento. Leggete dunque e troverete queste parole: ECCO CIO' CHE IO CREDETTI DI VEDERE NEI GIORNI DELLA MIA VANITA: *Che il Giusto perisce nella sua giustizia, e che l'iniquo vive lungo tempo nella sua malizia.* Se io fossi stato ancora in questa illusione nel tempo, che io scriveva l'Ecclesiaste, perchè mai avrei sì sovente raccomandato il timor del Signore, e la ricordanza de' suoi giudicj?

Altra falsificazione non meno contraria alla

sincerità. Immediatamente voi mi fate dire: *Tutto egualmente accade al giusto e all' ingiusto, all' Uomo puro ed all' impuro, a quello che offre sacrificj, ed a quello che non ne offre alcuno*, e quì v' arrestate. Se io pensassi che il destino dell' uno e dell' altro fosse lo stesso, e che tutto terminasse in ciò, che loro accade in terra, eccomi un dichiarato Epicureo e Fatalista, e voi tentate di farlo credere per farvi autorità co' miei sentimenti. Ma udite come io confuto questa empietà; ed osservate se Uom può spiegarsi con sapienza e chiarezza maggiore. „ Ho „ detto: (*a*) Perchè la sentenza del Cielo non „ si pronuncia sì tosto contro i cattivi, i figli „ degli Uomini commettono il peccato senza „ timore alcuno. Ma questa pazienza stessa di „ Dio, che soffre il peccatore dopo aver cento „ volte commesso il peccato, mi ha fatto co„ noscere, che quelli che temono Dio, e che „ rispettano la sua presenza, saranno felici .... „ Io conobbi altresì che l' Uomo non troverà „ mai la ragione delle cose che Dio giudica a „ proposito di fare sotto il Sole, e quanto più „ si sforzerà di scoprirla, tanto meno la ritro„ verà .... La cognizione di questo mistero „ (*b*) ci è riservata per l' altra vita. L' igno„ ranza è la nosrra porzione in questo Mon„ do, ove egualmente tutto accade al giusto e „ all' ingiusto, al buono ed al reo, al puro e

(*a*) Eccl. VIII, 2, & seq.
(*b*) Idem, c. IX, 2, & seq.

„ all' impuro, a quello che immola vittime,
„ ed a quello che disprezza i sagrificj. Ecco
„ ciò, che v' ha di spiacevole; il veder tutti
„ esser involti nelle medesime vicende. Da ciò
„ ne viene che i figli degl' Uomini sono riem-
„ piuti di malizia, e di disprezzo per Iddio du-
„ rante la lor vita; ma s' aspettino d' essere con
„ questi lor sentimenti precipitati all' Inferno. "

Dopo una dichiarazione sì ampla e sì esatta, come osaste voi di rendermi sospetto d' Epicureismo col sopprimere tutto quello, che rischiara e confuta l' obbiezione, che a me stesso io faccio? Che direste voi di colui, che così falsificasse le vostre Opere, e che v' imputasse de' sentimenti perversi, tutti opposti a ciò, che voi presentaste? Ma non dubitate; non si troverà mai persona capace del misfatto che voi commetteste contro di me e contro il Divino Spirito, che fu il direttore della mia penna.

Traduttore infedele, voi aveste tutt' altra mira, che di esporre i miei veri sentimenti, e di spiegarli com' essi richiedevano. Ciò avviene, perchè punto non li credete. Il sistema che regna nel vostro Compendio impostore, è di non prendere dal mio testo se non ciò, che fa per voi, di commentarlo a vostro genio, e di sopprimere il rimanente. Io avea detto ironicamente. „ Giovine Uomo, prenditi solazzo
„ (*a*) nella tua gioventù, stati allegro nella
„ tua prima età, cammina pure secondo le vie

(*a*) Eccles. XI, 9.

„ del tuo cuore e secondo le viste degl'occhi
„ tuoi. “ Ecco ciò che avete fatto ben valere nel vostro Commentario e ne' versi che lo precedono. Ma avete passato sotto silenzio il saggio avvertimento che io dò al giovine Uomo, perchè si appigli ad una saggia scelta, perchè sia moderato, perchè metta confine a suoi piaceri, ed un freno alle sue passioni. *Sovvengavi*, li ho aggiunto, *che Dio vi farà render conto di tutte le vostre azioni nel giorno del suo Giudizio*. Consiglio importante e tutto conforme a quest' altra Massima d'un Sapiente da Dio ispirato: „ In tutte le vostre opere (*a*) ricordate-
„ vi de' vostri ultimi fini, e non peccherete
„ mai. “ A che mai riducete voi que' doveri, che all' Uomo attribuite? A non far torto al Prossimo, a conoscer Dio e ad adorarlo. Ecco tutta la vostra Religione, che è quella che avevano i Pagani. E pure ancora non credete, che vi siano de' castighi a temere per quelli, che da essa si allontanano.

Voi ci annunciate la caducità della vita, e la morte nello stile simbolico (*b*) di cui servito mi sono, e sopprimete quello che ci aggiungo come una testimonianza della spiritualità, ed immortalità dell' anima, e nel medesimo tempo della differenza tra la natura di lei e quella del corpo. *Nell' ultimo giorno*, io dissi, *la polve tornerà nella terra d'onde fu tratta, e l'*

(*a*) Eccles. VII, 40.
(*b*) Eccles. XII, 3, & seq.

anima tornerà a Dio da cui ebbe l'origine. Ecco ciò, che non vi curaste di trascrivere perchè poco il credete; ma in luogo di queste parole, che ci avete voi sostituito? Questo bel commentario d'amore, cotanto indecente e lontano dal soggetto, e che riservar dovevate per un'Opera da Teatro.

O di tenero amor graditi oggetti,
Delle mie noje salutar conforto,
Felice incanto de'miei dì più belli;
Vital diletto, ebrezza preziosa,
Amabili beltà, voi da me lungi
Fuggite, e non vi rivedrò più mai.

Si cerchi in tutto l'Ecclesiaste, e non si ritroverà il menomo saggio, che rassomigli a questa disperazione amorosa.

Voi mi fate dir falsamente: *La Donna è più orribile della morte*. Queste non sono punto le mie parole, ma bensì quest'altre: „ La Donna (quella di cui tante fiate io avea parlato „ per farla abborrire, cioè la Donna di mala „ vita) è (*a*) più amara della morte; è il lacciuolo de'Cacciatori; il suo cuore è una re„ te, e le sue mani son tante catene. Colui

---

Je ne vous verrai plus, Beautés dont la tendresse
Consola mes chagrins, enchanta mes beaux jours.
O charme de la vie! ô précieuse ivresse!
Vous fuyez loin de moi, vous fuyez pour toujours.

(*a*) Eccles. VII, 27.

„ che vuol piacere a Dio, lungi da lei si por-
„ rà in salvo, ma il peccatore da essa si tro-
„ verà preso. “ Vediamo come la vostra para-
frasi corrisponde alle mie parole.

Brilla, e di se fa graziosa pompa
Nella sua primavera la beltade.
Qual fior del campo rigogliosa appare
Sul mattino, ma poi vizza, e languente
Desta la sera negl' amanti orrore.

Ecco nello stesso genere un altro saggio della vostra esattezza in tradurmi. Io avea detto, e voi lo ripetete: „ Ho portato altrove il mio
„ spirito, ed ho veduto la calunnia, l'innocen-
„ za in lagrime senza soccorso, e senza conso-
„ latore. “ Voi ci mettete dirimpetto questo Commentario d'un giovine Uomo, che non ha alcun rapporto al mio testo.

Beltà incostante, del tradito amore
Te ne compiaci, e ridi; un nuovo Amante
Ti acquista, t'accarezza; il giorno stesso
Infedel t'abbandona, e nell'istante
Che sì t'oltraggia, esso è tradito ancora.

La Beautè dans sons printemps
Brille pompeuse & chérie:
Semblable à la fleur des champs,
Le matin èpanouë,
Le soir livide & flètrie,
En horreur à ses amants.

Tu viens de trahir l' amour,
Et tu ris, Beautè volage;
Un nouvel Amant t' engage.
T'aime & te quitte en un jour:
Et dans l'instant qu'il t' outrage
On le trahit à son tour.

Di qual dispregio, e vergogna non coprireste voi un *Traduttore* di tal fatta? Non conveniva prenderne il titolo nel vostro Avvertimento, per dover poi sostenerlo sì male in tutto il vostro *Compendio*, al quale nemmen potria darsi il nome di Commentario, mentr'esso combatte tutti i miei sentimenti.

Panegerista insidioso, direbbe pur Salomone; voi proccurate d'ingannare i semplici nell'assicurarli, che *l'Ecclesiaste è tanto più prezioso, quanto più contiêne di Filosofia*. Ben si sa ciò, che voi intendete per questa pretesa Filosofia, e la dottrina da voi sparsa da cima a fondo nell'Estratto vostro lo dà anche troppo a vedere. Cotesto è l'Epicureismo, il Manicheismo, il Fatalismo; o pĕr lo meno la nuda Religion naturale. Egli è il gusto di quella passion fatale che cagiona tante amarezze, che ammollisce lo spirito, ed il cuore, turba la ragione, snerva i talenti, distrugge la sanità, rovescia la fortuna, rivolge tutti i pensieri, e tutti i desiderj alla soddisfazione de' sensi, concentra tutta l'idea della felicità entro all'infame sistema del piacer fisico, avvilisce l'Uomo, e li fa obbliare tutti i suoi doveri, l'onestà, il Creatore, e le sue Leggi. Se voi fate mostra di prescrivergli moderazione, non ne escludete altro che gl'inconvenienti. Ma d'altra parte più efficacemente rovesciate tutti gli argini di quella negando l'immortalità dell'anima, i motivi che c'ispirano il timor del Signore, de' suoi giudizj, e delle sue vendette.

Ecco quello che ci porgete per *un corso di*

Morale fatto per la gente di Mondo, e per Estratto d'un libro, il quale dite essere tanto più prezioso, quanto più contiene della vostra Filosofia, perchè travestito l'avete voi secondo il vostro gusto; che è quanto dire, quanto più ve n'avrà di questa Filosofia in un libro, più diverrà egli prezioso, e degno della vostra stima. Mortali, imparate dunque a conoscere le buone Opere. Rispettate omai la Pulcella d'Orleans, l'Epistola ad Urania, il Candido, o l'Ottimismo, il Sogno di Platone, le Riflessioni sopra Loke, e sulla natura dell'Anima, e tutte le ammirabili produzioni de' Signori increduli. L'Avvertimento sopra l'Ecclesiaste, vi assicura ch'elleno hanno un grande avvantaggio sopra i libri ispirati a questo titolo, che più di Filosofia si trova in esse.

E' vero, ripigliò la giovine Dama, che Salomone tanto male non argomenta contro il Sig. di Voltaire, attesa la sensibilità che il Poeta mostrerebbe con ragione, se si sfigurasse la sua Enriade, com'egli ha sfigurato e avvilito l'Ecclesiaste. Se questo Principe ritornasse nel Mondo avrebbe come Re e come ispirato de' bei privilegj da far valere. Avrebbe gran ragione di gridar dietro al facitor del Compendio del suo Libro: Oh Calunniatore abbominevole, che m'imputi que'sentimenti medesimi, che io distrussi! Io imploro la pubblica equità, il diritto delle genti, la protezion delle leggi, e quanto più la materia è grave, più confido nella giustizia de' Tribunali . . . Io non m'intendo abbastanza di queste materie, per sapere

cosa avrebbe a rispondere a ciò il Sig. di V. Dio lo preservi anche in sogno da una tal briga, perchè ho udito dire che a' sogni egli dà qualche fede, e alcun poco se ne spaventa. Ma noi sappiamo al presente qual conto dobbiam fare dell' *Estratto* ch' ei ci diede *dell'Ecclesiaste*. Dateci ora un poco di contezza del suo *Poema del Cantico de' Cantici*.

CONVERSAZIONE DECIMA SECONDA.

Sopra l' Estratto del Cantico de' Cantici.

NOn mi maraviglio punto, che il Sig. di V. abbia fatto scelta del Cantico de' Cantici (a) per ritrovar materia d'insultarci sul rispetto che noi professiamo a' Libri Santi. Egli è vero, che se uno si fermi alla lettera e alla scorza di questo Poema, non altro vedrà che sentimenti i più teneri di trasporto amoroso d'uno Sposo verso la sua Sposa nel fior dell'età, ed espressioni vicendevoli di costor due nell'ardenza del loro affetto. Per variare il soggetto e le obbliganti mutue espressioni, ora appajono questi un

(a) Queste riflessioni sopra l' *Estratto del Cantico de' Cantici* erano compiute, allorchè gli amici del Sig. di Voltaire pubblicarono l' Opera. Più politici, o più modesti di esso, non ardirono di farlo stampare tal quale era uscito dalle mani dell' Autore. Ne han eglino tolte via le oscenità, e l'empietà che più muovono lo stomaco. Sarà questa una buona ragione pel Sig. di Voltaire di dire, come ha fatto in tante altre occasioni, che questa non è più la sua Opera, e per farvi contro de' gran protesti. Che che ne sia dello avvenire, io ho lavorato dietro alle copie, che senza numero corrono per Parigi, e che erano state fatte su differenti esemplari venuti dalle *Delizie*, e da Ginevra, tutti fra loro conformi, e differenti dalla stampa brugiata per decreto del Parlamento nell' adunanza delle Camere. Se ritrovansi cose più avanzate in ciò che io riporto di quello che porta la stampa, si consultino le copie fatte sull' originale, ed ivi si vedrà la mia giustificazione.

Re ed una Regina parlando il linguaggio delle Corti, ed usando comparazioni di ornamenti che abbelliscono i Palagi; ora si esprimono come la gioventù distinta di Sion, di cui le splendide nozze mettono in festa tutta la Città; ora fanno figura di Pastori, e fan discorsi che convengono agl' esercizj campestri ed alla vita pastorale; talora parlano soli, e si abbandonano ai sospiri; ora la Sposa si lagna che lo Sposo l'abbia lasciata sola, il che l'ha esposta nel gire in traccia di lui ad esser maltrattata da coloro, che di notte vegliavano in sentinella; or in fine, anche le Compagne della Sposa entrano in dialogo. Sembra dunque chiaro esser questo un Epitalamio composto da Salomone in occasione del suo maritaggio con la Figlia del Re d'Egitto, la quale fu da esso più stimata ed accarezzata di tutte l'altre sue Donne a cagione o della singolarità della sua nascita, o della sua rara bellezza. Le migliori versioni le danno il nome di *Sulamite* formato da quello di *Salomite* (*a*), o Sposa di Salomone. Codesto Principe le fece fabbricare un Palagio non men sontuoso di (*b*) quello, ov'esso compariva in tutta la sua gloria; e Davidde all'occasione di questo matrimonio compose il Salmo XLIV, che comincia con queste parole: *Eructavit cor meum.*

(*a*) V. Calmet, c. VI, v. 12 del Cantico de' Cantici, ed il suo Diz. alla parola *Sulamite*.
(*b*) III Reg. VII 8.

Dimenticarmi non debbo di por quì una osservazione, che il Sig. di V. fa nel suo Avvertimento. Quest'è una scoperta non meno curiosa, che preziosa per la lingua Ebraica; posciachè, fin dove mai non s'estendono i suoi talenti ed i suoi lumi? Ei c'insegna, che la parola Ebrea la quale indica il principale interlocutore del Cantico de'Cantici, e che i sapienti d'ogni tempo hanno unanimemente interpretato per quello di *Sposo*, *Sponsus*, questo dico significhi propriamente nella lingua originale *mio gattuccio*, *mio picciol gatto*, come i Francesi dicono per vezzo ad un fanciullo, *mio topolino*, *mio picciol topo*; e questo vuole sia il nome con cui lo chiama la Sposa. Or ecco ciò, che un letterato e pratico di lingue mi scrisse su tal proposito. „ Ho riletto gli otto Capitoli „ del Cantico de' Cantici, nè per entro vi ho „ trovato una parola sola, che possa significare „ *il mio gatto*, nè nel naturale, nè nel dimi- „ nutivo, come lo suppone il Sig. di V. Allor- „ chè la Sposa parla del suo Sposo, ella si „ serve d'un termine Ebreo che significa *amico* „ *mio*, e ch'è formato dal verbo amare: *Dile-* „ *ctus meus*. Anzi più. Non è mai fatta men- „ zione del gatto nella Scrittura Santa, sia che „ questo animale non fosse noto in Giudea, „ sia che gli Scrittori Sacri non abbiano avuto „ occasione di parlarne. In fatti non lo trove- „ rete nè nel testo, nè negli Esapli d'Origene, „ non nelle ricerche di S. Girolamo sopra i „ termini Ebrei, nè nel Dizionario del Cale- „ pino di otto lingue, che mai ommette di

„ porre appo il latino la parola Ebrea, quando
„ ne abbia, e che dalla parola *felis* passa im-
„ mediatamente a quella di [illegible] parola greca
„ da cui si forma l'*Elurus* de' Latini. Non si
„ trova nel Dizionario, nè tampoco nel Com-
„ mentario del Padre Calmet; e per dir tutto,
„ nol ritroverete in alcun luogo. “ Bisogna
confessare, che la scoperta di questo vocabolo
nuovo della lingua Ebraica fa un onore infinito
al Sig. di V., e che non senza ragione umilia
i nostri Eruditi, che ben meritano d'essere
mandati alla sua scuola.

Oltre al pregio di questa scoperta, v'ha quì
un tiro di criterio ammirabile. Il Sig. di V.
suppone, (se sinceramente, o no, non im-
porta) che questo libro sia ispirato da Dio,
e pur esso non vede che lo attribuire allo Spi-
rito Santo un linguaggio di mera affettazion di
vezzi, come dir quelle parole, il mio gattuc-
cio, non vede, dico, essere una cosa ridicola
ed un'empietà. Ammirate dunque il giudizio
e la riflessione del nuovo Commentatore di
Scritture. Ecco il carattere de' nostri belli spi-
riti, in cui la sfrontatezza e la goffaggine tien
luogo di saviezza e di discernimento, e fanno
lor scrivere ciò, che viene alla penna. Essi
non credono mica, che in ogni tempo ritrovisi
alcuno che vegga i loro smarrimenti, e li fac-
cia ritornare in istrada.

Ma egli è d'uopo osservare I, che in tutti
i tempi lo stile degli Orientali è stato eccessi-
vamente ampolloso ed esagerato ne' titoli e nelle
comparazioni. La menoma contezza di Storia

e di viaggi basta per convincerci di questa verità. Quanto più d'enfasi v'ha in questo stile, altrettanto è cosa ridicola pel Sig. di V. il beffare le allusioni iperboliche, onde l'Autore dell' Epitalamio s'è servito per rilevare gli allettamenti naturali e i pregi dello Sposo e della Sposa.

II. Appena è necessario avvertire, che le parole di *Mammæ*, *ubera*, *venter*, *fæmora*, ed altre simili nulla hanno d'indecente negl' antichi idiomi, ma la politezza della nostra lingua non le permette. Tocca al Traduttor Francese a trasportarle nella sua lingua con espressioni decenti, delle quali non mai ne mancano d'intelligibili abbastanza. La prima regola d'un Autore è di conformarsi al genio della lingua, in cui esso scrive.

Son questi que' tratti e que' termini perdonabili, o per meglio dire innocenti delle Opere antiche, scelti dal Sig. di V. come un mezzo, che ad esso ha sembrato efficace per mettere nel numero de' libri osceni quelli, che noi rispettiamo come libri dettati dallo Spirito di Dio. Dopo aver egli fatto giocare tutte le macchine, dirò così, dell' ingegno, della poesia e della lubricità, si è lusingato mediante una conseguenza *a pari* d'aver annientato l'ispirazione Divina di tutti i monumenti, che compongono le nostre Scritture. Si è immaginato di vedere nel Cantico de' Cantici tutti i vergognosi piaceri della sua gioventù, s'è dilettato di richiamarli all' immaginazione e di farne nascere l'amore ed il desio nel cuore de' suoi

lettori. Ci dipinge Salomone tale quale potremmo rappresentarci...

In vero, disse interrompendomi il giovine Signore, non può non ravvisarsi una manifesta ingiustizia nel vostro procedere. L'imputazione, che voi date al *Sig. di V.* è un effetto di una visibile parzialità ed animosità. Egli ha tradotto alla lettera (*a*) il Poema di Salomone, il suo Commentario ne rende il senso, ed ei si dichiara di fermarsi là. In che dunque sarà egli colpevole, e qual rimprovero avete ragione di farli?

Oh Signore, ripigliò la giovine Dama, certamente, o voi peccate di mala fede, o non avete letto l'opera del *Sig. di V.* Io vi confesserò francamente, che l'ho letta due volte, e posso parlarvene con maggior libertà e cognizione che non farebbe il *Sig. Abate*. E' vero che leggonsi nel testo di Salomone riportato dal *Sig. di V.* le parole di mammelle, di coscie, di ventre, di ombellico e di seno profumato ec. Se queste espressioni erano proprie pel tempo di Salomone, esse non sono più in uso tra noi, nè nelle conversazioni, nè in Poesia, e nè pur sul Teatro. Per esser troppo nude e semplici, divenute sono volgari, indecenti ed insostenibili nella nostra lingua. Noi altre giovani Donne non soffriremmo che si dicessero alla nostra presenza, comechè ci compiacciamo de' discorsi un po liberi.

(*a*) Avvertimento sopra il Cantico de' Cantici.

Ma il Sig. di V. ha tolto via queste barriere. In primo luogo ben si vede, che egli fa la versione del testo in maniera propria a dilettare, ed a fare strada per quello, che dir volea ne' suoi versi. Secondariamente, non si può far a meno di confessare che niente ritrovasi nel testo originale che rassomigli la descrizione che ei ci ha fatto d'un bacio lascivo, degl'allettamenti nascenti, de'frutti colti dal giovane Vindemmiatore, del Serraglio di Costantinopoli, de'momenti del piacere, de'loro deliquj e delle loro ripetizioni. Scusatemi se quì mi fermo.

Per quanto zelante voi siate Signore in favore di questo famoso Poeta, non negherete osservarsi nella sua Poesia un peggioramento per esso assai umiliante. Il Pubblico ed i medesimi suoi ammiratori il dicono apertamente, e però non credo che vi opporrete. Persone intendenti mi hanno fatto conoscere evidentemente, che buona parte de' suoi versi nell'Ode sopra Madama Bareith, e ne'suoi due Commentarj altro non sono che prosa rimata. Io conosco più di venti Letteratuzzi, altrettanti Autori di Epigrammi e di strofe, e Compositori per la fiera, che esprimerebbero un'amorosa gentilezza assai più dilicatamente, che la più parte delle stanze del Cantico de' Cantici non fa. Vi dirò altresì qualche cosa di più, ed è, che non ve n'ha una, che gl'Attori ed Attrici di Commedia non la sappiano per Canzone. Io stessa, se volessi, potrei recitarvene un buon numero. In verità me ne duole pel Sig. di V. le cui prime Opere sempre per altro

mi danno gran piacere, e per me riescon nuove, quantunque io n'abbia de' gran pezzi nella memoria. Ma un vecchio Poeta non crede che la sua immaginazione ancora possa invecchiare. Ed ecco le nostre Avole, che si lusingano d'esser ancor fresche, che si pingono di belletto e s'acconciano cogl'ornamenti della Gioventù per far rivivere gli avanzi d'una beltà già appassita, di cui con confidenza vanno in pubblico a far mostra. Ma l'età delle conquiste per esse è passata, ed il compatimento n'ha preso il posto. Sig. Abate, io feci già il mio picciolo sparo. A voi dunque, a cui rimetto le armi, tocca a fare il rimanente.

Madama, le risposi, voi avete fatto perfettamente il vostro tiro. Ciò che io potrò dire di più, non sarà sì piacevole. Dovrò nulladimeno riportarmi a certi principj alquanto più robusti, per far vedere a questo Signore com'è falso ed illusorio il Compendio, di cui egli prende la difesa.

Il Cantico de'Cantici pervenne fino a noi, come pervenuti sono tutti i Libri dell'antico Testamento per mezzo d'una tradizione costante, che ascende fino all'Autor dell'Opera. L'alta Sapienza (a) di cui Salomone era fornito, l'applicazione, ch'egli si diede per innalzarsi

---

(a) Io terrei opinione, che non essendo Salomone stato ispirato se non dopo aver domandato, ed ottenuto il dono della Sapienza, cioè tre anni dopo essere asceso al Trono, non abbia quindi composto il suo allegorico Epitalamio se non in tal tempo, quantunque il suo maritaggio sia stato celebrato vivente Davidde.

fino alla Sapienza increata, che n'era il principio; i misterj Divini ed eterni, che ad esso erano stati rivelati; l'uso ch'e' ne fece in tre mila (*a*) Sentenze, o Massime di Morale, che avea pubblicate, e più di mille versi che spiegavano tutti i fenomeni della natura; la stima, il rispetto e l'ammirazione che i Popoli ed i Sovrani avevano per la sua condotta e per le sue parole, fecero comprendere a Giudei, che il Poema del suo Epitalamio rinchiudeva un senso più sublime di quello, che in su le prime alla mente si appresenta, cioè l'amor tenero che egli portava alla Figlia di Faraone, e quello che la Principessa sua Sposa avea per lui. Sotto questo emblema, comechè reale, i Dottori della Legge conobbero aver esso voluto dipingere l'amore infinito che Dio porta a'Giusti in particolare, l'alleanza eterna ch'egli ha contratta con essi: *Sponsabo te* (*b*) *mihi in sempiternum*, e la corrispondenza di questi verso di lui nella loro gratitudine e fedeltà.

Era molto in uso tra i Giudei lo esprimere questa unione della Divinità cogl' Uomini, adoperando il simbolo del Matrimonio. Così Ezechiele sotto l'allegoria d'una Moglie (*c*) rimprovera alla Nazion Giudea d'aver abbandonato il Dio de'suoi Padri, il quale avea più volte fatto alleanza con essa, e d'essersi data a falsi Dei de'Gentili. Parimente sotto la

---

(*a*) III Reg. IV, 32, & seq.
(*b*) Ose. II, 19, & 20.
(*c*) Ezech. XVI.

medesima immagine ci rappresenta le famiglie di (*a*) Giuda e d'Israele colpevoli del medesimo delitto, e le paragona a due sorelle famose prostitute Oolla ed Oliba. Sotto la stessa parabola Osea (*b*) rammenta alla Casa di Giacobbe i delitti d'idolatria ne'quali è caduta, e che egli chiama adulterj, per i quali sarà ripudiata, e vedrà i Gentili sottentrare al suo posto. Non v'è quasi libro nell'antico Testamento che non rappresenti il Popolo Giudeo sotto questo emblema umiliante. Non è dunque da maravigliarsi, che Salomone abbia dipinto l'unione della Divinità con i Giusti sotto la figura del suo (*c*) Matrimonio con la Figlia del Re d'Egitto, e che figurato abbia l'amore che Dio porta alla persona degl'Eletti, e che eglino vicendevolmente a lui rendono nell'effusione del loro cuore, con l'amor grande che regnava nell'unione tra esso e la sua Sposa.

Ma quanto più i Giudei erano persuasi dell'ispirazione Divina di questo Epitalamio e de' misterj Celesti, che contiene, la qual cosa fece, che per eccellenza gli fosse dato il titolo di *Cantico de' Cantici*, tanto maggiormente essi temevano che gli spiriti carnali ne facessero mal uso, prevalendosi come di reo incentivo, o arrestandosi solo alle immagini sensibili pre-

(*a*) Idem XXIII.
(*b*) Ose. I, II, III.
(*c*) I Profeti sono pieni di tratti somiglianti, ne' quali coll'occasione d'un attuale avvenimento hanno annunciato profeticamente degl'avvenimenti futuri, e spirituali.

sentate dalla lettera. Ciò fu, che impegnò la Sinagoga a proibirne la lettura innanzi l'età di trent'anni; e que' Giudei, la cui virtù non era bastantemente depurata, erano stimati indegni, che lor si fosse messo tal Libro tra le mani.

I Discepoli della Sinagoga, gli Appostoli, ed i primi Giudei che ricevettero l'Evangelio, recarono questo Libro alla nascente Chiesa come tutti gl'altri, che componevano l'antico Canone delle Scritture. Dietro al principio ed alla traccia delle spiegazioni date ad esso da loro Maggiori, insegnarono, che il senso spirituale era il solo, di cui fosse suscettibile, o almeno il principale, a cui era dovere appigliarsi, e riconobbero che l'obbietto di lui era infinitamente meglio rappresentato nell'amore ineffabile, che aveva Iddio contrassegnato ai Cristiani con i beneficj dell'Incarnazione, che in quello, che egli avea mostrato rispetto ai Giudei.

L'antica allegoria dello Sposalizio spirituale contratto tra Dio, e gl'Uomini è adoperata da San Paolo, che esalta in ogni occasione l'eccellenza del Verbo eterno, e Divino unito sostanzialmente alla natura umana, e particolarmente ancora alla Chiesa sua Sposa da esso purificata nelle acque del Battesimo (*a*) colla virtù del suo Sangue, della quale ha cancellato le rughe, e le macchie, cui nobilitò, santificò, ed anche abbellì di tutte le virtù, riem-

---

(*a*) Ephes. v, 26, & 27.

pì del suo Spirito, dotò della sua possanza medesima col dono di miracoli, accarezzò con amore incomprensibile, e con la quale, ed in cui promise (*a*) di rimanere fino alla fine de' secoli. L' Appostolo teneva questi principj da Gesù Cristo medesimo, dal quale era stato istruito (*b*) immediatamente, cui sapeva aver adombrato se medesimo sotto la comparazione d'uno Sposo nella (*c*) parabola delle Vergini, e nel giustificare i suoi Discepoli, (*d*) perchè non digiunavano quand'egli era con essi. S. Giovanni nell' Apocalisse (*e*) siegue mirabilmente la stessa idea, rappresentandoci la Chiesa come la Sposa dell' Agnello, ornata di tutte le attrattive interne, ed esterne, formante la gloria di Dio medesimo, e sospirante col suo Sposo al momento felice, in cui le lor nozze, e la loro unione saranno consumate nel Cielo. *Et spiritus & sponsa* (*f*) *dicunt: Veni. Et qui audit, dicat: Veni. Et qui sitit, veniat, & qui vult, accipiat aquam vitæ gratis.*

E' egli ormai forse impossibile di alzar quel velo, sotto a cui Salomone ha celato il tenero amore che il Figlio di Dio porta alla sua Chiesa, e con cui questa Sposa casta gli corrisponde? Sarebbe forse un abbandonarsi a strane idee, qualora si trovasseto in questa alle-

(*a*) Matth. XXVIII, 25.
(*b*) Ad Galat. I, II, & 12.
(*c*) Matth. XXV, 1.
(*d*) Marc. II, 16.
(*e*(Apoc. XXI, 2, & 9.
(*f*) Ibid. XXII, 17.

goria i santi desideri di vederlo, ond'ella avvampa, ed i trasporti che ella prova quando da lei si fa vedere per qualche istante? Avventurato colui che gusta le dolcezze, le quali un'ardente caritàspande nell'anime veramente fedeli; e guai a colui, che le ignora. E che v'ha mai di offensivo, o di avanzato in un Epitalamio di stile Orientale, che presenta sotto immagini, e termini allegorici i vezzi dello sposo, e della sposa, che in esso si cantano, e che impiega le comparazioni di cedri, di montagne, di torri, di cavalleria leggera, e disposta in battaglia? Che mai si scorge di ridicolo, e di spropositato in questi cambiamenti di personaggi, che rappresentano ora una Reina, talvolta una Pastorella, ed ora una Figlia di Sion? Sarebbe forse l'allusione stiracchiata, se oltre la licenza, la fecondità, e vaghezze della sua Poesia, si discoprissero sotto a questo velo tutti i differenti stati dell' umanità chiamati, e santificati, nella Chiesa? Noi che abbiam cognizione delle dure, ed umilianti persecuzioni per cui ella è passata, perchè non vorremmo ravvisar le medesime ne' cattivi trattamenti, e nelle persecuzioni, che la Sposa del Re pacifico sperimenta dalle genti armate che l'assaliscono quando è senza soccorso?

Datemi, dice Sant' Agostino, un Giusto pieno d'amore di Dio, e che arde per desiderio di possederlo; questi comprenderà immantinente le verità celesti che io gli annuncio. Ma s' io parlo ad un cuore agghiacciato, non m'in-

tenderà. Per lui non è scritto questo Poema misterioso di Salomone. Si riguardi esso come pane de' forti, che si cambiera in veleno per Uomini mal sani, e corrotti, che avessero la temerità di volersene nudrire.

Io m' ingegnerò dopo aver letto i più dotti Commentatori del Cantico de' Cantici, ed essermi riempiuto delle loro idee di darvene una corta analisi, la quale però non sarà altro, che uno schizzo, dirò così, e lo spirito di questo Poema Divino. Malgrado a ciò, che e' perderà necessariamente passando per la mia penna, gl' intendenti ad ogni modo potranno riconoscervi ancora certi tratti, o caratteri della bellezza, e sublimità di quello. Ammireranno essi la nobiltà de' sentimenti, che vi regnano, la ricchezza de' termini, e delle comparazioni, quel cangiamento rapido di discorso, di figure, d' apostrofi, di stile ora diretto, or indiretto, prove sensibili della sublimità, e dell' ispirazione dell' Opera, che eguaglia quanto abbiam di più grande ne' Libri profetici. Io paragono il mio Estratto ai sfigurati rimasugli d' un antico, e sontuoso Palagio, che servir possono a darne qualche idea, ed a mostrar le altezze, e le proporzioni d'un edifizio, di cui non son altro che i rottami. Vedrassi almeno in questo estratto qual sia il fondo del Poema, ed il punto di vista per cui ravvisarlo si dee, il quale sarà ben diverso da quello, che presentato ci ha il Sig. di Voltaire.

Un Cristiano tocco dallo Spirito del Signore riman preso da maraviglia nell' udire la Sposa de'

Cantici, Simbolo della Chiesa futura Sposa di Gesù Cristo all'uscir ch'essa fa d'improvviso dell' estasi, ov'era in meditando sopra l'eccellenza del Messia, e sopra i beni cui dovea esso recare agl' Uomini, sclamar con divino trasporto così.
„ Diami (*a*) egli un santo bacio della sua boc-
„ ca. I profumi sparsi sopra il suo seno e sopra
„ le sue vestimenta sono il simbolo delle sue
„ virtù, e tramandano odore più delizioso de'
„ più squisiti vini. Il tuo solo nome ha tali
„ dolcezze che io non vaglio ad esprimerle. Trag-
„ gimi dunque dietro a te, ed io correrò all'
„ odore de' tuoi profumi. Ah! il Re m'ha
„ introdotta nelle sue celle: Quivi in te mi
„ rallegrerò, poichè tutti quelli che hanno il
„ cuore retto, non possono a meno di non
„ amarti. Figlie di Gerusalemme, non vi mara-
„ vigliate, e non mi disprezzate se il color del
„ mio volto vi sembra oscurato; gl'ardori del
„ Sole, i cordogli ch'io sento nell'interno
„ e le persecuzioni ch'io provo al di fuori ne
„ sono la cagione. I Figli della mia Madre,
„ la Sinagoga, sono insorti contro di me; e
„ m'han forzata a guardar la lor vigna, (*b*)
„ ed io non potei guardare la mia. "

(*a*) Cantic. Cantic. c. 1. Come il Salmo LXXXVI, che comincia *ab abrupto* con quelle parole. *Fundamenta ejus in montibus sanctis. Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob.*

(*b*) Salomone con figura poetica rappresenta qui la Sposa come una Fanciulla di campagna in mezzo a quelle di Gerusalemme, che la ritrovano anelante; e bisognava farle tenere un linguaggio conforme al suo stato. Si vede dunque quanto è falsa la riflessione indecente che fa

Lo Sposo così le risponde. " Se non co-
„ nosci te stessa, o più bella tra tutte le
„ Donne, me ascolta, me siegui, e vedrai ch'
„ io saprò farti giustizia. Le tue gotte hanno
„ la beltà delle torroreile, i tuoi occhi sono
„ brillanti come gl' occhi ed il collo delle Co-
„ lombe. Il tuo collo non è meno splendido,
„ che s' egli fosse adorno delle più ricche col-
„ lane. Com'è il giglio tra le spine, tal è tra
„ le Fanciulle la mia Diletta. „

La Sposa. " Qual (*a*) è un albero ricco
„ di frutta tra gli alberi delle foreste, tal è il
„ mio diletto tra i figliuoli degl' Uomini. Io
„ mi sono posta a riposare sotto l'ombra di
„ colui, che tanto ho desiderato, ed egli ha
„ acceso in me l'amore, di cui per esso mi
„ sento avvampare. Con la sua sinistra ei
„ mi sostiene nelle afflizioni, ei mi conforta
„ abbracciandomi con la sua destra. Uscite, o
„ figlie di Sion, (*b*) dalle abitazioni vostre, e
„ venite a vedere il Re Salomone con il dia-
„ dema, di cui sua Madre lo ha coronato il
„ giorno, nel quale mi ha sposata. „

Lo Sposo. „ Quanto (*c*) bella sei mia di-
„ letta, quanto bella sei! tu sei leggiadra e
„ varia nelle vaghezze tue come una colomba,
„ senza parlare delle interne virtù, che ti ab-

---

il Sig. di Voltaire sopra questo luogo. Esso trovò il mezzo di congiungervi l' empietà, la indecenza, e lo scandalo.

(*a*) C. II.
(*b*) C. III.
(*c*) C. IV.

„ belliscono l'anima. *Quam pulchræ sunt* (a) *mammæ tuæ*! Quanto puri sono i tuoi amori! Il
„ nutrimento, che tu dai a' tuoi figli, è ammirabile, la dottrina, che tu loro insegni,
„ è più dolce del miele, l'odore, che esala
„ dalle tue vesti, è più soave di quello dell'incenso. La mia sorella, la mia Sposa, cioè a
„ dire la Chiesa, è un chiuso Giardino, inaccessibile allo scisma, all'Eresia, agl'infedeli.
„ Ella è come una fontana in mezzo agl'orti,
„ da cui le pure acque, la dottrina de' suoi libri Santi sgorgano con abbondanza. Venite
„ miei cari amici, bevete del vino e del latte,
„ ch'io v'offro, e gustate quanto è dolce il
„ vivere con me. “

La Sposa. „ Sembrava, che io dormissi,
„ ma il mio cuore veglia incessantemente in
„ aspettazione del mio Sposo, e per udir la
„ sua voce. Esso mi parla con le sue ispirazioni, co'suoi beneficj e co suoi castighi; la
„ mia premura è di risponderli. Egli è venuto, ha penetrato con la sua mano per l'apertura (b) della porta, e le mie viscere si sono

---

(a) Questa parola significa nell' Ebraico *Amore*.

(b) Quì trionfano la mala fede, e l'oscenità del Facitor dell'Estratto sopra questo luogo del testo. Si fa parola d'una visita furtiva, che lo Sposo la notte volle rendere alla Sposa. Eccovi i termini. *Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus. Surrexi ut aperirem dilecto meo; at ille declinaverat & transierat. Anima mea liquefacta est ut locutus est; quæsivi, & non inveni illum; vocavi, & non respondit mihi.*

Il Poeta s'è affaticato di travestire nella più oscena maniera le prime parole di questo testo. *Dilectus*

„ commosse allo strepito. Io mi levai per apri-
„ re al mio diletto, ma egli sen'era già anda-
„ to. Io lo cercai, e non lo ritrovai più, lo
„ chiamai, e non mi rispose. Infelice momen-

---

meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus. Ma può la impostura esser più
nera? poichè è evidente, mercè quello che siegue, che
lo Sposo non entrò nemmeno nella camera della Sposa.
Si può dire che non rimane più sentimento di onestà in
uno Scrittore, quand'è capace di falsificare così inde-
gnamente un tal Libro, di cui egli si dà per Traduttor
letterale. Qual è dunque l'unico che possano aver que-
ste parole di cui esso abusa con insigne baratteria? Ec-
colo, che da se stesso si presenta: „ Il mio Diletto è
„ venuto, e m'ha parlato; egli ha messo la mano per
„ lo pertuggio della porta, ed al semplice strepito che
„ ha fatto, le mie viscere si sono commosse. Mi sono
„ alzata per aprirli, ma esso sen era andato, ec. " *Questo*
luogo non si spiegerà mai altrimenti nè dal Maestro,
nè dallo Scolare, e bisogna aver rinunciato al proprio
onore per darli un senso perverso. In que' tempi, dice
Mons. Bossuet nel suo Commentario sopra queste pa-
role, le porte delle case non si chiudevano come al
presente, poichè quando se ne toglieva la chiave, con-
veniva recarsela in ispalla per portarla altrove tanto era
grossa, e pesante. Ciò si scorge da queste parole d'Isaia
XXII. *Dabo clavem domus David super humerum ejus.*
Era ella qualche cosa di somigliante alle sbarre di ferro,
che si mettono in oggi dietro alle porte grandi, e queste
porte commettevano allora sì male, che nelle buche si
poteva introdurvi la mano: E questo è ciò che fece lo
Sposo: *Misit manum suam per foramen*, onde alla Sposa
fu cagion di sorpresa, e di commozione: *& venter meus intremuit ad tactum (vel strepitum) ejus.* Se ignorasi
la cagione di queste visite notturne, leggasi la prefa-
zione del Padre Calmet sopra il Cantico de' Cantici, e
s'imparerà, che in allora durante la prima settimana delle
nozze, non vedea il Marito la sua Sposa, se non se
furtivamente. Queste spiegazioni sensibilmente vere
mostrano il conto, che far si dee sopra le riflessioni, e
la sincerità del Sig. di Voltaire.

„ to, in cui parve, che m'avesse lasciata nell'
„ umiliazione e abbandonata per sempre. Al-
„ lorchè io lo cercava, le Sentinelle armate
„ della Città mi scontrarono, mi caricarono
„ di percosse, e mi strapparono la mia so-
„ pravvesta. Figlie di Gerusalemme, io gri-
„ dai, se trovate il mio Diletto, ditegli che
„ in onta dello stato dolente a cui m'ha e-
„ gli ridotta, pure io languisco d'amore per
„ lui. “ Viva immagine della Chiesa, che non
mai fu più fervente, che nel tempo in cui sof-
ferse le persecuzioni cagionate dagl'Imperadori
Pagani. Così la Sposa che la rappresenta, fa in
seguito la più squisita descrizione dell'eccellenza
e del merito del suo Sposo, che lungi dall'aver-
la abbandonata, risponde con nuove tenerezze
a tutto ciò che ella ha detto di lui. Ecco, ed
oso assicurarlo, l'estratto fedele, e lo spirito del
Cantico de' Cantici, ben diverso da quello che il
Sig. di V. ci diede. Ecco il solo e vero punto
di vista, nel quale è stato ravvisato da tutti gli
Scrittori dotti, onesti e cristiani, che l'hanno
spiegato in tutto o in parte. Siccome era stato
compreso nella version dei Settanta, la Chiesa
Greca fu a portata d'intenderlo, e l'onorò con
lo stesso rispetto con cui onorò tutti gl'altri
libri dell'antico Testamento; ma perchè poche
erano le persone che fossero da tanto di scoprirne
il senso, e conosceano, che quello della lettera
non poteva essere il vero, pochi erano i Cri-
stiani, che osavano leggerlo e farne l'applica-
zione.

Verso il principio del terzo Secolo fu pregato

Origene a far questo servigio a' Fedeli, ed ei lo fece con tanta unzione, solidità, lume e buon successo, sebben ristretto avesse il tutto in due sole Omilie, che San Girolamo, certamente non sospetto di averlo adulato; riputò cosa utilissima il darne una latina versione. La mandò anche al Papa Damaso con questo elogio: „ (*a*) Se Origene ha superato tutti gl'altri „ Scrittori nelle sue Opere; si può dir con „ certezza, che ha superato se medesimo nella „ sua spiegazione del Cantico de' Cantici.... „ Vedete qual conto dobbiam fare de' libri; in „ cui s'è diffuso a suo agio; poichè questo, „ malgrado la sua brevità, è così degno della „ nostra stima. " Dopo circa quindici anni; Origene (*b*) ritoccò la stessa materia a' prieghi de' Cristiani d'Atene; e la trattò assai più a lungo.

Fin d'allora il Cantico de' Cantici venne mai sempre citato nel senso spirituale ed allegorico da' Padri e Dottori della Chiesa; i quali ne facevano l'applicazione a diversi soggetti su de' quali scrivevano. In seguito si videro comparire altri Commentarj di Filone di Carpazia in Cipro, di Teodoreto, S. Ambrogio, S. Gregorio il grande, Aponio, Beda; S. Bernardo; S. Tommaso, ed in questi ultimi tempi di Sanzio, Fromondo di Lovanio; Luigi di Leon; del

(*a*) S. Hieron. Prolog. in exposit. Cant. Cantic., secundum Origenem, ad Papam Damasum.

(*b*) Vide Monitum in hoc Opus, novæ Edit. D. Da la Rue, t. III, p. 23, & Huetii Origeniana, L. III, n. 7.

Dottore di Salamanca, di Genebrardo, dell' illustre Bossuet e del dotto Editore della Bibbia di Liegi.

Io il credo, disse il nostro Apologista, ma tutte queste persone altro non ci hanno spacciato, che i sogni della mistica loro immaginazione, e non già la lettera dell' Opera. Or il Sig. di V. a questa sola si appiglia. Espressamente si dichiara, *di non voler assolutamente toccare le rispettabili allegorie, che i vostri più gravi Dottori hanno tratto da questo antico Poema, e che egli s' è voluto tenere alla non meno rispettabile semplicità del testo.*

Signore, voi non mi cagionate alcuna sorpresa, rispos' io, nel dire, che voi considerate come sogni mistici e vani le applicazioni morali, che Uomini dotti e religiosi han fatto del Cantico de' Cantici all' amor tenero e reciproco che regna tra Dio ed i Giusti. Se voi parlaste a queste Dame delle operazioni dell' Algebra, delle Sezioni Coniche, de' grandi problemi della Geometria, del calcolo delle eclissi e delle comete che appariranno nel Secolo prossimo, vi risponderebbero, che nulla intendono il vostro linguaggio, perchè esse non mai s' applicarono a questa sorta di scienze; e facil cosa sarebbe, ch' elleno prendessero tutto ciò, che lor diceste, per vane specolazioni e frivolezze.

Or io mi prevaglio contro di voi di questa stessa loro risposta. E come mai voi ed i vostri Signori, che mai studiato non avete la Religione, che non ne avete cognizione alcuna, e che la disprezzate ancora; come, dissi, potre-

ste intendere e gustare il senso delle Scritture, che non avete mai lette? Come sentire l'aggiustatezza delle applicazioni, che i Padri hanno fatte per isviluppare i dogmi nostri ed i Misterj? Questo è un linguaggio totalmente straniero per chiunque non fa caso d'altro che di quanto lusinga le passioni ed i sensi. „ Lo „ spirito carnale, l'Uomo animale (*a*) non è „ capace di cose provenienti dallo spirito di „ Dio; elleno sembrano ad esso una follia, e „ non può comprenderle, perchè fa d'uopo „ giudicarne con lume spirituale. " Ma perchè voi volete disprezzar queste applicazioni del Cantico de' Cantici all'unione di Gesù Cristo e della sua Chiesa, saran per questo spregevoli? Niente più di quelle scienze astratte, di cui voi faceste parola ad alcuno, che non ne avesse idea, nè le intendesse punto. Il Sig. di V. ed i suoi Discepoli non voglion badare che solo alla lettera del Cantico de' Cantici. E' facile a comprenderne la ragione, perchè s'immaginano di ritrovarvi tutti i sentimenti d'un amore impuro. Ma quale spiegazione è preferibile? la loro, che tende a portar l'Uomo al libertinaggio, ad ispirarli le passioni, che lo rendono simile alle bestie, ad accendere nella gioventù una fiamma impura, che porta i dissidj, l'abbiezione, e la disperazione nelle famiglie; oppur la nostra, il cui oggetto è di entrar nello spirito delle Scritture, d'innalzar al

(*a*) I Cor. II, 14.

Creatore con un amor casto e santo, di far sentire agl'Uomini quello, ch'egli ha per essi, e farli badare a'contrassegni che incessantemente lor ne dà; finalmente di ricordar loro l'obbligo che li strigne a mostrare ad esso la dovuta gratitudine?

Noi non permettiamo, dice (*a*) Origene, la lettura del Cantico de'Cantici a coloro, che cominciano soltanto a camminare nella via della virtù. Ve n'ha bensì degl'altri libri nelle nostre Scritture, che son proporzionati alla lor debolezza. „Questo è (*b*) il nodrimento de'per„fetti, di quelli che per abito stabiliti si so„no nell'amore della giustizia, e che hanno „imparato a discernere ciò che è bene, da ciò, „che è male." Ma noi proibiamo severamente la lettura di quest'Opera a quelli che non sono Uomini se non secondo la carne; tutto per essi è pieno di scogli e di pericoli. Essi che stranieri sono al linguaggio del puro amore, che regna tra i Giusti e colui che li ha resi tali, non vi vedranno altro, che sentimenti di tenerezza puramente carnale. Ciò che sta scritto per l'Uomo interiore, si convertirà in veleno per l'Uomo di carne e di sangue, e diverrà in esso un principio di morte. Gli avvertimenti che l'Illustre Vescovo di Meaux dà sopra questo soggetto, soli basterebbono per far

(*a*) Origen. *Prolog. in Cant. Cant.*
(*b*) Ad Hebr. V, 14.

ammirare la sapienza, la virtù e la elevazione della di lui grand'anima. (*a*)

Dopo di ciò, non parla egli a dovere il Sig. di V. quando dice, *Che toccar non vuole le rispettabili allegorie, che i nostri più gravi Dottori hanno tratte da questo antico Poema, e ch'e' si tiene alla semplicità non men rispettabile del testo?* Tante ironie, quante vi son parole! Quanto più l'ingegno di lui è stato affettato nello scieglicre i termini di questa frase, tanto più si volle far sentire il dispregio, l'insulto e la malignità ch'ella rinchiude. Giudicate del rispetto che il Sig. di V. porta a' nostri Dottori ed alle loro spiegazioni, dal Commento lascivo, che esso dà al testo, e che dice essere egualmente rispettabile. Ma senza parlare dell'

(*a*) M. Bossuet, *Præfatione in Cant. Cantic.* Hos igitur sponsi & sponsæ castos amores, qui ad amorem divinum, propter quem hæc scripta sunt, referre velit, is necesse est ut humanum amorem, divinumque complexus, hanc allegoriam exequatur. Neque enim aliter quam ex eorum nexu interpretatio apta consurget. Qua in re haud leve periculum est, ne amoris humani fluxa licet gratia deliniti sensus animum ab excelsa sede dejiciant. Neque immerito arcebantur ab hoc Cantico adolescentuli proni ad voluptates .... Procul ergo hinc illi, qui terrena sapiunt, animales, spiritum non habentes. Adsint casti castæque, qui sanctum amorem spirent, Deoque, qui est charitas, adhærescant. Accedant boni sanctique Interpretes, qui non sa immergant carnalibus, sed qui amorum humanorum sensus & voluptates, ut periti Musici chordas, levi digito pulsent; tantum ut amoris divini suavissimum sonum eliciant; qui, ut hoc quoque ex Canticis sumamus, caprearum cervorumque more, vix pede terram attingant; mox transiliant sensus humanos, atque ad excelsa se efferant. Tales dedit Christus Ecclesiæ suæ Canticorum Interpretes.

abuso scandaloso che ha fatto di questo testo; come mai osò egli di dichiararsi contraddittore, e dispregiatore di tanti illustri Personaggi, i di cui lumi, l'eloquenza, il giudizio e la virtù sono in possesso della pubblica venerazione? Come ha potuto affrontare alla scoperta uno Scrittore, qual è Bossuet, generalmente venerato per tutta Europa? Credeva egli forse, che la sua autorità avrebbe sopraffatto quella di questi grand'Uomini? No, al suo solito egli non ha fatto sopra ciò punto di riflessione, ed alla spensierata egli si è affaticato a rendersi vie più dispregevole, meritando l'indignazione di tutti gli Uomini onesti. Chatilon e Teodoro Beza acquistato avevano gran riputazione nelle Chiese pretese riformate, ma si trassero addosso una sollevazion generale pe' loro Commentarj sopra il Cantico de' Cantici in istile poco decente, il quale nondimeno a un gran pezzo non eguaglia l'indecenza di quello del Sig. di Voltaire.

Voi non vi accorgete, disse il giovine Signore, di trar colpi all' aria nel voler farci comparire il Sig. di V. assai più colpevole appunto per aver fatto servire all' amor profano un' Opera che voi dite suppor egli esser dettata dallo Spirito Santo; io v' assicuro ch' esso non crede straccio nè di questo Libro, nè di tutti gli altri che compongono le vostre Scritture. Ci riman bene tanto di discernimento, onde comprendere, che se noi ammettiamo una volta la vostra rivelazione, ne verrà di conseguenza, che dobbiamo necessariamente sotto-

metterci a tutti i vostri dogmi; e siccome noi non possiamo soscrivere alla conseguenza, così molto siamo lontani dall'adottare il principio. Persuadetevi ben dunque che il Sig. di V. non riconosce nè l'uno, nè l'altro.

Signore, io non parlai mica in vano, risposi, qualificando d'empietà il delitto commesso dal vostro Maestro nel profanare il Cantico de' Cantici col suo Commentario. Ben lungi dal credere ch'esso miri questo Libro come ispirato, dissi anzi all'opposto, che lo scopo di lui era di rapirgliene il titolo, e con esso insieme a tutti gl'altri, per una conseguenza da lui creduta necessaria. Io ho confutato il suo paradosso, facendoli vedere, che il Cantico de' Cantici non è certamente un Poema profano, che in ogni tempo gli Scrittori più illuminati e più religiosi l'han venerato come opera in cui lo Spirito Santo avea diretto la penna di Salomone, e che l'hanno provato coll'argomento de' sensi divini, che contiene.

Ne volete voi un altro pegno di sicurezza? Lo troverete in questo discorso. Il Cantico de' Cantici presenta i sentimenti e le espressioni dell'amore più vivo. Se questo amore è soltanto quel della carne, lo Spirito impuro lo ha dettato, per eccitare in tutti i cuori i desiderj e le passioni, che stabiliscono il suo impero: E' una bestemmia l'attribuirlo allo Spirito di Dio. Il Sig. di V. può altamente affermarlo, e non vi sarà chi gli apra bocca in contrario. Ma se i sentimenti di tenerezza sparsi nel Cantico de' Cantici han per oggetto al-

legorico l'amor ardente, che regna tra Dio e l'anime giuste, la purità d'un tal oggetto esposta in termini altrettanto sublimi, quanto sono energici, non può venire altro che dallo Spirito Santo. „ Imperciocchè i frutti suoi (*a*),
„ dice l'Apostolo, sono la carità, l'allegrezza
„ e la pace della buona coscienza, la pazienza,
„ la perseveranza, la bontà, la dolcezza, la fe-
„ de, la modestia, la continenza e la castità. "

Or chi potrà più sanamente decidere del vero senso di questo Poema? Forse, siegue Teodoreto, quegli Uomini, che non respirano altro che voluttà carnali, che da esse son dominati ed accecati, e che fanno consistere tutta la felicità nel godimento de' piaceri sensuali; oppure quelli che possedettero lumi, e virtù da tutto l'Universo rispettate, quali furono i Padri vicini a' tempi Appostolici, e coloro, che hanno camminato sulle lor pedate, come gl'Origeni, gl'Eusebj, i Cipriani, un Basilio il grande, i due Gregorj, Diodoro, e S. Gian Grisostomo, quel torrente di sapienza, e d'eloquenza che tutto il Mondo ammira; in fine tanti altri che hanno espsessamente commentato nel senso spirituale il Cantico de' Cantici, o che n'hanno citato le parole per sostenere, ed onorare i loro Scritti? Tra i giudici dunque di questi due partiti, quali mai saran quelli, che meritino la preferenza per l'intelligenza delle Scritture, e per la purità de' sentimenti?

(*a*) Ad Galat. V, 22.

Decida dunque lo spirito imparziale, se fia d'uopo adottare le allegorie sublimi, e edificanti di questi gravi, e sapienti Dottori, oppure i lascivi Commentarj che osasi al giorno d'oggi di pubblicare in disprezzo dello Spirito Santo, e di tutti questi grand' Uomini. *Quæ cum ita se habeant*, (a) *consideremus an æquum sit, ut tot tantisque viris despectis, contemptoque ipso Spiritu Sancto, proprias eorum opiniones consectemur.* Se rimasto fosse a questi ignoranti, ed audaci Uomini alcun poco di decenza, non devean eglino forse riguardare come loro Maestri in scienza, e sapienza i SS. Padri, che hanno creduto il Cantico de' Cantici degno d' essere arrolato tra le divine Scritture, e l'hanno creduto ripieno de' sentimenti che formano lo Spirito della Chiesa? *Atqui debebant isti se longe vel sapientia, vel spiritu præstantiores agnoscere Sanctos Patres, qui librum hunc inter divinas Scripturas collocarunt, eumque ut spiritu refertum comprobantes Ecclesiæ dignum censuerunt.*

S'egli è evidente, che il Cantico de' Cantici è l'opra dello Spirito di Dio, che l'ha diretto, io ho avuto dunque ragione di dire, esser cosa empia l'attribuire ad esso sentimenti, e lezioni d'impurità.

Mi par dunque certo, che *il Cantico de' Cantici* sia un Poema allegorico ispirato da Dio. Io potrei con più d'evidenza ancora dimostrarvi, che tutti gl'altri Libri dell'antico Testa-

---

(a) Theodor. *Explan. in Cant. Cantic. initio.*

mento sono egualmente l'opera della ispirazione Divina; ma questa discussione troppo lungi mi porterebbe, ed è già buona pezza, che siamo a parlare di materie seriose.

Alla buon'ora, disse il Padrone di Casa, che non poneste mano questa sera ad un tale argomento; ma poichè vi piacque indicarne la quistione, avrete la bontà di risolverla un altro giorno, e ve ne prendo in parola.

Volentieri, risposi, poichè lo desiderate; ed avendo il nostro giovane Signore detto di voler intervenirvi, l'impegnai a prepararsi, a intendimento di proporre, e di sostenere, come potesse meglio, le ragioni, che lo rimoveano dall'assoggettarsi all'autorità delle nostre Sante Scritture.

CONVERSAZIONE DECIMATERZA.

L'autenticità de' Libri dell'antico Testamento provata dai fatti.

Voi accordaste l'altro giorno, diss'io al nostro Giovane incredulo, per entrare in materia, che se si ammette una volta la Rivelazione de' Libri Santi, egli è d'uopo necessariamente soscrivere alla verità della Religion Cristiana. Mi piace, che abbiate da voi stesso ben colto nel principio, e vi siate avveduto della conseguenza. Nondimeno permettetemi, che io li renda alquanto più sensibili a comodo di quelli che non li avranno scorti sì bene come fate voi.

S'egli è vero, che Mosè abbia veduto in ispirito un Uomo, un Messia, che sarebbe comparso sopra la Terra mille, e cinque cent' anni dopo di lui; se di questo Messia ha egli simbolicamente rappresentato tutta la vita nella nascita, nelle azioni, ne' sagrificj, e nella morte degl' antichi Patriarchi; s'egli ha espresso nelle cerimonie misteriose della Legge Giudaica il culto sensibile, e spirituale, che questo Messia avrebbe un dì stabilito per tutto l'Universo; se i Profeti hanno segnato precisamente il tempo, la settimana, le circostanze della sua nascita, e della sua morte; la dottrina ch' esso era per predicare; la Città, il Monte su di cui l'avrebbe annunciata, gl' incredibili effetti ch' ella doveva produrre fra tutte le Nazioni,

i splendidi miracoli che questo Messia dovea operare nella stessa Giudea; se dopo ciò io faccio la comparazione di tutto quello, che fu detto di questo futuro Uomo, con quello che accadde al Figlio di Maria, e se io ritrovo una perfetta rassomiglianza tra l'uno, e l'altro, sicchè tuttociò che fu predetto, sia compiuto, e letteralmente verificato nella di lui persona; io son necessitato a confessare, che Gesù Cristo avea ragion di dire, che Mosè avea parlato di lui, che avea reso testimonianza di esso nella Legge, e che i Profeti lo avevano annunciato. Io veggo ancora chiaramente, che gli Appostoli avevano tutto il fondamento di sostenere co' Giudei, che quello il quale essi avevano tumultuariamente condannato a morte, e che era risuscitato, era quel medesimo, che le loro Scritture in tutti questi caratteri avean dipinto. Io cerco in oggi, se da quel tempo in poi sia comparso un altro, a cui io possa applicarli; e tutta la Storia del Mondo non me n'offre alcuno, col quale i tempi, le azioni, e le circostanze si accordino. Dunque io concludo primieramente, che Gesù Cristo è questo Messia; in secondo luogo, che i Libri i quali tante volte l'hanno annunciato, erano ispirati da Dio, a cui solo appartiene la cognizione dell' avvenire, come sciente di ciò, ch'egli ha da operare; in terzo luogo, eccomi obbligato a confessare, che se la ispirazione de' Libri dell' antico Testamento è provata, ed attestata, la Religion Cristiana è indubitatamente l'opera di Dio. Che dite voi del mio raziocinio?

Egli sarebbe esattamente dimostrativo, rispose il Giovane Signore, se vi si accordasse il principio, che li serve di base. Ma mal per voi, perchè avete alzato l'edifizio sopra fondamenta rovinose. Voi supponete, che i vostri Libri dell'antico Testamento siano autentici, cioè a dire scritti in que' tempi rimoti, di cui portan le date. Or ecco ciò, che io fermamente vi niego; e quindi la lor pretesa ispirazione, e le conseguenze, che voi ne traete, si dileguano da se medesime.

Signore, v' intendo. Ma voi senza dubbio avrete ragioni assai forti, onde negare l'autenticità di questi Libri; perchè in fine, se per distruggere i fatti non fa d'uopo altro che negarli; con tal mezzo io faccio agevolmente cadere a terra tutta la Storia de' Greci, e de' Romani. Io sostengo, che i libri de' loro Scrittori son Opere composte nell'undicesimo, e dodicesimo secolo della Chiesa. Vi manterrò, che non sono mai stati al Mondo un Polibio, un Tito Livio, ed un Dionigi d'Alicarnasso. Filippo, Alessandro, Cesare, Pompeo, Augusto saranno tanti Personaggi di Romanzo; e dopo qualche secolo i nostri Nipoti pretenderanno parimente che gli Annali di Enrico IV, di Luigi XIII, e di Luigi XIV, siano tante chimere. Ci direste voi ora quali sono i motivi convincenti, che vi determinano a trattar in sì fatta maniera gli antichi monumenti della Storia de' Giudei?

Io potrei, disse il Giovane, apportarne molti; ma io m' appiglio e mi fermo al raziocinio

d' uno de' nostri più sapienti e celebri Scrittori, l' Autore de' *Pensieri Filosofici*. Siccome egli parla in concetti sentenziosi e laconici, e' si contenta di stabilire questo principio fondamentale e luminoso, che a meditare ci lascia. *La Divinità delle Scritture non è già un carattere sì chiaramente in esse improntato, che l' autorità degli Storici Sacri sia assolutamente indipendente dalla testimonianza degli Autori profani*. Non occorre altro, che di far il Commento sopra queste belle parole in quel senso, che universalmente è da noi accettato. Salustio nello stesso modo e Tacito non meriterebbero fede alcuna, se i loro racconti non si accordassero con quelli degl' altri Storici; così i vostri Libri Sacri non possono avere alcun peso, se non si appoggiano, e non sono sostenuti dagl' altri Storici, perchè l' autorità loro non è indipendente dalla testimonianza dagli Autori profani. Ora non se ne vede alcuno di questi confermare ciò, che Mosè, Giosuè, ed altri Scrittori della Bibbia hanno avanzato. Dunque nulla v' ha di certo nella verità ed autenticità della Storia degli antichi Giudei. Dunque nulla v' ha di più incerto della ispirazione e della Divinità dei loro Libri. Questo argomento fondato sopra fatti e sopra regole di giudiziosa critica è una scoperta del Celebre Autore che testè v' ho citato, ed a cui fino ad oggi niuno ha avuto coraggio di rispondere.

Mal vi spiegate, Signore, rispos'io. Dite piuttosto, che se ciò non fu fatto, avvenne più per dispregio dell' obbiezione, che per impossibilità

di risolverla. Persuadetevi pure, che a noi non mancano Letterati capaci di soddisfarvi. In questa faccenda, a voi non costa più che di star sulla negativa, nè d'uopo è perciò d'esser gran sapienti: ma quantunque diate a noi a sostenere una parte più difficile assai della vostra, vedrete non pertanto, ch'ella non eccede le forze d'un mediocre Controversista.

Permettetemi a bella prima una parola di riflessione sopra il principio da voi posto e commentato. Io mi fo a dichiararvelo tal quale il leggiamo, e un poco diversamente da quello, che voi faceste. Voi pretendete che la Divinità delle Scritture, e l'autorità de' Sagri Storici dipendano dalla testimonianza degli Autori profani, cioè a dire, che i Libri dell'antico Testamento non possano mai essere considerati come Divini, e gli Storici Sacri abbian solo tanto d'autorità, quanto gl'uni e gl'altri saranno confermati dagli Scrittori Pagani, perchè in quel tempo d'altri Scrittori non ve n'avea. Ma come non v'accorgete in ciò di rovesciare tutte le notizie del senso comune? E' cosa nota a tutto il Mondo, che il Sacro e il Divino, sono tali per se medesimi, che per esser tali non hanno bisogno di profana testimonianza, e che l'approvazione di tutti gl'Uomini insieme non renderà mai Divino nè Sacro ciò, che di sua natura non è; come al contrario, ciò che lo è, non avvien mai che perda il suo carattere, quand'anche tutto l'uman genere insorgesse a contraddirglielo. Sì male voi conoscete il

Divino ed il Sacro, e cotanto mal riflettete; che lo fate dipendere fin dal profano. Non è forse ciò un mischiare il sublime col basso, il basso col sublime, e confondere le cose del Cielo con quelle della Terra? Un Fanciullo quì confuterebbe il vostro Filosofo, ed i suoi *Filosofici pensieri*. Potrebbe bastare questa riflessione, che annichila il vostro principio e la vostra difficoltà; non pertanto io son in oltre contento di esaminarla anche a fondo, siccome certo de' vantaggi, che la causa m'annuncia.

Trattasi dunque di farvi vedere, che i Libri dell' antico Testamento son conformi alle testimonianze della Storia, e de' Scrittori profani. Accetto la sfida da voi fattaci di mostrarvelo, tanto più, che quì sta il vero nodo della difficoltà tra i nuovi Filosofi e noi. Ma se io giungo a rendervi ciò sensibile, come lo spero, io vi prevengo sopra la conseguenza, che ne risulterà, la qual è che questa discussione non aggirandosi che sopra fatti, ella viene a formare una dimostrazione senza replica, se i fatti siano chiaramente e solidamente stabiliti. Or ecco ciò, che io mi lusingo di rendervi palpabile, mercè lo studio, che su di queste materie faccio da più anni.

Sulle prime. Qual è quella cosa, a cui innanzi innanzi vi opponete? E' forse l'antichità del Popolo Giudaico? Gli contraddite voi forse quella, che ne' suoi Libri è attestata? Se ciò è, voi adottate dunque la causa d'Appione, convinto di crassa ignoranza, o di solenne ma-

la fede. Gioseffo (*a*) li fe' vedere con testimonianza degli Storici d'Egitto e di Babilonia, pubblici al suo tempo e perduti oggidì, che i Patriarchi della Nazione Giudea erano passati in Egitto in qualità di Pastori, e che si diedero (*b*) a conoscere colà sotto questo titolo, perchè tal era l'occupazione d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Manetone rammenta la persecuzione da essi sofferta, che li ridusse a' duri travagli ed alla condizione di Schiavi; e fa ascendere questo avvenimento a tempi assai rimoti. I prodigj, che resero celebre la loro uscita, troppo aveano umiliato l'Egitto, perchè i suoi Sacerdoti scriver ne dovessero la Storia secondo la verità degli avvenimenti. Gl'uni scrissero ne' loro Annali, che gli Ebrei erano stati scacciati dal Paese a cagione d'essersi ribellati contro il Sovrano; gl'altri dissero, che essendo essi infetti d'una lebbra contagiosa, era stato d'uopo cacciarli dal Regno, e mandarli nei deserti, onde evitare ogni dilatazion di contagio. Manetone, Cheremone, Lisimaco (*c*) adottarono queste favole. Ma quì non trattasi di confutarli con un'autorità superiore. Io non m'appiglio, se non alla conseguenza del fatto principale, che attesta la grande antichità di questo Popolo provata da Scrittori, i quali lun-

(*a*) Joseph, *l. I contra Appion.*
(*b*) Genes. XLVII, 2. Pastores ovium sumus, servi tui & nos, & patres nostri.
(*c*) Joseph, *loco cit. c. 9, ad 12.*

gi dall'essere ad esso favorevoli, altro non cercavano, se non di avvilirlo.

Ma voi mi replicherete forse: Come può essere, che una Nazione si celebre, come da voi si predica, non abbia mai fatto comparsa negli Scritti degli antichi Autori Greci, le cui Opere sono fino a noi pervenute? Giosesso vi risponde. „ Siccome, (a) *dic' egli*, il Paese che
„ noi abitiamo, è lontano dal mare, noi non
„ applichiam punto al Commercio, e non ab-
„ biamo alcuna communicazione cogl' altri Popo-
„ li. Ci contentiamo di coltivar le nostre ter-
„ re, che sono fertilissime, e sopra tutto ci
„ affatichiamo a ben allevare i nostri figli; im-
„ perciocchè nulla ci sembra si necessario,
„ com'è il renderli istruiti delle nostre Sante
„ Leggi, e in quella vera pietà, che li con-
„ duce ad obbedire perfettamente alle medesi-
„ me. La nostra Religione ed i nostri costu-
„ mi niente hanno di comune con quelli degl'
„ altri Paesi. Noi non abbiamo relazione alcu-
„ na con essi. I nostri Padri mai non fecero
„ incursioni sopra i loro vicini per desio d'ar-
„ ricchirsi, tutto che fossero assai valorosi ed
„ in gran numero. Non è dunque da maravi-
„ gliarsi, ch'essi non fossero mai stati cono-
„ sciuti da' Greci, come lo sono i Fenicj, e
„ gli Egizj, che per ogni dove sono sparsi a ca-
„ gione del lor Commercio; come i Persi e i
„ Medi, che han portato le lor armi fin nella

(a) Idem *c.* 4.

„ Grecia; come i Traci, che non son guari
„ dalla medesima lontani; come gli Sciti e i
„ Tartari, che navigano sul mar del Ponto e
„ nell' Arcipelago, e finalmente come tutti quel-
„ li, che abitano lungo il Mar d'Oriente e
„ d'Occidente. I Popoli, che vivono dentro
„ terra, furono loro egualmente sconosciuti.
„ Così i Romani già celebri in Europa allor-
„ chè Erodoto e Tucidide scrivevano, e che
„ tuttavia non ne parlano. Lo stesso è avve-
„ nuto de'Galli e dei Spagnuoli, di cui i Gre-
„ ci non ne dicon altro, che assurdità. Questi
„ esempj bastano per farvi comprendere le ra-
„ gioni per le quali non han essi fatto men-
„ zione alcuna di noi. “

Ma dopo tutto, qual prova mai sì grande si arrecherebbe per la Nazion Giudea, quand'anche gli Storici Greci più antichi parlato ne avessero come contemporanei? (a) Plinio ascendendo agl' inventori dell' arti, dice, che Ferecide di Sciro insegnava sotto il Regno di Ciro a scrivere in prosa, e che Cadmo di Mileto insegnava pure a scrivere la Storia nello stile medesimo. Or, in quel tempo erano già quattrocent' anni che i Giudei contavano le generazioni dirette della loro stirpe, ascendendo fino al primo degli Uomini. Coloro, che negl' ultimi Secoli del Paganesimo hanno voluto par-

---

(a) Plinio *Ist. Nat. l. VIII, c. 56, & l. V, c. 29.* Vedi sopra ciò le notizie più particolari, e circostanziate nel Discorso preliminare della Storia degl'Imperj, e delle Repubbliche, p. 21, e seg.

lar dell'origine della Religione, de' costumi e della Storia de' Giudei, (*a*) non han messo in luce se non errori grossolani e contraddittorj gli uni agl'altri. Se volete di ciò assicurarvene, osservate quello che ne dice Strabone, Tacito e Giustino. Altri però più antichi e meglio informati ne avevano reso testimonianze secondo la verità. (*b*)

Ma, disse il nostro Giovane; se gli uni non han fatto menzione de' Giudei, e se gli altri non hanno avanzato se non errori, come vorreste mai farmi chiaro con la loro testimonianza dell'autenticità e della verità de' vostri Libri Santi?

Non intendo io già, risposi, di convincervi con questo mezzo, ma intendo di farlo mediante il concorso della sagra Storia con la profana, per lo rapporto dell'una coll'altra, e per la loro conformità, quando i Giudei ebbero affari comuni co' loro vicini. Se gli Scrittori Alemanni consuonano co' Francesi in un punto di Storia che concerne le due Nazioni, questo ne accerta, che i libri loro sono veri ed autentici. Ma quelli degli Ebrei possedono sopra tutti gli altri questo prezioso avvantaggio, che se in certe occasioni essi ne ricevono qualche lume, il rendono loro a cento doppj. Io comincio dalla Storia d'Egitto, la più celebre e splendida di tutta l'antichità.

(*a*) Strabo *l. XVI*, *p.* 1104. Tacit. *Annal.* V. Justin. *l. XXXVI*.

(*b*) V. Joseph. *loc. cit l.* 1, *cap.* 4, *ad* 8.

Se voi aveste domandato agli Egizj de' tempi di mezzo, perchè il lor Paese denominavasi anticamente la *Terra di Cam*, e qual era la vera origine del loro Oracolo d'Amone, niuno d'essi avrebbe potuto rispondere. Ma se proposto aveste la stessa quistione ad un Giudeo, v'avrebbe risposto sul fatto, che questo nome proveniva da Cam uno de' Figli di Noè, che nella dispersione dell'uman genere era andato a stabilirsi con la sua Famiglia sulle sponde del Nilo; e detto v'avrebbe esser cosa naturale, che i suoi discendenti conservassero in tal modo la memoria del loro Patriarca, il quale condotti li avea in quel Regno, e che i Pagani avevano abusato della celebrità di lui divinizzandolo sotto il titolo di *Amone*, il quale nome altro non è, che un travisamento di quello di Cam.

Gli abitanti del Paese più istruiti non erano riguardo al nome di Mesreeni, (*a*) ch'essi portarono finattanto, che uno de' lor Sovrani lo cangiò, dando al suo Regno il nome di Egizio (*b*) ch'egli stesso portava. Ma il Giudeo depositario de' Libri di Mosè sapeva, che il nome di Mesreeni proveniva da Mesraim (*c*) uno de' figli di Cam, che si fece Re de' suoi fratelli, e si rese illustre con azioni, di cui la tradizione conservò, e ampliò la memoria. Il Giudeo avea letto ne' monumenti medesimi,

(*a*) Marsham *Canon Ægypt.*
(*b*) Joseph, *contra App. l. 1, cap. 5.*
(*c*) Genes. *X, 6, & 13.*

che Mesraim aveva avuto più figli fondatori di diversi Popoli, che ne portarono i nomi, come erano i Libj, i Petrusi, i Filistei. Egli sapeva, che di Cam erano nati Sidon, Eteo, Jebus, Amores, Jersco, Heveo, ed alcuni altri, tutti Capi di differenti Colonie, che popolarono il celebre Paese di Canaam, ove tutte queste origini furono obbliate, da che vi si perdette la cognizione del vero loro Iddio. Così i nostri Libri sacri si ritrovano d'accordo con le Storie profane rispetto a' tempi anche più rimoti. Da essi conveniva che le Nazioni imparassero a conoscere i Capi, onde erano uscite; ciò che erano state nella lor culla; e vanamente sarebbono andate altrove in traccia di notizie atte ad istruirle. Veri sono dunque questi Archivj di tutti i Popoli; sono della prima antichità, e contengono i titoli de' primordj di tutte le Nazioni. Il tratto più memorabile di tutta la Storia d'Egitto senza dubbio è quello delle cose, che accaddero dopo l' entrata in esso de' figli di Giacobbe, fino alla loro miracolosa uscita. Mosè ce ne conservò la narrazione ben distesa, e circostanziata, e la sostanza di ciò, ch'ei ne disse, dalle Storie profane si trova confermata.

Dietro a una moderna Cronologia, che nessun Critico ha contraddetta, gl' Israeliti giunsero in quel Paese sotto il Regno di Ramesse, il quale a titolo di stima, e di conoscenza avea innalzato Giuseppe al grado di primo Ministro. A costui riguardo, quel Re li ricevette colla maggior bontà, di cui diede lor

solenne prova col metterli al possesso di due delle migliori Terre del Regno, cioè di quella di *Gessen* nel basso Egitto insieme con quella di *Ramesse* al Re più particolarmente cara, e che perciò portava il di lui nome. *In primo (a) terræ loco fac eos habitare, & trade eis terram Gessen. Joseph vero patri & fratribus suis dedit possessionem in Ægypto in optimo terræ loco, Ramesses, ut præceperat Pharao.* Ecco dunque Mosè tutto conforme alla Storia ed alla Cronologia de' Re d'Egitto, prova della verità de'suoi Libri, osservabile altrettanto, quanto è luminosa riguardo all'ordine de' tempi.

Due generazioni dopo la morte di Ramesse, il Trono d'Egitto fu occupato da un Principe, il quale per desiderio di gloria intraprese le più grandi cose. Era questi il famoso Sesostri; perchè coloro, che l'hanno confuso con Sezac contemporaneo di Roboamo, e Geroboamo, sono smentiti manifestamente da tutte le circostanze de' due Regni.

Non contento Sesostri d'aver portate le sue conquiste quasi fino all'estremità dell'Oriente, e condotta seco una moltitudine innumerabile di Re, e di Sudditi prigionieri, volle in oltre adornare il suo Regno con Palagi, Tempj, pubblici Edifici, Ponti, Argini, e Canali, che costruir fece per ogni dove. Egli impiegò in sì fatti lavori principalmente quelle sfortunate vittime della guerra, e talmente le sopraccari-

---

(a) Genes. *XLVII, 6, & 11.*

cò di fatiche, che molti per tal cagione si ribellarono. I suoi due figli seguirono nel progetto del Padre la stessa carrierra, e la durezza stessa di governo.

Erodoto, Diodoro di Sicilia, Strabone, e gli altri, che ci hanno trasmessi questi fatti, li avevano tratti dalle Storie profane, e tutti mirabilmente son d'accordo con Mosè, che più esattamente di essi ne parla, perchè n'era testimonio oculare. Attenti i Re d'Egitto a risparmiare i lor Sudditi nella costruzione di queste opere immense, non v'impiegavano se non gli stranieri, di cui ne divenivano i tiranni. I discendenti di Giacobbe odiosi alla Nazione per l'opposizion loro al culto insensato d'Idolatria, che regnava nel Paese, non furono degli altri meno risparmiati. Il Cielo sensibile alla lor oppressione, ed ai lor gemiti, suscitò loro un Liberatore. Costui fu Mosè per protezione divina salvato dall'acque, com' egli stesso racconta, e del qual fatto la notizia, tuttochè in più circostanze alterata, la ritroverete in un lungo frammento di Artapano antico Storico riportato da Eusebio (*a*). Leggete il luogo, e vedrete sopra quanti capi questo Autor Pagano rende testimonianza all'autenticità de' Libri di Mosè per ciò che riguarda Abramo, i suoi figli, il soggiorno degl'Israeliti in Egitto ec. Frattanto è visibile, ch'egli non aveva letto i nostri monumenti sacri,

(*a*) Euseb. *Præp. Evang. l. IX, c.* 27.

ma aveva appreso la Storia degl' Ebrei in altri libri depositarj delle pubbliche tradizioni.

Col mezzo e tra una quantità di prodigj Mosè liberò i suoi fratelli dalla persecuzione, che fin da più d' un Secolo tolleravano. Lo strepito della vendetta Divina, che percosse gli Egizj, gli umiliò a segno, che non ebber cuore di trasmetterne alla posterità le notizie. Da un Popolo vinto attender non si dee il racconto fedele della propria sconfitta. Le contraddizioni e le puerilità delle loro favole (*a*) sopra tal punto ne scuoprono la falsità. Ne risulta però, che la sincerità di Mosè riguardo agli altri fatti essendo attestata dal seguito della Storia, non è men degna d'esser creduta in ciò, ch' esso racconta sul particolare delle piaghe d' Egitto, e del passaggio del Mar rosso.

Se con la finzione degl' Israeliti espulsi per cagion della lebbra, gl' Egizj si lusingarono d' imporre a' Secoli avvenire, non potettero ingannare almeno le Nazioni esistenti a quel tempo e vicine. Non fu certamente possibile di nasconder loro la situazion deplorabile, a cui fu ridotto il Regno, a cagion delle diverse piaghe, con cui il Cielo lo aveva afflitto. Le ulcere infiammate (*b*) da cui furono sopresi gli Uomini, ed i bestiami, ne fecero morire una moltitudine incredibile. La peste, che a questo flagello succedette, coperse la

---

(*a*) V. Joseph *contra Appion. l.* 1, *c.* 9, *& seq.*,
(*b*) Exod. *IX*, *& seq.*

terra di morti e di moribondi; la gragnuola per due giorni saccheggiò le campagne, e schiacciò quelli che all'aperto si trovarono; le cavalette finirono di distruggere quello, che la gragnuola avea risparmiato: la spada dell'Angelo sterminatore mise a morte i primogeniti di tutte le famiglie, e finalmente il Re medesimo fu sommerso negl'abissi del Mar Rosso con i suoi carri, la sua Cavalleria, e tutti i suoi soldati, infelici avanzi del disertato suo Reame.

Qual mai doveva essere la faccia dell'Egitto esausto e spogliato da tanti flagelli? I nostri Libri Santi nol dicono, perchè non occorrea raccontare le conseguenze della celeste vendetta; ma dalla Storia noi sappiamo, che questo Regno, il più florido fino a quel tempo di tutti i Regni dell'Universo, fu talmente alterato per lo spazio di quattrocent'anni, che il menomo avvenimento non vi accadde in esso che meritasse d'essere scritto e messo alla luce. I suoi Re rimasero nell'oscurità più umiliante; appena i nomi loro son conosciuti. E chi sono coloro, che ci danno contezza di questa spaventevol caduta del Trono e della Nazione nelle gia dette circostanze? Sono due Storici Pagani e rinomatissimi. " Dopo il celebri Sesostri, *dice Diodoro* (*a*) *di Sicilia*, un „ gran numero de' suoi Successori niente fecero „ di memorabile. Dopo molti Secoli solamente

(*a*) Diodor. *l.* 1, *pag.* 52.

„ Amosi " . . . *Post hunc (Sesostrim) ingens successorum numerus nihil memoratu dignum egit. At multa post secula, Amosis &c.* Di questo tempo d'abbiezione parimente Erodoto avea detto (*a*), che i Re, i quali vennero dopo Sesostri, non si distinsero con azione alcuna capace di renderli illustri, perchè allora lo Scettro ed i sudditi aveano perduto la forza loro e il loro splendore. *Regum subsequentium nullum omnino refertur rerum gestarum specimen, propterea quod nihil superesset splendoris.* Credete voi che la semplice espulsione d'una truppa di lebbrosi avesse potuto produrre effetti sì funesti in un Regno cotanto possente, popolato e vasto? Egli è vero, che gli Storici non riportano la causa di questa rivoluzione funesta; ma siccome essi non hanno scritto se non traendo relazioni dagl'Annali del Paese, non è meraviglia che non ne abbiano ritrovato vestigio alcuno. Questi tratti erano troppo deformi, onde far che i Sacerdoti della Nazione non si avessero preso cura di cancellarli. Accordate dunque, che la Storia e gli Scrittori profani rendono una testimonianza ben luminosa all' autenticità e verità de'Libri di Mosè.

Io provo gran piacere in udirvi, disse il giovane Signore. Le vostre riflessioni sono interessanti, luminose e per me affatto nuove. Nulla si trova in questo genere negli Scritti

---

(*a*) Herodot. *l.* II, *c.* 101. Vedi anco Marsham. *Canon. chron. pag.* 352, & 353.

de' nostri Signori; e frattanto io veggo, che quì sta il vero punto della quistione, ed il mezzo di scoprire la verità; nel mettere cioè a confronto de' Libri Santi ciò, che gli Autori profani hanno scritto, e che può avervi qualche relazione. Se avete altro che dirne sopra questo soggetto, vi prego a proseguire il discorso.

Non ho alcuna difficoltà di asserire, *risposi*, che questo fondo sarebbe inesauribile, se si volesse scorrere tutte le Storie con le quali gli Scritti Santi hanno qualche rapporto; ma i vostri Dottori non ne conoscono neppur la superficie per tema d' esser illuminati e disingannati sopra un errore che loro piace. Compiangiamo la volontaria lor cecità, ed esaminiamo un momento il nostro oggetto sotto un'altra faccia, considerando cioè, come vi dicea, il lume, che la Storia Santa diffonde sopra la profana.

Erodoto, Diodoro, Strabone ci parlano de' differenti Re di Egitto, di cui ne riportano alcuni aneddoti: ma voi cerchereste inutilmente ne' loro Scritti il tempo, nel quale questi Principi han vivuto. Assegnar non sanno neppure il Secolo de' loro Regni. E come avrebber essi potuto saperlo da che non avevano Epoca alcuna comune e certa, da cui potessero incominciare a far il computo de' tempi? Il celebre Censorino deplora i perpetui inconvenienti di questo vuoto, e non chiedeva se non un punto fisso e generalmente riconosciuto per regolare tutte le Storie; ma questo era un cer-

car il lume nelle tenebre del Paganesimo. Nessun ordine di tempi, nessuna cronologia v'ha fuori d'una Storia generale che cominci prima di tutte, cioè a dire col Mondo, che finisca l'ultima, che sia senza interruzione, e sulla quale voi possiate presentar tutte l'altre, come sopra una misura distinta a gradi per vederne le altezze e le proporzioni. Sarebbe cosa inutile il fermarmi a farvi vedere che la Storia Santa ha tutti questi vantaggi. Non ci allontaniamo punto dal nostro oggetto, per fare l'applicazione di questa verità.

Giulio Affricano e Sincello ci han conservato le differenti Dinastie o Familie de' Re, che signoreggiarono in Egitto; ma nè l'uno nè l'altro meglio di Erodoto, Diodoro e Strabone ci mettono in vista il tempo, nel quale questi Principi occuparono il Trono. Apparteneva solo a' nostri Libri Santi lo accendere e diffondere il lume tra queste folte e generali tenebre.

Gli Scrittori profani mi parlano di Sesac o Sesouchosi, ovvero di Asychi come d'un gran Re, e mi vantano la celebrità del suo Regno, senza indicarmi neppur il tempo, nel quale comparve nel Mondo. Io apro la mia Bibbia, e lo scorgo Re d'Egitto nel tempo stesso, che Salomone regnava in Gerusalemme. Ritrovo che (a) Geroboamo si rifugiò appo lui per e-

---

(a) Vedi il libro *III Reg. c. XI, & XIV, & II Paralip. XII.*

vitare la giusta collera del Figlio di David: veggio, che Sezac fu lo strumento di cui Dio si servì per punir Roboamo ed il suo Popolo dell'Idolatria, in cui erano precipitati; veggio, che marciò contro Gerusalemme con mille e ducento carri da guerra, sessanta mila Cavalli, e quattrocento mila Uomini a piedi, tratti dalle vicine Provincie da esso conquistate, che s'impadronì della Santa Città, che levò dal Tempio i preziosi doni offerti alla Divinità, gli scudi d'oro, che Salomone vi avea appesi, le farette d'oro che Davidde vi avea depositate, e le somme immense che erano destinate per il culto ed ornamento del luogo Santo. Sezac si rese più famoso per questa spedizione, che per la piramide fastosa (*a*) e gl'altri edificj, che fece costruire. Ma bisognava, che i nostri Libri Santi lo facesser conoscere; e questi col fissarmi il tempo del suo Regno m'additano ad un'ora in quale spazio di Storia io debba allogare i Principi della sua Famiglia, che a lui succedettero.

Erodoto (*b*) ha detto alcune poche confuse parole solamente e poco importanti della gran devastazione dell'Egitto accaduta sotto il Regno di Sethoa, e cagionata dalle armate di Sennacheribbo o Sargone Re d'Assiria. Ma voi leggerete in Isaia, (*c*) il quale l'avea pre-

(*a*) Erodoto, *l. 11, c. 36.*
(*b*) *Ibid. c. 161.*
(*c*) Isai. *c. XX, & XXX, XXXI, & IV Reg. XVIII,* 21, & seq.

detta in termini chiari e fulminanti, il motivo, da cui ebbe origine, cioè a dire la condotta de' Re d'Egitto, di Giuda e di Samaria contraria ai disegni di Dio, e vedrete poi l'esecuzione del castigo raccontata dal Profeta (*a*) Naum.

Furono similmente Ninive, Ecbatana, Babilonia, Siro e Damasco flagellate come l'Egitto; e da Isaia (*b*) erano stati predetti i colpi, che lo annichilarono, o lo umiliarono. Gli Storici profani tanto sol ne parlano, quanto basta a far vedere la lor conformità con le Scritture. Ma ciò, che ne dicono, è sempre senz'ordine di fatti e di tempi.

Io non posso dissimularvi, mi disse il Giovane, che incomincio a sentire la verità, e la sodezza de' vostri principj. Veggo il lume ammirabile che i vostri santi Libri spargono sulla Storia, e sugl'Autori profani, che l'hanno scritta. La confusione, che regna nelle Opere di questi, era per essi inevitabile, posciachè mancava loro un punto fisso, ovvero un'epoca primordiale, che regolasse la loro Cronologia. La Storia de' Giudei, che comincia col Mondo, e continua la sua serie senza interruzione, ha reso un servigio assai importante a quella di tutte le Nazioni, e questo soccorso parmi altrettanto pregevole, perchè la sua testimonianza s' accorda sempre quanto alla sostanza con quella degli Autori profani.

(*a*) Nahum *III*, 10.
(*b*) Isa. *c. XIII*, *e seq.*

Ringrazio il Cielo, risposi, che il suo lume vi comincia a balenare sugl'occhi, e mi riputerei perpetuamente felice, se la mia debol voce avesse forza di dissipare le nuvole, che loro nascondono la verità. La conformità de' nostri Libri Santi con la Storia d'Egitto ha fatto sopra di voi impressione. Or io m'accingo a mostrarvi la lor consonanza con quella delle antiche Monarchie Orientali, e mi lusingo che mettendole a canto di quella de' Giudei, ne vedrete sensibilmente il rapporto.

Io comincio questa carriera da un fatto assai noto, cioè dalle astronomiche osservazioni, (a) che Callistene mandò da Babilonia ad Aristotile, e che risalivano di regno in regno a mille nove cento, e tre anni. Or aggiungendo questo numero di 1903 al tempo in cui Alessandro prese Babilonia, che fu l'anno 325 avanti Gesù Cristo, si cadrà sull'anno 2228 del medesimo calcolo, che è il cenventesimo dopo il Diluvio; ciò che fa un concorso perfetto della cronologia de' Caldei con quella della Storia sacra, e nel medesimo tempo prova la verità del calcolo Ebreo adottato in oggi da tutti i Dotti.

L'antichità di queste osservazioni celesti potrebbono cagionar sorpresa, se non si sapesse,

---

(a) Io so, che alcuni Critici hanno contrastato questo fatto dopo Dodvel, a cui niente costa il negare per questa sola, e debil ragione, che nessun altro Autore di ciò ha parlato; ma io prendo impegno di provarlo sodamente nella mia grande *Storia dell' Idolatria*, che è sul punto di essere stampata. La natura di queste Conversazioni non comporta le discussioni, che questa materia ricercherebbe.

che i Caldei furono i primi Astronomi, e che a quest'arte si applicarono ne' tempi più rimoti. Tutti gli antichi rendono loro questa testimonianza, (*a*) nè v'è alcuno, che ignori, che la famosa Torre di Babelle serviva loro di specola.

Or io domando, se il caso ha fatto, che la raccolta di queste osservazioni astronomiche, ed il numero degli anni ch'elleno comprendono, si trovino d'accordo con la Cronologia santa? La più debole di tutte le ritirate è il ricorrere agli effetti del caso. Con ciò nulla si prova, e nulla si distrugge. Bisogna opporre fatti a fatti; ed io ardisco dire, che non ve n'ha di contrarj a quanto io avanzo. Ne risulta dunque, che la cronologia della Storia sacra è confermata, se pur bisogno n'avesse, con il confronto di quella de' Caldei, che cominciarono a specolare, ed a tener registri delle loro osservazioni circa cent'anni dopo il Diluvio, avvegnachè dir non ci potessero essi in qual tempo del Mondo avessero cominciato, del che i Giudei avevano sopra di essi un grande avvantaggio. Io svilupperò ancor meglio un giorno questo punto di Storia in provando l'antichità del Sabaismo, o sia culto degl'astri.

Lasciam da parte la Storia degl'antichi Regni di Babilonia, e d'Assiria. Quello di Belo, di Nino, e di Semiramide non contengon al-

---

(*a*) Rabbini apud Stanleum, *Hist. Orient.* 1 *L. sect.* 1, *c.* 3. Diod. *l.* 11, *pag.* 115. Strabo *l. XVI*, *p.* 1074. Jos. *Antiq. l. X*, *c.* 12. Cicero *de Divinit. l.* 1, *n.* 1.

tro, che favole, o incertezze, ed ignoransi per fino i nomi de' Principi, che a lor succedette-so per lo spazio di più di tredici secoli.

Sardanapalo, quel Re sì celebre per la sua mollezza, e dissolutezza, cagionò una famosa ribellione contro di se stesso, (*a*) e diede luogo a due smembramenti considerabili dell'Imperio degl' Assirj, che da gran tempo assorbito avea quasi tutta l'Asia. Di là cominciarono l'Imperio di Babilonia, e quello de' Medi. Niuno Scrittor nazionale c'informò di cotesta rivoluzione. Noi la sappiam solo per via de' Greci, e di un Latino; ma appena costoro ci fan parola delle conseguenze che ella ebbe, e de' Principi, che occuparono i due nuovi Troni per lo spazio di circa ducent'anni. La Scrittura s'accorda con essi a riconoscere la serie de' Re di Ninive, di Babilonia, e di Media; essa li nomina nell'ordine de' lor Regni, ce ne dipinge i caratteri, ce ne racconta le principali azioni, e di quanto sappiamo intorno a queste due Monarchie, siamo debitori unicamente ai lumi, ch'ella ci porge. Osservate dunque s'ella si allontana da' profani Scrittori, o piuttosto se non viene felicemente in lor soccorso.

Avea Iddio suscitato queste Monarchie come stromenti, di cui servivasi per punire le Idolatrie del suo Popolo. Questo è quanto più importa nella loro Storia, e ciò che nello stesso

---

(*a*) Herodot. *l.* 1, *c.* 59, & *seq.* Diod. *l.* 22, *pag.* 109. Athen. Deipnos *l.* *XII*, *p.* 529. Just. *l.* 1, *c.* 3.

tempo han passato sotto silenzio i profani Scrittori. Gresía, ed Erodoto non ne parlano se non in maniera da confondere i tempi, i fatti, e le persone, di cui ne han anco sfigurato i nomi travisandoli alla greca. Niuno d'essi vi dirà, che Ful Re d'Assiria, e successor di Sardanapalo aveva innalzato il Trono dall' obbrobrio, in cui era caduto, e che s'era posto in istato di venire ad esigere (a) un tributo da Manaham Re d'Israele, che fu come il segnale delle sciagure tutte le quali in seguito caddero sopra le dieci Tribù del Regno di Samaria; che sotto questo Principe accadde la predicazione di Giona, e la penitenza di Ninive; che Teglatfalassar suo figlio, e suo successore, (b) chiamato da Achaz, che gli avea chiesto soccorso contro i Principi di Siria, e di Damasco, rivolse perfidamente le sue armi contro Gerusalemme; l'assediò, ne trasse somme immense, la rese tributaria, indi entrò nel Regno di Samaria, ne acquistò le principali Città, e condusse un gran numero de' loro abitanti in ischiavitù. Niuno Scrittore profano vi racconterà come Salmanassar (c) ritornò sopra il Regno di Samaria per gastigar Osea, che ricusava di pagargli il tributo, a cui erano stati assoggettati i suoi predecessori, come egli lo caricò di catene, lo fece condurre in cattività col restante delle die-

(a) IV Reg. xv, 19, & 20.
(b) *Ibid. & c. XVI.*
(c) *Ibid. c. XVII.*

ci Tribù, e distrusse per sempre il Regno d' Israele. Niente vi diranno delle gran spedizioni (a) di Sennacherib suo figlio in Egitto, a Tiro, ed a Gerusalemme, ov'era in procinto d'invadere il Tempio, e rapirne i tesori, allorchè l'Angelo del Signore sterminò cento, e ottanta cinque mila uomini della sua armata, e l'obbligò a prender la fuga. Ma in vece di questi fatti, Erodoto (b) vi racconterà in sul serio, la cagione della ritirata di costui essere stata, che Volcano mandò una quantità immensa di topi salvatici, i quali rosero tutte le corde degl'archi de' soldati, talchè il misero fuor di stato di poter combattere. Assaradon, soprannomato *Nabuccodonosor* nel libro di Giuditta, spedì il suo Generale Oloferne alla testa d'una possente armata per vendicare la rotta di suo Padre, e si sa qual ne fu il successo. Sarac ereditò col Trono l'orgoglio, la crudeltà, e gli altri vizj di Nabuccodonosor, ma in esso inaridì la sorgente di quel sangue orgoglioso, ed impuro. Il desiderio di vendetta fe' sì, che si collegassero contro di lui il Re di Babilonia, e quello de' Medi, i quali vennero ad assalirlo nella sua Capitale. La famosa Ninive fu presa d'assalto, saccheggiata, e distrutta da cima a fondo, come i Profeti Ezechiello, e Naum (c) in termini spaventevoli predetto l'aveano, e la rovi-

---

(a) *Ibid. c. XIX*, & Is. *XXXVII.*
(b) Herodot. *l.* 21, 141.
(c) Ezech. *c. XXXI*, & Nahum *c.* II, & III.

na di questa Città pose fine all'Imperio d'Assiria. Trovateci ora, se vi dà l'animo, queste particolarità negli Storici del Paganesimo.

A quest'Epoca gli Scrittori profani (*a*) perfettamente s' accordano co' nostri Libri Sacri. Li più celebri Cronologisti riportano in questo tempo ed in questa occasione la presa di Ninive ed il fine dell'Imperio d'Assiria. Dopo questa rivoluzione non riconoscon essi se non due sole grandi Monarchie dell'Oriente; quella de' Babilonesi e quella de' Medi, e la Scrittura d' indi in poi altre non ne nomina fino al tempo di Ciro, che le riunì sotto il suo Dominio. Per altro voi avete veduto, che dessa è l'occhio e l'anima della Storia d'Assiria, ch'essa sola vi apporta lume e la rende interessante a cagion dell'ordine chiaro, che vi mette, e le notizie particolari, le quali porge; laddove gli Scrittori stranieri non ci contan altro, che aneddoti oscuri e dispregevoli. Non è d'uopo aver grande discernimento, ma solo un pò di dirittura e di sincerità per conoscere e concludere, che i nostri Sagri Libri sono dunque veri ed autentici, che sono stati scritti da Autori contemporanei, spettatori degl'avvenimenti, che raccontano, che soli essi sono capaci di rendere intelligibile ciò, che si legge in altre sorgenti straniere; che finalmente s'accordano con i migliori Cronologisti dell'antichità; ma che in-

---

(*a*) Euseb. *chron.* *Alex.* Polyst. apud Syncell. *p.* 210. Herodot. *lib.* 1, *c.* 106. Strab. *XVI*. *p.* 734.

M 4

finitamente vincono di pregio tutti gli Scrittori profani i quali hanno trattato della stessa materia.

I vostri raziocinj e le vostre prove, replicò il Giovane, mi pajono incontrastabili. Si tratta di mostrare la conformità degli Scrittori Sacri coi profani, e mi sembra che quanto diceste, la mette nel suo più gran lume. Io m'accorgo, che il vostro discorso naturalmente conduce alla Storia de' Babilonesi; fateci di grazia vedere un poco la connessione ch'ella ha con quella de'Giudei, in ciò che questi due Popoli hanno avuto tra loro di comune; poichè se queste due Storie si accordano, n'uscirà una nuova prova di verità in favor degli Scrittori, che separatamente e senza conoscersi ce le hanno trasmesse.

Sono i nomi de' Re di Babilonia, rispos' io, egualmente che quelli de' Re d'Assiria, registrati in alcuni monumenti (*a*) dell'antichità; ma le loro azioni in niun luogo si veggono raccontate. Li sontuosi ornamenti di Babilonia, frutti della loro magnificenza e buon gusto, sono attribuiti a personaggi quasi favolosi; un Belo, un Nino, una Semiramide, i quali vivevano mille anni innanzi.

La distruzion di Ninive rese Babilonia Regina dell'Oriente per l'immense ricchezze e possanza, di cui rimase erede. Ciò che le arti non avevano potuto immaginare ne'tempi rimoti, i

---

(*a*) *Canon* Ptolom. *apud* Euseb. & Syncel.

nuovi suoi Re l'eseguirono, e le aggiunsero uno splendore, di cui Roma sola sotto i primi Imperadori potrebbe darcene un'idea. Cominciarono ivi ad erigersi il nuovo (a) Palagio, il Ponte, le vie, gl'ornamenti del Tempio di Belo nella famosa Torre di Confusione, le muraglie della Città, ed i celebri Orti Pensili. Nabopolassar vincitore del Re d'Assiria concepì il disegno di sì grandi opere, e vi mise la prima mano, indi suo figlio Nabocolassar le condusse alla lor perfezione.

La Scrittura (b) chiama costui col nome di *Nabuccodonosor il Grande*, nome comune alla maggior parte de' Monarchi di Ninive e Babilonia, com'era quello di Faraone ai Re di Egitto. Nato fatto costui alle più grandi intraprese, ed animato dallo spirito di conquista, dilata i confini del suo Imperio fino alle porte di Pelusio prima Città dell'Egitto. Conquista Gerusalemme, la rende tributaria, porta via una parte delle ricchezze e de' vasi del Tempio, e si fa condur dietro una moltitudine prodigiosa di Giudei, come trofei della sua vittoria, fra i quali era il Giovine Daniele; Epoca fatale, in cui cominciarono i settant'anni della cattività di Giuda. Tre ribellioni insensate di alcuni Re di Gerusalemme lo ricondussero altrettante volte innanzi a questa sfortunata Città, la quale fi-

---

(a) Vedi la descrizione di tutte queste opere in Prideaux, *Istor. de' Giudei* sotto l'anno 570.

(b) Dan. *passim* & Joseph *contra Appion. L. I, c. 6*, ex Beroso.

nalmente abbandonò al saccheggio, rase fino da fondamenti, e ne arse il Tempio, Edifizio il più sontuoso ed augusto di tutto l'Universo. (*a*)

Nabuccodonosor intanto non si aspettava, che uno de' suoi schiavi divenisse un giorno il suo Profeta, il suo primo Ministro, ed il suo Storico, il quale solo lo avrebbe fatto conoscere alla posterità, che gli avrebbe scoperto i suoi propri pensieri, gli avrebbe annunciato i disegni dell'Onnipossente nella succession degl'Imperi, e supplito avrebbe al silenzio di tutti gli Scrittori profani sopra il carattere della sua persona e sopra i grandi avvenimenti del suo Regno. Gonfio costui della sua propria grandezza, s'immagina in sogno di vedere una Statua (*b*) colossale, la cui testa era d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le coscie di rame, le gambe di ferro, ed i piedi di creta. Un sasso staccato dal monte abbatte il Colosso, e questo sasso medesimo cresce in una montagna che cuopre tutta la terra. Spiega Daniele il sogno con mortificazione de' Maghi e degl'Indovini, rivela al Principe varie strepitose rivoluzioni, che hanno da avvenire, lo colma di maraviglia, e merita d'essere da lui fatto Presidente in tutti i suoi Consigli.

I rivali di Daniele e de' tre suoi Compagni, gelosi della grandezza a cui li vedevano elevati, cercano di perderli coll'adulare l'orgoglio

---

(*a*) IV Reg. *XXIV*.
(*b*) Dan. II.

empio del lor Monarca. Gli persuadono di farsi rappresentare (*a*) sotto la figura d'un Dio con una statua d'oro in un superbo apparato, e di comandare a tutti i suoi sudditi di adorarlo. I Giovani Israeliti ricusano di prestarli quest'omaggio idolatrico. Son gittati in un'ardente fornace. Il Dio, ch'essi adorano, li rende inaccessibili alle fiamme; il Principe rispetta la maraviglia del prodigio, e li ristabilisce in quegl' onori a cui prima gli avea innalzati.

Era necessario un colpo più forte e personale per confondere in faccia all'Universo l'orgoglio inaudito di Nabuccodonosor. Non sa egli che cosa significhi un sogno straordinario, che sulle prime lusingava la sua vanità, ma che poi lo spaventò orribilmente. Li parve di vedere (*b*) un albero immenso, i di cui rami s'innalzavano fino al Cielo, e ricadendo di quindi fino in terra mostravano fiori e frutta, che erano l'ammirazione di tutto il Mondo. Ma l'Arbitro degl' umani avvenimenti fece udire queste spaventose parole. „ Abbattete l'albero, fate cade- „ re le sue foglie, e dispergete le sue frutta. „ Lasciatene tuttavia sussistere il ceppo e le ra- „ dici, e sia questo legato con catene di ferro „ e di rame; sia bagnato dalla rugiada del Cie- „ lo, si nutrisca dell'erbe della terra con le be- „ stie selvagge, gli si tolga il cuor d'Uomo e „ siagliene dato uno da bestia, e sette anni pas- „ sino rispetto ad esso con questa vicenda. "

(*a*) Dan. *III.* (*b*) Dan. *IV.*

Inquieto Nabuccodonosor per tale misterioso sogno, vuol che Daniele gliene dia la spiegazione, ed è costretto il Profeta a dirli esser questa *una sentenza allusoria pronunciata sopra la sua persona medesima*. Ma esso lungi dal chiedere al saggio Israelita ciò, che far dovea per tenersi lontana una sciagura cotanto umiliante, ne disprezza la minaccia. Un anno dopo, mentr'egli da' suoi pensili Giardini contemplava con compiacenza la grandezza e magnificenza di Babilonia, ch'era come un' opera delle sue mani; l'aria risuonò d'una voce, che gli disse queste parole terribili. ,, Nabuccodo-,, nosor Re, odi il tuo destino: La tua ,, Corona passerà ad altre tempia; tu sarai ,, scacciato dalla compagnia degl' Uomini; ,, abiterai con le bestie selvagge, mangerai ,, l'erba come il Bue, durerai sette anni in ,, questo stato, dopo i quali riconoscerai che ,, l'Altissimo è il Padrone degl' Imperj e gli ,, dispensa a chi gli piace. "

Nel punto stesso la sentenza si vede eseguita: La mente di questo orgoglioso Principe è sconvolta, si immagina d'esser simile ai bruti, vive, cammina com'essi, dovunque va, mette negl' uomini spavento, è escluso dalla lor società; i di lui capelli crebbero come le penne dell' Aquila, e le sue unghie divennero simili agl' artigli degl' uccelli di rapina. Essendo poscia finito il tempo della sua umiliazione, rese egli gloria all' Altissimo Iddio, che lo aveva castigato, e lo fece autenticamente con una Dichiarazione, che fu

mandàta in tutte le Provincie del suo Regno.

Questi fatti, mi disse il Giovane, sono singolari ed interessanti. Ma non si potrebbe forse dirvi, che non sono poi altrettanto certi, mentre niun altro Scrittore ne parla, e come riflette l' Autore de' *pensieri Filosofici*, i Libri Sacri dipendono dalla testimonianza degli Autori profani?

Questa difficoltà, rispos'io, saria ben frivola, se ci fosse proposta; e ardisco dire che l' oppositore di essa si mostrerebbe assai poco versato nella lettura degli Storici. Adduciamo qualche esempio per farne meglio conoscere il falso e l'assurdità. Tucidide è il solo che parla della famosa guerra del Peloponneso, e dice quello, che ha veduto. Nessun altro fuori di Senofonte ha scritto la bella ritirata de' dieci mila, de' quali in quella occasione ei fu capo. Erodoto racconta mille cose nelle sue Storie, che in niun altro Scrittore si rinvengono; ed esso leggeva i suoi libri pubblicamente nelle assemblee de' giochi Olimpici, dov'era udito da persone d'ogni Nazione, la maggior parte delle quali erano testimonj di quanto narrava. La Biblioteca di Diodoro di Sicilia contiene ne' suoi primi cinque Libri un gran numero d'aneddoti de' Secoli rimoti. Così del pari Ateneo, Strabone, le Vite degli Uomini illustri di Plutarco, e le altre di lui Opere. Le principali Romane antichità non sono se non in Dionisio d'Alicarnasso. In una parola, non v' ha Storico, che non riporti de'

fatti o delle interessanti circostanze, che in niun altro Autore si leggono; ed i moderni Compilatori se ne compiacciono allorchè fanno di questa spezie di scoperte. Nondimeno, se la difficoltà, che voi mi fate, fosse ragionevole, converrebbe rigettare come falso tuttociò, ch'essi hanno scritto e che confermato non è dagli altri Scrittori. Ed ecco, che voi distruggete quanto v'ha di curioso e sovente ancora di luminoso nella Storia; e la riducete in fine a una narrazione arida, comune e triviale. L'ignoranza sola adottar potrebbe il vostro principio. Vi prego a dar passata alla mia espressione in ciò, che può aver d'offensivo, sebbene non esce ella niente dai limiti della verità.

Si vede bene, che le batterie della vostra obbiezione dirette non sono se non contro i nostri Santi Libri, pieni di notizie Storiche, che non si leggono altrove. Ma per qual cagione non hanno essi appo voi quella credenza, che a' libri profani è da voi accordata? Rigettate voi forse questi libri, come libri non si sa quando supposti? Ma tutti i Secoli noti insorgono contro la vostra pretensione, attestandovi l'esistenza d'un Popolo, la cui legge e tradizione erano sopra questi monumenti fondate. Se la vostra supposizione è attendibile, io posso egualmente rigettare tutti i Libri degl'Antichi. e quindi, qual non mi traggo addosso universale dispregio? Aggiungete, che niun libro mai fu adottato e tenuto per sagro in tutta una Nazione, come tra i

Giudei avvenne de' Libri loro. Rifiutate voi per avventura gli Scrittori, di cui parliamo, o come non istruiti de' fatti, che riportano, o come troppo creduli e troppo prevenuti in favore della Nazione? Ma questi Giudei parlano come testimonj oculari di quello, che scrivono; ed eccoli a livello degli Storici più sicuri e più veritieri di tutta l'antichità. Fanno ancor di più; vi presentano la data di tutti gli avvenimenti, non sono smentiti da alcuna testimonianza, che meriti d' essere loro preferita; l'ordine, ch' essi pongono ne' tempi e nelle successioni de' Regni accordasi con quello degl'estranei; entrano in certe particolarità da questi non conosciute e che servono loro di dilucidamento; hanno in fine vantaggi grandi sopra tutti gl' altri. Perchè dunque la testimonianza loro non avrà autorità eguale a quella de' Pagani? E poichè con voi è d' uopo portare le quistioni fino all' ultimo eccesso d' assurdità, diteci, se riputate uno Scrittore degno di rifiuto tosto che si conosce, ch' ei crede in Dio? Non crederei che mi rispondeste affermativamente.

No, forse mi direte. Ma gli Scrittori Giudei erano troppo creduli. Come! voi chiamate troppo credulo chiunque presta fede a quello, che non volete voi credere? Sarà dunque stata debolezza negli Scrittori Sacri il creder que' fatti, ne' quali essi medesimi avevano avuto parte, o avevano veduto co' lor occhi propri, ed il trasmetterli alla posterità? Voi volete, che vi si facciano vedere conformi agli

Storici profani venerati tra di voi come regole sicure della verità, sebben essi non abbiano certamente veduto tutto quello, che raccontano. Io mi sottometto a quanto mi domandate, vi mostro la concordia degl' uni e degl' altri nella traccia e sostanza della Storia, e allorchè vedete indi nascere una dimostrazione d' autenticità e di verità mediante i fatti, voi cercate di schifarne il colpo rispondendo, che gli Scrittori Sacri sono stati troppo creduli. E perchè mai non dite voi lo stesso di quelli della Gentilità? Lo meriterebbero ben essi con maggior ragione, come quelli, che mai non parlarono di materie concernenti la Religione, se non in conformità de' vani pregiudizj e chimere del loro culto; e frequentissimamente agli storici loro racconti intramischiano la lor Religione e le lor favole.

Ma già io vedo su di che voi tacciate di troppa credulità i Sacri Storici. Eglino rispettavano le predizioni nelle quali Iddio palesava loro innanzi tratto quello, che avea determinato di fare. I Profeti stessi hanno lasciato tali vaticinj in iscritto, e n' hanno trasmesso l'esecuzione alla posterità. Ecco ciò che a voi li fa parer troppo creduli, e fors' anche visionarj. Ma come! una serie dunque d' innumerabili avvenimenti annunciati pubblicamente da Mosè fino alla cessazione delle profezie, e letteralmente compiuti sotto gl' occhi d' una Nazione intera, e talora di molte, che vi avevano interesse, bastar non dovea ad obbligar

gar gl' Israeliti a credere la celeste ispirazione di questi divini Oracoli, nè sarà stata sufficiente a far loro risguardare gli avvenimenti, che a quelli venivan dietro, come tanti frutti della predizione? Or dite, che vi volea dunque di più per determinarli? Il non credere sarebbe anzi stato un eccesso di cecità e d'empietà. Ma permettetemi, che io passi oltre, lasciato per ora da parte questo punto, il quale esaminerò più a fondo allorchè proverò con i fatti la verità della ispirazione Divina.

L'ultimo sospetto formato contro gli Storici Sacri, non è meglio fondato de' precedenti. Voi li accusate d'essere stati naturalmente troppo prevenuti in favore del loro culto e della loro Nazione, d'aver amplificato, abbellito e convertito in prodigj tutto ciò che li lusingava. Un parlar di tal fatta mostra di provenire dall'ignoranza de' rimproveri d'Idolatria e d'infedeltà fatti tante volte a' Giudei ne' libri di Mosè, di Giosuè, de' Giudici, de' Re e de' Profeti. Non erano dunque gli Storici Ebrei vili e scipiti adulatori de' loro fratelli. Ma se la verità obbligava gli Scrittori di questi ad umiliarli quando il meritavano, essa chiedeva altresì che li consolassero con il racconto de' prodigj, che il Cielo operava in lor favore e per la sua gloria. Codeste maraviglie, e le predizioni che n'erano fatte in termini sublimi, a voi sembrano troppo adorne e gonfie, perchè non ave-

te idea alcuna della potenza di Dio, perchè tutto ciò, che ne porta i caratteri, vi sembra una favola dispregevole, e perchè misurate le di lui opere sopra quelle della nostra debolezza. Ma quando i Profeti annunciavano pubblicamente ciò, ch'era stato loro predetto, quando l'atto era stato depositato nelle mani del Popolo o de' Principi stranieri, che n'erano l'oggetto, e quando l' avvenimento vi corrispondeva letteralmente, come avvenne delle predizioni di Giofeffo, di Mosè, e di Daniele; come allora fare a meno di riconoscere in que' fatti la mano onnipossente del Signore? I Principi comechè Pagani e confusi, n'erano sì persuasi, che dovettero ammirare in tali cose il dito di Dio, e si condussero ad innalzare ai più grandi onori coloro, che lo stesso Dio scelti avea come Araldi de' suoi disegni e Ministri della sua parola. I fatti quì rendono testimonianza, e vi danno ad intendere, che non tanto eglino parlavano in favor de'Giudei, quanto per dar risalto alla gloria del Signore. A Dio dunque, e non a' Giudei volevano i Profeti far onore.

Ripigliam ora la serie de' Re di Babilonia, cui la vostra riflessione mi ha obbligato ad interrompere, e seguiamo a mostrare la consonanza, o l'accordo della Storia loro con quella del Popolo di Dio.

Nabuccodonosor il grande non sopravvisse molto tempo ai sette anni della sua umilia-

zione. Reca maraviglia il vedere alla fine del quarto Libro de' Re (*a*), che suo figlio Evilmerodacco mise in libertà il Re di Giuda Gioachimo, ch'era stato in catene pel corso di trentasett'anni. La Scrittura non ci fa sapere nè il motivo, nè l'occasione d'una tal concessione di libertà; ma San Girolamo (*b*) ce ne istruisce dietro ad un'antica tradizione. Conteneva questa, che quel Principe avendo avuto il governo del Regno durante la demenza di suo Padre, si condusse sì male in quello, che Nabuccodonosor essendo ritornato nel suo buon senno lo fe' mettere prigione; ove il lasciò per tutto il rimanente del suo Regno, che durò lo spazio d' un anno o due. Ivi Evilmerodacco contrasse un'amicizia particolare, cui la conformità della sorte e della condizione rendea naturale, con Gioachimo, e quando riascese al Trono dopo la morte del Padre, il trasse tosto di carcere, lo ammise giornalmente alla sua tavola, e il fornì di tuttociò, che era necessario per sostenere convenevolmente la sua dignità. Ma ciò che merita per lo meno altrettanta considerazione nel punto di vista, sotto il quale questo oggetto è da noi esaminato, si è il concorso della Cronologia Babilonese con quello della Scrittura, le quali amendue cadono sul trentesimo settimo anno della cattività di Giochimo espressamente

(*a*) IV Reg. xxv.
(*b*) Sanct. Hieron. *comment. in Isa. c. XIV*, 19.

segnato nel Libro IV de' Re; convincente prova della verità delle due Storie, da che non v'ha sospetto alcuno, che i due Autori possano avere scritto di concerto.

La cattiva condotta di Evilmerodacco, e di suo figlio Laborosocorde, che a lui succedette, spinse il Popolo a trucidarli, e dopo di essi Nabonadio montò sul Trono. E' questi quello stesso, che (*a*) Beroso chiama Nabonide, Erodoto Labinetto, Gioseffo Naboandel, e Daniele Baldassare. I diciassett' anni di questo Principe passarono interamente nella guerra, che egli ebbe a sostenere contro Ciassare II Re de' Medi, di cui le armate erano comandate dal celebre Ciro. Era più d' un anno, (*b*) che questo Generale era dinanzi a Babilonia, la quale esso cingea d' assedio, quando intese, che la seguente notte celebrarsi dovea una gran festa in onore del Dio Bel, in cui tutti i Cittadini erano soliti di abbandonarsi allo stravizzo. In fatti Baldassare fece preparare un sontuoso (*c*) convitto, ove l' intemperanza, e l' irreligione furono portate all'eccesso. Accadde, che alla metà del convito vide esso una mano scrivere sulla parete la spaventosa sentenza annunciatrice della sua rovina, cui il solo Daniele fu da tan-

---

(*a*) Vedi un lungo passaggio di Beroso riportato da Gioseffo *contra Appione*, *l. I*, *c. 6.*

(*b*) Herod. *l.* 1, *c.* 19. Xenophon. *Cyrop. l. VII*, *p.* 52[illegible] Edit. Hutchinson.

(*c*) Dan. *V.*

to di spiegare, e per la cui esplicazione fu dal Re ricolmato de' più grandi onori, perchè innanzi glien' avea data parola. Il Principe non credendo, che sì prossima fosse la sua disavventura, seguitò a bere ne' vasi del Tempio di Gerusalemme in onore de' suoi Dei d' oro, d' argento, e di legno, e allor che men se l' aspetta, da un general tumulto s' accorge che Babilonia è presa. Vide il suo Palagio pieno di soldati vincitori che mettono ogni cosa a fil di spada; ed ei medesimo cade in quel macello. *Edem nocte interfectus est Balthassar Rex Chaldæus; & Darius Medus successit in regnum annos natus sexaginta duos.* (a)

Si può udir mai senza un' estrema sorpresa un avvenimento di questa natura, riportato da Daniello, da Erodoto, e da Senofonte, ne' medesimi termini quanto al fondo, al momento, ed alle circostanze? Questi tre Scrittori differenti di Paese, di tempo, e di Religione pare che ci rappresentino l' oggetto sotto diverse faccie, e servono l' uno all' altro di scambievole dichiarazione. Daniele racconta quello, che accadeva nel Palagio di Babilonia, ed il suo carattere non permetteva di dirne d' avvantaggio. Senofonte descrive le operazioni dell' assedio nella maniera conveniente ad un eccellente Capitano. Erodoto abbraccia altre notizie non meno importanti, e tutti contribuiscono ad istruirci perfet-

(a) Dan. *Ibid. vers.* 30, & 31.

tamente riguardo ad una sì strepitosa rivoluzione. Daniele avea predetto a Nabucco, ed a Baldassare suo Nipote, che lo scettro di Babilonia passerebbe presto in mano straniera; ed ecco i Medi, che ne divengono i possessori: *Et Darius Medus successit in regnum*. Diteci ora, che gli Scrittori sacri non son d'accordo con i profani.

Questo cangiamento de' Re ebbe conseguenze molto interessanti per la Nazione Giudea. Ciassare, o Dario il Medo non avendo figli, che gli succedessero, associò alla corona Ciro suo Genero, a cui aveva sì grandi obbligazioni, e lo dichiarò erede del Regno. La Scrittura, (a) e Senofonte ci dicono d' acordo, che i due Sovrani divisero i due vasti Stati in centventi Provincie, delle quali diedero il governo alle persone più capaci. Tre di costoro furono fatti capi degl' altri, i quali venir dovevano alla Corte a render conto dei loro ripartimenti; e Daniele fu posto nel primo luogo anche tra questi tre, sì per cagion del suo alto sapere noto in tutto l'oriente, come per la sua vecchia età, e lunga sperienza, che lo avea reso sommamente pratico degli affari, perchè erano allora sessanta cinque anni dacchè era egli stato impiegato da Nabucco in qualità di primo Ministro.

Iddio per gli alti suoi fini lo innalzava tanto negli onori del Secolo: preparava egli

---

(a) Dan. *VI*, 1, *& seq.* Xenoph. *Cyrop. l. VIII, pag.* 631.

le cose al grande avvenimento che tra poco accadere dovea, nè può la sua mano non essere riconosciuta nella traccia della sua condotta, tutte le circostanze della quale mirabilmente s'accordano con la Storia profana.

La gelosia de' Grandi contro Daniello li suscitò contro una tempesta, da cui doveva rimanere oppresso; ma che poi non riuscì se non a renderlo più glorioso, ed a disporre più favorevolmente gli animi di coloro, da quali dipendea la sorte della Nazione condotta colà in servitù. Traggono costoro (a) fraudolentemente da Ciassare un Editto, col quale si proibiva a chiunque sotto pena di morte d indrizzarsi a qualunque Dio, o a qualunque Uomo del Mondo, dal Re in fuori, per dimandarli alcuna grazia. Daniele è trovato in contravvenzione, e dato in preda a Lioni furiosi, che lo rispettano. Ciassare sentendo maraviglioso piacere del portento, che salvato aveva il suo fedele Ministro, pubblicò un generale Editto concepito in questi termini: „ La pace e i piaceri che l'accompa-
„ gnano siano sempre con voi. Io comando
„ che tutti i sudditi del mio Imperio adori-
„ no e temano il Dio di Daniello; Desso
„ è veramente Eterno, e che vive in tutti
„ i Secoli; Desso, il Regno del quale non
„ può patire alcuna scossa, e di cui la po-
„ tenza non verrà mai meno; Desso che fa

(a) Dan. *VI.*

„ i prodigj in Cielo e sulla terra, che salva gl'
„ Uomini da pericoli, in cui si trovano, e che
„ ha liberato Daniele da' Lioni, che dovevano
„ divorarlo. "

Questo Editto favorevole al culto degl' Israeliti fu un felice incamminamento alla loro liberazione. Ciassare morì poco appresso, cioè il secondo anno dopo la presa di Babilonia, e Ciro si vide solo sul Trono. Spiravano allora li settant'anni, che comprendevano la durata della Cattività del Popolo Giudeo. Daniele non mancò di far ciò noto al nuovo Re, e tra le profezie di Ezechiele glie ne mostrò la predizione. Li fe' ancor vedere, che due Secoli innanzi egli era stato espressamente nominato dal Profeta (*a*) Isaia, qual servo del Signore, che dovea por fine all'esilio del suo Popolo. Ciro sorpreso da queste predizioni, ed avendo prevenzioni favorevoli riguardo al Dio di Daniele, non istette in fra due, e nello stesso primo anno del suo Regno mandò un solenne Editto, con cui permetteva a' Giudei di ritornare in Gerusalemme per ivi professare con tutta libertà la Religione de' loro Padri.

Calcolate ora, e risalite da questo punto fino ai settant'anni per i Re di Babilonia, de' quali Tolomeo ci ha conservato la lista colla durata dei loro Regni, e vedrete se non si giugne per appunto al primo anno di Nabuccodonosor *il*

(*a*) Isa. *XLIV*, 28, & *XLV*, 1. . . . . Adde II Paralip. *XXXVI*, & I, Esdra I.

Grande, il quale cominciò il suo Regno con la famosa spedizione, in cui respinse Necao fin dentro l'Egitto, e s'impadronì di Gerusalemme, d'onde condusse via un gran numero di prigionieri. Il concorso dunque della Storia Sacra con la profana si esamini per qualunque verso, è chiaro come la luce; il voler negarlo è una prova o d'ignoranza, o di solenne mala fede.

I vostri ragionamenti, disse il Giovane Signore, fanno sempre maggiore impressione nel mio spirito. Son costretto ad ammirare Ciro Principe Pagano, ma generalmente per altro riconosciuto qual Uomo di gran senno, il quale si arrende alla testimonianza delle Profezie, che Daniello gli pone sotto gl'occhi, e mi maraviglio altresì, che i nostri Signori rigettino la verità e autorità de' Libri stessi, ne' quali sono esse contenute; eglino, che in questo particolare potrebbero, se il volessero, aver lumi molto maggiori, che non ebbe il Principe Idolatra.

La vostra riflessione è giusta, rispos'io, e me ne fa nascere un' altra del medesimo genere. Tutto il Mondo sa il bel passo di Storia d'Alessandro *il Grande* a Gerusalemme. Irritato questi contro quella Città, (a) che a lui avea negato soccorso per non violar la fede giurata a Dario Codomano, si portò là in persona, risoluto di farle sentire il peso della sua collera.

(a) Joseph. *Ant. l. XI, cap. ult.*

Ma allorchè vide il Sommo Sacerdote Jado venirli innanzi coperto de' pontificali ornamenti, e accompagnato da Sacerdoti e Leviti ne' loro abiti di sacrifizio; si sentì investito da una profonda venerazione, ed ogni pensier di vendetta svanirli dal cuore. Dopo aver adorato il Dio, il di cui nome maestosamente era scritto sulla Tiara del Pontefice, ascese al Tempio, ne ammirò l'augusta sontuosità, e vi offrì un sagrifizio nella maniera, che il gran Pontefice gli prescrisse. Là Jado gli fe' vedere ciò, che un Profeta del Dio de' Giudei avea simbolicamente di lui predetto due Secoli innanzi. Lesse nel libro di Daniello, (a) „ che coll'andar de' tempi s' „ alzerebbe un Caprone armato d'un gran corno, che passerebbe d'Occidente in Asia, e „ la trascorrerebbe con una rapidità tanto prodigiosa, che i suoi piedi non sembrerebbero „ toccar terra; che verrebbe a piombar con impeto sopra un Montone di due corna, padrone d'una moltitudine di Provincie, che l'abbatterebbe e lo calpesterebbe, e che questo „ Caprone s'innalzerebbe a grande possanza. „ Aggiungeva la profezia: che questo Montone era il Re de' Persi e de' Medi, e che il Caprone sarebbe il Re de' Greci. *Aries, quem vidisti habere cornua, Rex Medorum est atque Persarum. Porro Hircus Caprarum, Rex Græcorum est.* A queste parole l'ammirazione di Alessandro si raddoppiò. Riputò esso felice quel popo-

(a) *VIII, 3, & seq.*

lo, che adorava un Dio, a cui il futuro era noto come il presente; ed a Jado concesse tutte quelle grazie, di cui lo richiese a favor de' Giudei. Mi sentirei tentato a chiedere a' vostri Signori; perchè mai quegli oggetti, che fecero sì viva impressione nell'animo del Re di Macedonia, sono per essi insipidi, e senza attività? Perchè la maestà del culto Cristiano non sembra loro altro, se non un fasto de' Sacerdoti, un composto di cerimonie superstiziose, che altro fine non hanno, se non di lusingare l'orgoglio de' Ministri, e di pascere l'immaginazione de' semplici? Perchè i nostri Tempj sono per essi luoghi di dispregio, che non vogliono mai frequentare? Perchè son essi senza rispetto alcuno per l'augusto sacrifizio che in quelli si offre? Perchè i nostri santi Libri, de' quali si fa colà entro la lettura, non si conciliano nè la lor attenzione, nè la lor confidenza? Codeste Profezie nondimeno tanto più la meriterebbero oggidì, perchè hanno avuto il lor compimento, e perchè la notorietà n'è autentica. L'effetto dunque dello spirito è di acciecarli, e d'indurarli vie più, che non erano indurati, e ciechi i Pagani.

Tolomeo Filadelfo conoscea ben meglio il prezzo di questi sacri Monumenti, allorchè a gran costo li fece tradurre per arricchire la famosa Biblioteca, che veniva formando, ove volle porre tutti i buoni Libri, che d'ogni genere, e d'ogni Nazione li venivano a notizia. I Libri degli Ebrei, che vennero in seguito (intendo dire quelli de' Maccabei) non sono nè

meno autentici, nè meno preziosi alla Storia di quelli, che li avevano preceduti. Quanti tratti memorabili mancherebbero a quella dei Seleucidi Re di Siria, se cotesti Libri non somministrassero de' supplementi ben assai notabili agli Scrittori profani? L'abbondanza, e la varietà delle materie obbligarono questi a passar rapidamente sopra ciaschedun soggetto, e pare, che ignorato avessero le guerre, le crudeltà, e l' empietà, che Antioco Epifane, e gli altri esercitarono contro il Popolo Giudeo, contro Gerusalemme, ed il suo Tempio. Tuttavia quelle ostilità in cui essi furono tal fiata vinti, e talora vincitori, comprendono una parte interessantissima dei Regni loro; ma di quelle non è fatta menzione se non ne' Libri de' Maccabei ove sono riportate molto esattamente. Nuovo argomento del lume, che la Sacra Storia aggiunge alla profana. E se pretendeste richiamare in dubbio, o imputare di falsità ciò, che hanno detto, perchè di quello stesso alcun altro non ne fa parola, voi del pari dareste a me diritto di rifiutare tutti que' racconti de' Pagani Scrittori, che da altri lor pari non sono stati confermati.

Sarebbe questa, disse il Giovane, una difesa ben meschina, o per meglio dire, sarebbe una gran follia il rifugiarsi in questo debole asilo; perchè in fine a parlar anche umanamente, per qual cagione gli Scrittori Giudei hanno ad essere men creduti di quelli delle altre Nazioni? Per me, vi confesso francamente, che messi da parte i pregiudici dopo le riflessioni, che voi

mi faceste, non vedo ragione per cui debbasi rigettare la loro testimonianza.

La vedreste ben meno ancora, rispos' io, se da me vi fosse data un' idea, e vi fosse fatto il paralello degli uni cogli altri. Sareste allora mosso a sdegno contro l'ingiustizia, e la mancanza di discernimento, che v'ha nel pretendere, che i Libri della Scrittura per esser veri, debbano esser conformi a quelli degli Scrittori profani; ma temerei che questa discussione, comunque diretta, e assai seccante, non fosse per annojarvi.

Perchè annojarmi, rispose il Giovane? Ho udito tuttociò, che mi diceste fino ad ora con gran piacere, e questa mia protesta vi sia un contrassegno del gradimento mio per quello che a mia istruzione sarete per soggiugnere. Dovete considerarmi come Uomo di volontà retta, che d'altro non va in traccia, se non della verità. Io credetti d'averla ritrovata in que'sentimenti, che mi lusingavano, e che persone d' ingegno m' esponevano con una pomposa eloquenza, e con una franchezza che sembrava allontanare ogni dubbio. Ma voi in questa, e nell'altre Conversazioni m'avete persuaso, che v' è ben molto da detrarre ne' sentimenti loro. Lungi dal rattristarmi, perchè in me abbiate sgombrato le tenebre, siate persuaso, ch'io non cerco se non di vedere un pieno lume.

Signore, rispos'io, a me già non siete di questo debitore, ma bensì al fonte del vero lume, che ogni spirito rischiara, e che per sua bontà ha me illuminato prima di voi, e

forse in grazia vostra. O voi, e me felice, se da esso ho io in mano quella face, che il suo sentiere vi discopra. Voi siete propriamente di quegl'Uomini, di cui noi andiamo in cerca, cioè a dire di quelli, che sol bramano d' istruirsi per via di ragioni, e di fatti, delle quali cose la bontà della nostra causa abbondantemente ci fornisce per poter soddisfarli. Veniam dunque, giacchè lo desiderate, al confronto degli Scrittori Sacri, e de' profani, e vediamo quali meritino d'esser più creduti. M'arrossisco di mettere a prova due parti disuguali cotanto; perchè questo è come un far giostrare il più robusto di tutti gli Uomini contro un fanciulo, che appena può camminar solo; ma pur convien farlo.

Quando io esamino quello, che i più sapienti, i più giudiziosi, ed i più celebri Scrittori della Gentilità mi raccontano sopra l'origine della loro Nazione, o di quelle di cui mi vogliono dare la Storia, non iscorgo in essi, se non se caratteri d'Uomini i più spregievoli.

Tale è un Beroso tanto vantato, che scrisse trecento anni avanti Gesù Cristo la Storia de' Caldei, e vi segna una Data di quattrocentosettanta due mila anni; che di Belo lor primo Re ne fa un Dio, il cui segreto Tempio era nel più alto piano della Torre di Babilonia, da dove pronunciava i suoi Oracoli solo la notte alle femmine, che sole dovevano andarvi. I Babilonesi adottano tali puerilità, ed ammmirano l'autore, che li ha dichiarati più antichi di tutti i Popoli.

Al tempo di Tolomeo Filadelfo Manetone compone la Storia de' primi Egiziani, e la fa ascendere all'antichità di sei mil'anni; forma differenti classi di Re per onorar la Nazione, e per riempiere un sì lungo spazio di tempo; annovera tra quelli il Regno del Sole, della Luna; d'altri astri, quello degli Dei, de' Semidei, e degli Uomini. I Greci compilatori degli Archivj sacri dell'Egitto, e che ne avevano consultato i Sacerdoti, avevano imparato le belle favole di Osiride, d'Iside, d'Oro, di Thot, e di Trimegisto, che lor si diedero per verità indubitate, le quali servivano di fondamento alla Storia, ed alla Religion del Paese. Essi le credettero sopra la fede di que sapienti Antiquarj, e le trasmisero come certe alla posterità, pubblicandole ne' loro Libri.

Questi medesimi Scrittori son queli, che stimarono dover esser noi ad essi obbligati per averci scoperta l'origine de'famosi Regni della Grecia. Ma poi, che ci dicon'essi?

Il primo de'loro Dei non era men antico del Cielo, di cui gli diedero il nome, *Ouranos*, e la sua Donna Tite era la Terra. I Giganti sono gelosi della di lui possanza, lo caccian dal Trono, il suo figlio lo mutila, e lo mette in catena. Giove Re di Creta, e reo di questi delitti diviene il Padre degli Dei, ed ha de' figli senza numero.

Ascoltate questi gravi Annalisti, e vi diranno, che un venturiero Egiziano appellato *Cecrope* venne a gettare le fondamenta del Tro-

no d'Atene; che Marte, e Nettuno comparvero al suo tribunale dell'Areopago. Vi racconteranno le conversazioni segrete che Cerere Regina di Sicilia ebbe con Tritolemo, quando cercava sua figlia, ed il viaggio di Teseo all'Inferno.

Questi stessi ci rappresenteranno Cadmo primo Re di Tebe, che strappa i denti al Dragone guardiano del fonte Castalio, che li semina sulla terra, che da essi nascono Uomini armati, i quali si battono, e si ammazzano per una pietra gettata nel mezzo di loro; e liberano Cadmo, il quale è dipoi cangiato in serpente. Vi dipingeranno poscia col fedele pennello de' Poeti le metamorfosi, e le disgrazie delle quattro figlie di costui Ino, Agave, Autonoe, e Semele. Finalmente vi faran vedere i sassi staccarsi dalle petriere, lavorarsi da se medesimi, e venire insieme con altri materiali di legna belli, e preparati al suon della lira d'Anfione per edificare la Città di Tebe; e le bestie selvagge abbandonare le loro foreste, ed i lor antri per venire a soggettarsi alle di lui leggi.

Non ritrovando poi niente di maraviglioso a dire di Lelege fondatore di Sparta, si sono risarciti sopra i suoi discendenti. Dicon prima del Giovine Narciso, il quale fu ucciso da un colpo di piastrella, e da Apolline suo Padre fu cangiato in quel fiore primaticcio, che di esso ha conservato il nome. Vi presentano poscia un Esculapio, che mercè la sua abilità nella Medicina acquista impero sopra le

tom-

tombe, e la morte, e si desta contro la gelosia di Giove, e di Plutone, che il convertono in serpente. In oltre vi fanno menzione delle due ova, che Leda concepì d'un Cigno, d' onde si videro uscire Castore, e Polluce, con Elena, e Clitennestra. Quindi vi fanno lunghi racconti sulle avventure memorabili di quelli quattro bei frutti d'amore.

Se ignorar non volete alcuna cosa di quello, che riguarda queste antiche, e famose Monarchie della Grecia, leggete ancora i cominciamenti di quella d'Argo, e vedrete ciò, che fermamente si credeva di Bellerofonte, e della Chimera, contro di cui esso ebbe la gloria di combattere, e di rimaner vincitore, con l'ajuto del Caval Pegaso, e delle armi d'Apolline. Vedrete ancora ciò che si raccontava di Perseo, di Medusa, delle Gorgoni, degli Argonauti, del velo d'oro, e di Diana la Taurica.

Passate finalmente agli Annali famosi dell' Italia, ed in essi troverete che Rea Silvia fu sorpresa in un bosco sacro al Dio Marte, che n'ebbe due gemelli Romolo e Remo, che una Lupa, più umana della lor Madre, li allattò, che sotto i fausti auspicj degli Auguri costoro fabbricarono la Città, che divenne padrona del Mondo, le Leggi della quale vennero dal Re Numa, che le avea ricevute dalla Ninfa Egeria.

Lasciamo gli altri Popoli; le antichità de' lor principj sono del pari di poco conto. Ciò che n'ho detto, è anche più del bisogno per

convincervi senza replica, primieramente, che l' origine di tutte codeste Nazioni è favoloso; in secondo luogo, che gli Scrittori della Gentilità, i quali ci hanno in sul serio narrato codeste filastrocche e spacciate per vere, in questo punto mancavano visibilmente di buon giudizio, ed ignoravano assolutamente e la Storia e la maniera di scriverla. Aggiungete, che dopo averci pomposamente esposto queste splendide inezie, la maggior parte di essi ci gettano per lunga serie di Secoli in profonde tenebre sopra la traccia del lor soggetto, di cui non ci dicono quasi una parola.

Eccovi gli Oracoli della Pagana letteratura, da cui l'Autore de' *Pensieri Filosofici* vuole che gli *Scrittori Sacri dipendano*, onde meritare d' esser creduti e riconosciuti per Divini. Che ne pensate voi Signore? Le nostre Scritture non apparirebbero esse meglio fondate, e più rispettabili, se fossero sostenute dalla loro conformità colle narrazioni di Storici sì fatti? Aspettate nondimeno a decidere, finchè io v' abbia fatto conoscere il carattere e le opere de' nostri, affinchè possiate dar sentenza, vedutone il confronto.

Io v' invito adesso a scorrerle, ed a farne a vostro senno la critica per veder di trovarvi que' spazj immaginarj di quattrocensettanta due mila anni, o pur solamente di trentasei mila, ne' quali i Babilonesi e gli Egizj si compiacevano di andarsi a perdere, rapporto all' antichità della lor Nazione, senza per altro

saper l'Epoca, nè l'avvenimento, d'onde ella avesse cominciato. Cercate ivi l'origine degli Dei, che adottarano i Gentili, i figliuoli di questi Dei anche deificati, le tante metamorfosi degli Uomini, o gli onori dati loro con un' apoteosi sacrilega, degna d'un dispregio che dovreste far ricadere su quelli, che l'hanno scritta ed approvata.

Ne' nostri Santi libri tutto viene d'una maniera semplice e maestosa, prova dello Spirito Divino, che in essi parla, e della verità che in essi s'insegna. A bella prima ci è data contezza d'un Dio solo, che con la sua parola produce dal niente il Cielo e la Terra, che varia gli Enti senza fine, e dà a ciascun d' essi invariabile e permanente la natura, la forma e le proprietà, cui la sua sapienza gl' ispira. Dopo l'origine del Mondo le generazioni vi ci son riportate successivamente, senza alcuna interruzione pel corso di quattro mil'anni, ch'è il termine, ove questi Libri finiscono. Avendo ogni carne corrotto le sue vie, le ree generazioni sono distrutte dall'acque del Diluvio, le cui circostanze tutte sono esattamente contrassegnate con data d'anno, di mese e di giorno. Una sola eccettuata Famiglia ripopola l' Universo, ed in breve l'uman genere obblia il terrore del passato castigo, e cade nell' Idolatria. Iddio ne ritira Abramo, e lo rende illustre (*a*) presso

(*a*) V. Stanley, *Hist. Orient.* Herbelot., & alios. Le parole di Bratni, o di Bracmani da esso sono derivate.

tutti i Popoli dell'Oriente. I suoi figli si conservarono fedeli. La Terra di Canaam vien loro da Dio promessa, ed i suoi discendenti passano in Egitto, ove divengono le vittime d'una lunga e penosissima persecuzione.

Mosè, che ci ha trasmesso questi fatti assai anteriori a lui, li aveva appresi parte dalla tradizione de' suoi Padri, e parte da una rivelazione Divina, di cui ve ne darò le prove. Egli è mandato da Dio per liberare i suoi fratelli, e lo fa col mezzo di gran prodigi, i quali annuncia prima di operarli; rende di questi pubblica la memoria per i Secoli avvenire; tutta la Terra n'è fatta consapevole; le sue meraviglie, le sue Leggi, la sua persona son conosciute in tutto l'Universo, e i Pagani medesimi gliene rendono testimonianza.

Sentendo esso approssimarsi il termine della sua carriera, nomina Giosuè per suo Successore. Il nuovo Capo introduce gl'Israeliti nel Paese di Canaam ch'era lor stato promesso nella persona d'Abramo, e ne distrugge gli abitanti Idolatri per comando e col soccorso di Dio, giusto vendicatore dell'empietà, il quale lo protegge. Lo stesso Giosuè ci ha lasciato in iscritto la Storia de' suoi miracolosi trionfi, e de' suoi stabilimenti, e parlava ad Uomini che n'erano stati testimonj o cooperatori. Come avrebbe potuto farla con essi da impostore?

Alla sua Storia vien dietro quella de' tempi, in cui gl'Israeliti furono sotto la condot-

ta de' differenti Giudici o Capi, tra quali Debora, Gedeone, Jefte, e Sansone divennero celebri, anche tra le Nazioni straniere. A questa forma di governo succede quella della Monarchia sotto i Re di Gerusalemme, e di Samaria fino alla lor cattività.

Or la Storia di questi differenti stati, pe' quali passarono gl' Israeliti da Abramo lor comun Padre, fino a quest'ultima Epoca, ha il grande vantaggio sopra quelle di tutte le altre Nazioni di essere stata scritta da Giudei contemporanei, molti de' quali avevano avuto la principal parte negl' avvenimenti, che raccontavano. I Libri di Mosè sono mai sempre stati riconosciuti come Opere sue proprie. Spinosa fra tutti gli Uomini è il primo che abbia ardito di negarla. Giosuè, che occupò il luogo di Mosè, pose in iscritto quanto era accaduto sotto il suo governo. Esso medesimo cel fa sapere, parlando secondo lo stile suo ordinario in terza persona: *Scripsit quoque* (*Josuè*) (*a*) *omnia verba hæc in volumine Legis Domini*. Le sue parole ci fan pure molto chiaramente intendere, ch' egli inserì la sua Storia nel Libro medesimo di quella di Mosè, ed in seguito a quella; il qual Libro tutto intero si chiamava *la Legge del Signore*.

Ad esempio di lui i Giudici scrissero le umiliazioni sopravvenute agl' Istraeliti sotto le diverse Schiavitù in cui cadettero, e la mira-

---

(*a*) Josue *XXIV*, 26.

colosa maniera, onde ne furono liberati. Queste Memorie erano depositate nell' Archivio del Tempio, e v'ha delle forti ragioni per credere, (*a*) che Samuele le abbia ridotte in un sol corpo.

Sempre sul piano (*b*) medesimo varie persone particolari scrissero quanto era accaduto sotto ciaschedun Re. La Scrittura viene insinuando, che costoro furono Samuele, Gad, Natan, Isaia, Geremia, ed il Re Ezechia. Uno Scrittore raccolse tutte queste Memorie e ne fece una sola Opera, divisa in quatro Libri, che sono quelli de' Re. Cita in essi sovente le sue autorità come monumenti, che erano nelle mani d'ogni persona, e ad essi monumenti indrizza i lettori, che volessero essere più amplamente istruiti, con questa indicazione ripetuta: *Il rimanente delle azioni di questo Principe si trova descritto nel Libro della vita de' Re di Giuda e d' Israello*.

Veniam ora alla comparazione, di cui si tratta. Scorrete tutte le Storie del Mondo. Richiamate alla memoria quel che v'ho detto di esse e de' loro Scrittori; mettete in paragone con la Storia del Popolo di Dio tutte le chimere di cui son quelle ripiene. Osservate se ven' è una, che ascenda fino alla origine del Mondo; che cammini senza interru-

---

(*a*) Osservate la Prefazione del Padre Calmet sopra *il Libro de' Giudici*.

(*b*) Vedete lo stesso nelle sue Prefazioni sopra *i Libri de' Re*.

zione per modo, che gli Autori raccontino di età in età ciò, che accadde sotto i lor occhi; che l'espongano con quel bel candore e con quella nobile semplicità, da' Dotti e da' Critici riguardata come un carattere proprio di Storia indubitata, in cui non si ravvisa alcun tratto, che senta di favola o di finzione, che vi conducano ad ogni tratto al Dio che adorate, che ve lo mostrino sempre giusto, sempre sapiente e onnipossente, provveditore di tutto, che dispon di tutto; che si vale delle passioni e della malizia degl' Uomini per compiere i suoi disegni, che fa loro tornar in beffa tutte le lor malvage mire, e li confonde ne' vani loro progetti. Eccovi quali sono i nostri Sacri Scrittori, nè temo d'essere smentito da coloro, che gli hanno letti; e non tocca in effetto ad altri darne giudizio. Ponetelí ora a confronto con quelli della Gentilità, da quali i vostri Signori pretendono, che i nostri debbano dipendere, e vedete ciò, che il buon senso ne deciderà. Io concludo con questa verità, che meriterebbe d'esser incisa in lettere d'oro tra i principj della Storia, e della Religione. CHE FRA TUTTI I POPOLI DEL MONDO QUELLO DE' GIUDEI E' IL SOLO, LA DI CUI ORIGINE E GLI ANNALI NON SIANO FAVOLOSI E PIENI D'INEZIE. Prova dimostrativa dell' autenticità e della verità de' lor Libri.

Non vi annojate di grazia, Signor mio. Una nuova riflessione mi si presenta alla men-

te, cui giudico di non dover passare sotto silenzio. I più celebri Scrittori del Paganesimo avevano una sì grande idea della Storia de' Giudei, ed erano sì pieni di ammirazione per essa, che fecero ricorso ai più belli pezzi della medesima per far valere ed abbellire la loro e quella del lor culto. Sia, che n'avessero notizia dalla tradizione, o mediante la relazione de' viaggiatori e delle Nazioni vicine, o pure per via della version Greca, che ne fu fatta sotto Tolomeo Filadelfo, od anche da un'altra versione assai più antica, di cui parla Eusebio nella sua *Preparazione*; non si può far a meno di non riconoscere, che di que' tratti essi riempierono la loro Mitologia, onde renderla più vaga e brillante. Il dotto M. Huet (*a*) n'ha fatto sensibilmente vedere le conformità con ciò che noi leggiamo ne' Libri di Mosè.

Ciò, che disse questo Scrittore nel principio della Genesi, tutto che sfigurato, riconoscer si fa in quella elegante descrizione del Caos data da Esiodo e da Ovidio, che dipingono la materia uscente dal nulla innanzi che il Creatore le avesse dato le sue forme; in quello Spirito, che Anassagora diceva scorrere e diffondersi sopra la materia, dalla quale formò gli astri e gli enti sensibili, da esso poi messi in disposizione ordinata; nell'Uo-

(*a*) Vedi M. Huet, *Demonstr. Evan. Prop. IV*, c. 10: & Bochart, *in Chanaam l.* 11.

mo, che gl'antichi accordavano essere stato formato dalla terra o dalle pietre per allusione alla durezza del suo cuore; nella lor favola di Saturno, il quale credevano essere il primo degli Uomini e de' Re deificati; nell' età dell'oro del di lui Secolo, in cui regnavano la innocenza e le virtù; ne' famosi pomi d' oro dell'Orto delle Esperidi; nel serpente che li custodiva; nel vaso di Pandora, da cui scapparono tutti i beni in punizione della curiosità, e vi rimasero soltanto i mali; ne' vizj e ne' combattimenti de' Giganti, che si rivolsero contro il Padre degli Dei e degli Uomini, e che furono distrutti ne' diluvj immaginarj d' Ogige e di Deucalione, ove tutto l' uman genere fu sommerso, e rimesso poi dallo stesso Deucalione e da sua Moglie col gittarsi delle pietre dietro alle spalle; nell' antico uso de' Greci di non voler vivere d' altro, che di ghiande, di castagne o d' altri frutti, come praticavasi innanzi il Diluvio; nella figura misteriosa di Giano a due volti, simbolo di Noè che veduto avea l' uman genere prima e dopo la sommersion generale; nella cultura della vite fatta da Noè attribuita a Bacco; negli effetti che produsse il vino in Noè, onde Cam sel fece un soggetto di derisione, e che i Greci rappresentarono sotto l' emblema di Saturno mutilato da Giove suo figlio; nel numero de' tre figli di Saturno, Giove, Nettuno e Plutone, che si sparsero e regnarono per tutto l' Universo, allusion sensibile ai tre figli di Noè ; nel proverbio de' Greci ; che

non riconoscono nulla di più antico di Jafet, capo della prima colonia, che passò in Europa: *Nihil Japete antiquius*; finalmente in ciò, che dicea Sanconiatone, riportato da Filone Giudeo, che Saturno sacrificò suo figliuolo, circoncise se stesso, ed obbligò tutta la sua armata a fare la stessa cerimonia. Con ciò si indicano assai chiaramente le due principali azioni della vita d'Abramo, che gli stessi Pagani aveano in venerazione, per la ragione che gli Ebrei il riguardavano come lor capo, e come quello, a cui Iddio avea fatto le promesse de' beni che aspettavano. Forse si crederà che il caso abbia prodotte queste allegoriche allusioni, e non una imitazione di ciò, che più destava l'attenzione nel Libro della Genesi, e nella Storia primitiva de' Giudei. Ma andiamo innanzi.

La fama delle maraviglie, di cui era stata ripiena la vita di Mosè, risuonò di vicino in vicino, fin che giunse alle Nazioni, che non conoscevano se non imperfettissimamente quella degli Ebrei. Avvenimenti cotanto strepitosi e straordinarj non erano mica secondo esse accaduti ad un sol Uomo. Si trovò in quella Storia un fondo inesausto e suscettibile d'ogni sorta di forme per la fantasia de' Poeti e de' Mitologi.

Gli antichi Fenicj, per esempio, vicini all' Egitto ed al Paese di Canaam, tolsero le principali circostanze della Storia del Popolo di questa regione per compor quella del loro Adone immaginario e primo de' loro Re. Al

dir de'loro Sacerdoti, Adone era nato in Arabia. Venere stessa fu presa dalla di lui bellezza, mentr'era ancor fanciullo. Essa lo salvò da' pericoli, che gli sovrastavano, e per metterlo in sicuro, il confidò alla Reina Proserpina. Giove ancora ne prese una cura particolare, come avean fatto le Dee; gli diede de' talenti, e in esso li coltivò. Adone passò alternativamente i suoi giorni nella sua Patria con Proserpina e appo Giove; divenne l'Eroe ed il benefattore della sua Nazione, cui salvò ed alimentò ne' tempi in cui la terra negava ogni compenso alle fatiche del lavoratore. Voi non mi chiedete già, che vi mostri il rapporto di questa allegoria con la Storia di Mosè, poichè troppo chiaramente il vedete.

Cadmo di Fenicia e Danao d'Egitto, l'uno e l'altro a un di presso Contemporanei di Mosè, il fecero conoscere in Grecia, ove andarono a stabilirsi, e le metamorfosi di quello divennero ivi numerose non meno che splendide. Tal era il genio de' Greci d'abbellire con le lor finzioni gli oggetti interessanti, che la serie de'Secoli avea fatto perdere di vista, e sovente i lor Poeti ammassavano sopra un personaggio solo le maraviglie, che altra fiata si erano compiacciuti di attribuire a molti altri. Un leggero cambiamento di circostanze prodotto dall'arte e dall' immaginazione bastava per coprir l'inconveniente delle ripetizioni presso d'un Popolo che delle illusioni faceva le sue delizie. Que-

sta fu la sorte di Mosè. Bacco, Apolline, Mercurio, Pane, varj Semidei, o altri grand' Uomini furono dipinti co' lineamenti di lui. La moltitudine de' ritratti v' annojerebbe. Io ve ne presenterò un solo, in cui riconoscerete facilmente il Condottiere d'Israello, e la stima, che gli antichi Greci facevano della sua persona e de' suoi Libri.

I. Mosè era originario de' confini dell' Arabia; molti han detto questo stesso di Bacco il Conquistatore.

II. Si sanno le maraviglie che accompagnarono la nascita e l' educazione dell' uno e dell' altro.

III. Mosè fu esposto sopra il Nilo; i Poeti pubblicarono di Bacco la cosa stessa.

IV. L' uno e l' altro traggono il lor nome dalla circostanza d' essere stati salvati dalle acque; avvegnachè Orfeo appella Bacco *Mysas*.

V. Questo fu allevato nell' antro d' una Montagna d' Arabia chiamata Nysa; e colà per appunto Mosè visse quarant' anni, ed ivi ebbe la sua Missione. La sola trasposizione d' una lettera ha fatto confondere Nysa con Sina.

VI. Il Poeta Nonno dice, che Bacco si salvò verso il Mar rosso; nulla v' ha di più preciso rispetto a Mosè.

VII. Le corna e la corona che danno al Dio della favola, sono un' allusion manifesta ai due raggi di luce, che apparvero sulla fronte di Mosè nello scendere dal Monte Sina.

VIII. Il tirso dell'uno è l' arme sua principale ; l' altro opera miracoli con la sua verga.

IX. Giove manda Iride a Bacco per ordinarli d'andare a distruggere un'empia Nazione nell'Indie ; Mosè spopola quasi l'Egitto con i flagelli onde lo punisce , e commette a Giosuè di portarsi nel nome del Signore a distruggere i Popoli Idolatri di Canaam.

X. Caleb, il cui nome rassomiglia a quello d'un Cane, fu il fedel compagno di Mosè ; e Pane diede un Cane a Bacco perchè lo seguisse ne'suoi viaggj.

XI. Avea Mosè le sue pubbliche solennità ; ed a Bacco si faceano celebrare le sue famose Orgie.

XII. Finalmente, perchè il Legislatore avea fatto scaturire fonti d'acqua da una rupe ; fu detto, che il Conquistatore percosse la terrá col suo tirso, e che d'indi scaturirono ruscelli di vino.

Codesta gran riputazione di Mosè, che fin da tempi più rimoti serviva a dar risalto alla gloria degli stessi Dei, passò dalla Grecia ai Romani. Giano, divinità prodotta dalla loro immaginazione, e che teneva il primo posto su loro Altari, altro non era, che un composto d'attributi tratti dalla persona e dalla Storia di Mosè. Lo fecer eglino il Guardiano ed il difensore delle loro case, perchè il Capo degl'Israeliti aveva a questi ordinato di tingere le lor porte col sangue dell'Agnello immolato , onde avvertire l'Angelo sterminatore di

risparmiare i Primogeniti. Il rappresentavano a due facce per indicare la di lui scienza quanto al passato ed all'avvenire; allusione alle Profezie di Mosè verificate mentre ancor vivea. Gli ponevano in mano una Clava, simbolo della verga miracolosa, per mezzo di cui tanti prodigj furono operati: E come se i Mitologi avessero voluto mostrarci più chiaramente quell'originale, da cui erano tratte queste copie, dissero, che Giano avendo percosso un macigno, fe'sortire una sì abbondante copia d'acque, che bastò a sommergere l'armata dei suoi nemici. La figura d'un canestro di vinchi, impressa sulle di lui medaglie, significava molto distintamente il paniere, nel quale fu esposto Mosè sul Nilo, e l'applicazione, che un'altra favola ne volea fare a Giano. Finalmente era predicato per un Guerriero, un Legislatore, ed un Sacerdote, che aveva insegnato la maniera di onorare gli Dei, tra i quali meritò d'aver luogo; e si vede, che tutti questi caratteri erano accattati dal Capo degl' Israeliti. Quantunque Vertunno, Fauno, Silvano e Pane fossero sotto diversi nomi lo stesso Dio, le loro differenti mitologie somministrerebbero altre applicazioni a Mosè se si volesse esaminarle.

Chi ha letto la pretesa Storia di Romolo, tessuto di favole inventate, o raccolte onde che sia, per rendere più maraviglioso il Fondator d'un Regno, che credevasi dover abbracciar tutto l'Universo? Il primo Dio de' Romani dovea la sua esistenza alla finzione.

Era d'uopo, che il primo de' loro Re fosse debitore alla medesima della sua gloria; nè potean essi scegliere un fondo piu ricco e luminoso di quello di Mosè celebre presso i Greci, da' quali aveano tratto tutta la loro erudizione. I loro Scrittori non ne sapevano se non confusamente la Storia, e l'acconciaron anche a lor posta.

Mosè era stato adottato dalla figlia di Faraone, e fu detto che Romolo era nato dalla Figlia del Re de' Latini. La nascita di questo eccitò la collera di Numitore; alla nascita dell'altro dovea venir dietro incontanente la morte, secondo la Legge d'Egitto. Romolo è esposto sul Tevere per iscansar le ricerche di Numitore; e Mosè fu esposto sul Nilo. Alcuni Pastori prendon cura della sua educazione, ed egli abbraccia il lor genere di vita. Mosè pasce per quarant' anni le mandre di suo Suocero. Innanzi a questo tempo, era questi stato allevato nelle scienze e sapienza degl'Egizj. Romolo aveva imparato appresso i Gabj le Lettere, la Musica, l'arte di guerreggiare, e tuttociò che vale a formare la gioventù alle grandi imprese. Mosè era stato odioso ai Re d'Egitto; fu sovente Romolo esposto a' risentimenti di Numitore; e come avvenne del Capo degl'Israeliti, liberò questi ancora i Fratelli suoi dalle oppressioni, sotto a cui gemevano. Giunto ad essere il primo tra suoi, prescrisse lor delle Leggi, e divise il suo nascente Imperio in tribù, curie e decurie, alle quali deputò

de' Capi, e stabilì un Senato, con un numero convenevole di Giudici per terminare le liti, che sarebbero insorte tra i particolari. Avealli Mosè delineato il piano di questa saggia polizia; nè so se se ne troverebbe un altro esempio nella Storia: *Electis viris (a) strenuis de cuncto Israel, constituit eos Principes populi, tribunos & centuriones, & quinquagenarios & decanos qui judicabant plebem omni tempore*. Pretendesi, che Romolo facesse varj bei regolamenti riguardo al culto degli Dei, e che abbia decorato Roma d'un Tempio magnifico, ma non era a lui dato di poter giugnere all' obbietto ed alla perfezione del suo modello. I suoi ammiratori ne compierono il paralello dandogli il tributo degl'onori divini, come Mosè li ricevette da diversi Popoli, sotto i nomi di parecchie Divinità, che non per altro divennero celebri, se non perchè furono abbellite co' tratti, ch'erano di lui propri, malgrado le infedeltà del pennello.

Mille cose io ommetto, che aggiunger potrei rigrardo a questa imitazione, la qual ebbe luogo presso a tutti i Popoli, che degni furono di qualche considerazione. Ciò, che v'ho detto, basta per provarvi, che Mosè è stato generalmente riconosciuto per l'Uomo più grande, che esistesse mai; che la sua vita, i suoi Libri, e le sue Leggi son stati riguardati come prodigj di potenza e di sapienza; che la Io-

(a) Exod. *XVIII*, 25, & 26.

loro concordanza con le Storie straniere dell' Oriente, dell'Egitto, e della Grecia mostra chiaramente, che i tempi s'accordano con la Cronologia della Storia; che però il ripugnare dopo tutte queste prove all'autenticità dell'esistenza, e de' Libri di detto Legislatore, è un negare per appunto, che il Sole c'illumini in pien meriggio.

Avete ragione, Signor mio, mi disse il Giovane, ed al presente son anche persuaso, che la Provvidenza abbia voluto questa pubblicità della persona e de' Libri di Mosè per isgombrare ogni nuvola, che l'incredulità si sarebbe sforzata un giorno di spargere sopra questo soggetto. Ma permettetemi, che vi chieda, se il tempo, che tutto corrompe, ha alterato per avventura Libri cotanto antichi. Questa quistione io ve la fo dietro all'Autor de' *Pensieri Filosofici*, il quale si sforza di provarlo mediante la diversità delle lezioni, cui pretende trovare ne' differenti esemplari manoscritti, che secondo lui rende la verità di quelli molto equivoca, e per tal modo, che altri non sa a quale debba attenersi.

Signore, io ardisco asserirvi, che questa pretesa difficoltà non fa punto d'onore a colui, che con aria di sicurezza e di trionfo ce la propone. Qual mai Novizio in letteratura non sa, che tra tutti i Libri non solo anteriori, ma posteriori eziandio all' arte della stampa non ve n'ha alcuno, nel quale non si scontrino di sì fatte lezioni varianti, più o meno considerabili, che si sono insinuate per

fallo de' copisti o degli stampatori ? Getti dunque il vostro Filosofo scettico , se non ha che oppor di meglio , getti lo sguardo sopra le Edizioni *Variorum* come si appellano, conosciute ancora da Scolari di Collegio , e vedrà non v'esser Autore , che vada esente da somiglianti alterazioni , principalmente quelli , che hanno scritto in lingua Greca ; che quella è , in cui la versione de' nostri Santi Libri moltiplica sopra tutto le difficoltà in questo particolare . Ma se queste variazioni non hanno mai permesso a qualunque siasi Dotto , o ad altri di porre in dubbio l'autenticità e la verità di codeste Opere , dov'è il comun senso , dov'è l'onore d'uno Scrittore , il quale venga per questa miserabil ragione a dirci in sul serio , che non si sa a qual esemplare tra i Libri dell'antico Testamento convenga tenersi , e che perciò tutti meritano d'esser rigettati ? Vi fosser pur anche delle lagune considerabili negli antichi manoscritti , non sarebbe questo tuttavia ancora un motivo per rigettare assolutamente sì fatte opere , o di accusarle di falsità . Ve n'ha cento esempj ne' Libri , in cui voi trovate queste parole : *Hic multa desunt* , e più ancora in altri , de' quali non abbiamo altro , che frammenti . Ma , grazie al Cielo , non siamo a tal termine riguardo alle nostre Scritture . Tutte le parti ne sono intere , e per appuntarle di falsità , converrebbe mostrare , che sono interpolate e tra se stesse contraddittorie ; paradosso , che non si prova , nè si proverà mai .

La vostra risposta, dissemi il Giovane, è tanto sensibile, che rende soverchia ogni altra discussione. Quanto più andiamo innanzi, tanto più a esaminarle d'appresso, deboli mi compariscono le obbiezioni, che questi Signori fan valere cotanto nell'esporle a lor Discepoli. V'ha un'altra difficoltà forse niente men frivola, di cui però nulla meno trionfano, e consiste nel dire, che i Libri dell'antico Testamento non sono già degli Autori, di cui portano il nome, ma di Esdra, il quale li compose al suo ritorno dalla cattività di Babilonia, più Secoli dopo le loro naturali date. Abbiate la bontà di spiegarmi questo fatto, e ditemi ciò, che voi ne pensate.

Volentieri, riposi; seguitemi in alcune riflessioni, che il soggetto ricerca.

I. Egli è vero, che ciò, che i vostri Signori ci oppongono, (a) ritrovasi a un di presso in un'Opera conosciuta sotto il falso titolo di *IV Libro di Esdra*; ma non è egli sorprendente il vedere, che Uomini, i quali ricusano di riconoscere per veri i nostri Libri dell'antico e nuovo Testamento, per tali unanimemente riputati in tutti i Secoli, prestino poi fede ad un' Opera manifestamente supposta ed apocrifa, rigettata dagli Ortodossi egualmente che dagli Eretici; tanto le prove della falsità sono molte ed evidenti? I vostri Scrittori non sono punto dilicati sul pensar giusto, su la scel-

---

(a) *IV* Esdræ *XIV*, 19, & *seq.*

ta degli Autori, sulla preferenza, che lor danno, sull'uniformità di condotta, in una parola, sul buon discernimento; e pure da sì fatte cose dipende la verità d'una causa, e l'onore di quelli, che la sostengono. Osservate bene, ch'essi sempre peccano per questo verso, e che ciò, che si appella al dì d'oggi *bello Spirito*, è tutt'altra cosa, o anzi affatto nemica del buon senso.

II. L'Autore di questo preteso Libro IV di Esdra stabilisce per fondamento della sua Tesi; che *tutti* i Libri della Legge, cioè quelli di Mosè, di Giosuè, de' Giudici, de' Re e de' Profeti erano stati brugiati, o perduti nell'incendio di Gerusalemme, e del Tempio, ovvero nel tempo della cattività, che venne appresso. Ora questo è appunto ciò, che non solamente è falso, ma ancora impossibile.

Perchè tal supposizione fosse vera, converrebbe, che il numero degli esemplari fosse stato picciolissimo: e pur è facile il dimostrarvi, che dovevano questi essere prodigiosamente moltiplicati. Mosè aveva espressamente ordinato a tutti gli Israeliti di studiare, e meditar le sue Leggi. Avea loro ingionto (a) di leggerle nella propria casa, nell'alzarsi da letto, nel coricarsi, e nel viaggiare. Avea voluto, che se ne istruissero i fanciulli, che sulle fasciuole si scrivessero le sentenze più toccanti, che si portassero codeste filaterie sulla fronte, alle

(a) Deut. *VI*, 7, & *seq.*

braccia, e su gli abiti. Raccomandò a' (*a*) Sacerdoti, ed a' Leviti di studiare assiduamante i Libri della Legge per seguirne le regole nelle funzioni del lor ministero. E volle, che ciascun particolare ne fosse egualmente istrutto, onde conformarvisi nella maniera d'offerire i sagrificj, di celebrar le feste; e d'operare in ogni occasione a norma delle Leggi che concernevano la vita civile. Osservate dunque a qual segno dovevansi essere moltiplicati gli esemplari, e quand'anche perduti si fossero tutti quelli di Gerusalemme; qual'immensa quantità non ne sarebbe rimasta nelle altre Città del Regno di Giuda, e tra le dieci Tribù, che componevano quello di Samaria?

Io credo bene, che l'insolenza, e la crudeltà del Soldato vincitore non abbia permesso a tutti i prigioni di portar seco i loro Libri; ma egli è almen probabile, che gl'Israeliti fedeli alla Legge misero tra i loro effetti codesto prezioso deposito, il quale era ad essi più caro della lor stessa fortuna; e della lor Patria. Per altro Geremia (*b*) ne mandò ad ad essi un esemplare de' più corretti; perchè servisse loro di consolazione, e tutti quelli, ch'erano zelanti della lor Religione ebbero tempo di trascriverlo. Quelli della Tribù di Giuda; che ritornarono a Gerusalemme, partirono in tutta libertà da Babilonia, e non

---

(*a*) Ibid. XXXI, *fere per totum*.
(*b*) II Machab. II, 2.

si avrà certamente sospetto, che lasciassero quella santa raccolta nelle mani de' Pagani. Non v'ha dunque verissimiglianza alcuna nel dire, che tutti i Libri santi perissero al tempo della cattività, e che quelli, che noi abbiamo, non siano se non un vano sforzo di memoria, ed un'Opera composta da Esdra nel suo ritorno da Babilonia.

Noi crediam nondimeno, che Dio abbia suscitato questo Sacerdote versatissimo in tutte le parti della Legge, e della Storia della sua Nazione, per fare una collezione completa de' Santi libri, per correggere i falli de' Copisti, che s'erano in quelli introdotti, per ridurli nella forma, e all'ordine, in cui gli abbiamo, e per compilare certi libri Storici sopra le Memorie ch'egli ne avea raccolte. Finalmente noi riconosciamo, ch'esso vi aggiunse diverse osservazioni necessarie per la conciliazione della Geografia antica con la moderna, ed alcune circostanze per la perfezione della Storia, come la morte di Mosè, e di Giosuè. Riguardo a ciò, tutta la tradizione lo ha tenuto per ispirato da Dio, come lo fu Mosè, i Profeti, e gli altri Agiografi.

III. Ma, mise egli mano nella sostanza de' Libri Santi, e vi fec'egli de' cangiamenti arbitrarj? Per qualunque lato si esamini la cosa, ella non presenta altro che impossibilità.

S'egli ambiva la gloria di divenire Capo, o riformatore d'una Religione cotanto celebre, con leggi a suo modo, quali ostacoli insormontabili non si opponevano alla sua in-

trapresa? Come avrebbe egli lasciato sussistere, o messe di suo arbitrio queste parole severe di Mosè: Fate sol tanto quello, che io vi comando, e guardatevi di aggiungere, o mancare in cosa alcuna? *Quod* (a) *præcipio tibi, hoc tantum facito Domino; nec addas quidquam, nec minuas.* Parole sacre, che hanno mai sempre ispirato a' Giudei tal rispetto, e affezione pe' loro Libri, che un numero infinito de' loro Sacerdoti, de' lor Leviti, e de' lor Rabbini erano in istato di recitarli senza fallire in una parola sola, e sovente hanno dato anche la vita per difenderli. Osservate in Gioseffo (b) la testimonianza, che Hecate Abderite rende loro su tal proposito. I Giudei talora si avanzavano, come gl'altri Popoli, ad operare contro la lor Religione, ma erano più fermi degli altri nel non volere, che in essa s'introducesse alcun cangiamento. Come dunque si sarebbe Esdra messo a tentarlo, esso che comparir fece (c) un zelo tutto Divino contro coloro, a cui altro non rimproverava, se non d'aver violato un punto solo della Legge, che era di aver sposato femmine straniere in tempo della cattività? Che avrebbe dunque fatto, se avesser eglino rinunciato alla Legge tutta intera? L'infocato discorso, che fece loro in tal'occasione, eccitò tra essi un fervo-

(a) Deut. *XII*, 32.
(b) Joseph contra Appion. *l.* 1, *c.* 8.
(c) Vide I Esdræ *c.* 11.

re, che più che mai li rese impegnati, ed ossequiosi alla santità de' lor Libri, e della lor Legge. S'io volessi distendere queste riflessioni, che mi contento sol d'indicarvi, ben vedete, quante nuove prove ne risulterebbero in favore dell'autenticità, e della sincerità degli Ebraici monumenti.

Ma quali potevano essere quegli essenziali cangiamenti, che Esdra avrebbe voluto fare? Dir non si può già, ch'egli avesse disegno di addolcir i rigori della Legge con il rilasciamento, o soppression de' precetti, esso che inveì sì fortemente contro i Matrimonj illeciti, e che lasciò sussistere ne' Libri dell' Esodo, del Levitico, e del Deuteronomio tante osservanze difficili insieme con le pene, che venivano dietro alla trasgressione delle medesime. Non potea nè manco aver concepito disegno d'aggiungere nuovi precetti a quelli di Mosè, poichè in ogni tempo si son lamentati i Giudei d'essere stati caricati d'un peso, che parea loro importabile.

Si sospetterà forse, ch'egli abbia composto una Storia atta a far loro onore col metterli sopra tutti gl'altri Popoli a cagione dell'elezion particolare, che Iddio aveva di essi fatta? Ma se tal fosse stato il suo disegno, perchè dunque palesare all'Universo le loro Idolatrie, le ingratitudini, le insensibilità loro a' beneficj di Dio: i flagelli rigorosi, con cui fu obbligato a punirli; que' delitti, e que' flagelli, che gl'uni agl'altri succedendo formarono il circolo fatale, in cui d'età in età fu av-

volta quella Nazione? Avrebber forse consentito i Giudei di vedersi così diffamati, se Esdra avesse detto cose, che vere state non fossero, e già al Pubblico palesi?

Io non veggio altro, che un sospetto, cui per avventura potrebbe altri formare contro di lui, ed è, che abbia disegnato di suo capriccio il piano d' una Repubblica, e d' un culto, in cui si desse il primo posto all' ordine Sacerdotale, del qual ordine aveva egli l' onor di essere. Ma se i privilegj aggiunti alla Tribù di Levi, i quali la innalzavano sopra di tutte l' altre, non avessero avuto il loro stabilimento da una disposizione espressa del Signore, si può mai credere, che le altre Tribù avessero a diritti loro concordemente rinunciato in grazia di Esdra, e che non mai la Nazione in tutto, o in parte avrebbe fatto richiamo contro la seduzione, o contro la ingiustizia, che gli sarebbe stata fatta? Una tale indolenza non è certamente propria del cuore umano.

Terminiamo questa materia con un' altra pruova d' impossibilità, che i Libri, i quali al dì d' oggi portano il nome di Mosè, siano stati composti ne' tempi posteriori a questo celebre Condottier d' Israello; ovvero che in essi siano stati fatti de' cangiamenti essenziali. Io mi rivolgo indietro a' secoli, che precedettero Esdra, e vado sinceramente in traccia di quell' Impostore coraggioso a tale, di comporre egli stesso la Legge de' Giudei, o di sfigurare quella, che già esisteva. Niuno de' più recon-

diti aneddoti della Storia mi accenna persona alcuna, che l'abbia mai tentato. Non veggo nè tempo, nè occasione, nè rivoluzione alcuna, che a ciò dia luogo; non iscorgo al contrario, se non opposizioni invincibili all' esecuzione d'un tal progetto. L' innovazione non avrebbe potuto esser introdotta se non da Uomini celebri nella Nazione, come furono i Profeti, e ciò è per appunto, che contraddice del tutto ai lor sentimenti. Tutti quelli che vissero da Davidde sino ad Esdra, non fan altro, che mostrarsi veri Israeliti, animati d'un zelo ardente per l' osservanza della Legge, e che non cessano di rimproverare al Popolo il dispregio, che di essa fa apertamente. Che non avrebbon detto essi poi, se alcuno avesse intrapreso di alterarla corrompendo i Libri di Mosè? Non solamente non v'ha indizio alcuno, che un tal tentativo sia stato da essi fatto, ma in tutte le loro Opere, nè pur scorgesi vestigio alcuno delle opposizioni, ch' eglino abbian fatto a coloro, che l'avessero intrapreso. Se le dieci Tribù Scismatiche avessero voluto cambiar la Legge. Giuda avrebbe loro ben tosto rimproverato la prevaricazione. Se poi l' attentato fosse provenuto da Gerusalemme, Samaria non avrebbe mancato di rilevarlo con trionfo. In decorso di tempo, tre Sette insorsero tra i Giudei, quelle degli *Esseni*, de' Farisei, e de' Saducei. Rivali gli uni degli altri, ed opposti di sentimenti sopra la Morale, e sopra le interpretazioni della Legge, non potevano gl' uni cambiar un *punto*,

senza che gli altri li denunciassero alla Sinagoga come rei capitalissimi. Ma conciossiachè la loro Storia non ci dica parola di tali dispute, convien tener per costante, che non mai se ne accese alcuna. Quando non si avesse altra prova che questa, della integrità de' Libri Santi, ella basterebbe per convincere ogni mente ragionevole, che noi li abbiamo al dì d' oggi quali uscirono dalle mani dei loro Autori.

Non v' ha alcuna delle vostre ragioni, disse il Giovane, la quale non sia capace d' illuminare qualunque Scettico, che cerca sinceramente la verità, e di determinarlo a darsi per vinto. Ma i nostri Signori, già il veggio, non sono in questa disposizione, perchè prender non vogliono i mezzi d' istruirsi, e lungi d' applicare ad essi i lor Proseliti, hanno anzi gran premura di distoglierli dalla via, che li porterebbe al conoscimento del vero. Questa via è l' istruzione, voi mel faceste vedere. Un' affermazione fatta in tuon decisivo persuade tra i nostri tuttociò, che si vuole ignorare. La fecondità da me osservata nelle vostre prove mi fa accorgere, che avreste potuto dar loro estensione assai maggiore, e che dalla proposizione, che abbiam tra mani, sareste agevolmente passato ad altre. Ma gli argomenti da voi esposti fino ad ora hanno bastato per convincermi.

Sì Signore, seguì a dire il Giovane, io veggo chiaramente, che la Nazion Giudea è, sì nella sua forma, come nella sua traccia, la

più antica, e che serba miglior continuazione di tutte le altre; veggio che dessa è la sola, l'origine della quale non è favolosa; che i cominciamenti di tutte le altre sono pieni d'inezie; che tuttavia quanto esse hanno di storico, e di vero, con i monumenti di quella si accorda; ch'ella sola può dare indirizzo, rispetto a tutte le altre, perchè quelle non hanno in se stesse nè guida, nè epoca primordiale; ch'essa rende loro il centuplo di quel poco di lume, che potrebbe da esse ricevere; che le Storie dell'Egitto, e dell'Asia concorrono mirabilmente con quella del Popolo di Dio quando i Re di quelle Nazioni ebbero affari comuni co'Re di questo; che tutte quelle di Grecia, e di Roma hanno rubato i tratti principali da'libri, e dalla vita di Mosè per aggiunger fregio con tali maschere al culto de'loro Eroi; che non si può assegnare alcun tempo, nè circostanza alcuna, in cui i Libri degli Ebrei siano da Impostori stati composti, o cangiati ne'fatti essenziali; che l'esecuzione d'un tal progetto era impossibile: che vengon dunque da tempi rimoti, de'quali portano le date, da'Scrittori il nome de'quali hanno in fronte, e che tali sono, quali uscirono dalle mani de' loro Autori. Ecco s'io colsi bene i principj, che voi mi deste.

Perfettamente, gli rispos'io, e più ancor me ne compiaccio per l'impressione, cui veggo, che in voi hanno fatta. Altro non mi rimane, che di ricondurvi al punto, d'onde io sono partito. Il mio oggetto è stato di farvi

scorgere per mezzo della consonanza de' fatti l'autenticità, e la certezza de' nostri Santi Libri, e credo d'avervela provata. Questi fatti sono confermati da una parte, e dall' altra. Niuno dubitò mai, che vi sia stato un Alessandro, che questo Eroe abbia tolto lo scettro all' ultimo Re de' Persiani, che i Persiani abbiano goduto pel corso di circa due Secoli d' un Impero fioritissimo, che costoro l' abbiano tolto con le armi di Ciro ai Re di Babilonia, che questi Re lo abbiano conquistato sopra gl' antichi Monarchi d' Assiria, che gli uni, e gli altri abbiano invaso la Palestina, distrutto Gerusalemme, e 'l suo Tempio, e condotto tutti gl' abitanti della Provincia in ischiavitù. Ecco una sequenza di fatti, che non si può negare senza distruggere tutta la Storia di forse mill' anni innanzi Gesù Cristo; e con essa smentire tutti gli Scrittori profani contemporanei, ed altri, che ce l' hanno trasmessa. Ora i fatti, che questi Autori ci raccontano, perfettamente sono d' accordo con la narrazione, e l' ordin de' nostri Santi Libri, e parte per parte ve l' ho dato a vedere. Questi Libri dunque son per lo meno tanto autentici, e veri, quanto quelli degli Scrittori profani, per non dire che lo sono infinitamente più; dunque e gli uni, e gli altri si fanno quella scambievole malleveria, che all' Autore *de' Pensieri Filosofici* ha piacciuto di esigere.

Io già il credea, soggiunse il Padron di Casa, sull' autorità della Chiesa, che senza dubbio n' ha fatto la discussione, dalla quale

per altro dispensa i particolari, che a questa sorta di ricerche non sono chiamati. Ma vedo adesso le solide ragioni, su di cui ella è fondata. Poichè non si tratta se non di fatti, e di sapere, se essi hanno rapporto gl'uni agli altri. Ogni Uomo capace di picciola attenzione è in istato di giudicare di questa sì gran controversia, la quale ci separa dagl'increduli. Preghiam Dio, che diventino sinceri come questo Signore, e ben presto saranno com'esso convinti. Ma voi non siete che alla metà della vostra carriera. Ci avete dimostrato l'autenticità, e la verità de' Libri Santi per mezzo de' fatti, e per via de' fatti vi resta ancora a provarci la loro Divina ispirazione. Ma l'ora è troppo avanzata per intavolare una materia, che io suppongo essere estesa di molto. Venite domani ad adempiere il vostro impegno.

CONVERSAZIONE DECIMAQUARTA.

L' ispirazione divina de' Libri di Mosè provata co' fatti.

IO cominciava a perdere la pazienza, disse il Giovane, vedendovi a giugnere un po tardi, e dubitava, che non ci veniste più. Mi avreste fatto disperare, perchè tuttociò, che jeri diceste, m' ha occupato talmente il pensiero, che m' ha per fino interrotto il sonno. Quest' è l' ordinario effetto, cui fanno le grandi verità in una mente, che per la prima volta le intende; e siccome sono persuaso, che quanto vi resta a dire, sarà non meno interessante, ed istruttivo, così mi sento un estremo desiderio di udirlo. Convien soddisfarvi, rispos' io, e stante la disposizione, in cui siete di gustare la verità, ho motivo di credere, che resterete ancor più sorpreso, e contento di ciò, che il soggetto m' offre da dirvi.

Io comincio alla prima dal predicarvi, e senza punto di esagerazione, i Libri dell' Antico Testamento qual' immensa raccolta, ripiena di Profezie maravigliose, le quali sono state dagli avvenimenti verificate, e che non possono derivare nè dal maligno Spirito, nè da altra sorgente fuor dello Spirito di Dio; come un monumento d' una intelligenza, e sapienza suprema, di cui porta visibilmente tutti i caratteri per la sublimità della dottrina, per la nobile semplicità dello stile, l' eleva-

tezza de' sentimenti, la purezza delle massime, la buona fede degli Scrittori, il disinteresse de' lor motivi, la santità della Morale, la convenienza con la religion naturale, per quello spirito di pietà, quel sale di virtù, che in ogni parte di essi Libri regna, quel non so che di Divino, che non si saprebbe spiegare, perchè ad un'anima retta è più facile il sentirlo che l'esprimerlo, e che in ciascun genere, e ad ogni passo mostra ad essa la differenza di questo linguaggio da quello degli Uomini più eloquenti.

Deh come è bello il vedere uscir dalla bocca d'un bello (*a*) spirito, non sospetto certamente di debolezza, nè di credulità, la confessione in sostanza di questi stessi pregi delle nostre Scritture! „ Questo Libro, *dic'egli*, „ *parlando di esse*, è il migliore di tutti i Libri, cui non saprei leggere senza divenir „ migliore, e che mi consola quando tutti gl' „ altri m'annojano. " I nostri santi Libri dunque più non sono da meno di Salustio, e di Tito Livio nello stile, e ne' sentimenti, come l'Autore de' *Pensieri Filosofici* alteramente ha pronunciato; ma questo giudicio tanto ha fatto d'impressione sul Pubblico, quanto di onor allo Scrittore; ed io neppur mi degno di farvi parola sopra. Non la voglio se non collo Scettico, il quale rigetta la conseguenza che da noi si deduce riguardo alla

(*a*) Il Sig. Rousseau, *Risposta al Sig. d'Alembert*.

la ispirazione divina. Come! Il migliore di tutti i Libri, che rende sempre buoni coloro i quali di esso si prevalgono, e che consola quando tutti gli altri dan noja, si dirà, che sia un'opera puramente d' Uomini? Ma questi Uomini di qual ordine erano mai, se nell' istruire, e nell'edificare toccarono quell'alto grado di perfezione, a cui altri non ha potuto mai giugnere? Se ne' nostri monumenti sacri nulla trovasi, che sia superiore ai lumi naturali, per qual ecclissi universale degl'ingegni, il rimanente de'secoli non ha potuto produrne di pari a quelli? Questi Libri son comparsi al Mondo innanzi all'eloquenza umana, e voi confessate, che la sopravanzano; dunque i loro Autori erano stati ammaestrati ad una scuola superiore. Voi li ammirate per l'eminente sapienza della loro Morale, e quando vi dicono, che parlano in nome del Dio delle Armate: *Hæc ait Dominus exercituum;* quando predicono l'avvenire, lo innalzamento, e la caduta de' Troni, la nascita, la vita, la dottrina, , i miracoli, i patimenti, la morte di un Giusto mandato dal Cielo, e che avrà caratteri proprj della Divinità; e quando vi si mostra, che le cose da essi annunciate hanno avuto il loro adempimento, e che per conseguenza essi erano ispirati dal Cielo, cangiate ad un tratto linguaggio, rimirate questi Scrittori come tanti impostori, o almeno come tanti visionarj, nè più vi degnate di creder loro da che trattasi di rivelazione. Insegnateci dunque in qual maniera le verità, che vi ra-

piscono, divengano in un subito tante visioni immaginarie, degne soltanto del vostro disprezzo. Io credo che altri niente meglio di me arriverà mai a comprenderlo.

Vi confesso francamente, mi disse il Giovane, che io pure nol concepisco meglio di voi. Con la scorta di questo esempio io riconosco vie meglio, che il falso lume, in cui posti si sono i nuovi Filosofi per formarsi un sistema di Religione, fa gran torto al loro giudizio, e in molti errori li precipita; ma io spero che voi mi trarrete da quelli, in cui il pregiudizio, e l'ignoranza di queste materie m'avevano strascinato.

Cotesta è la mia mira, risposi, e affine di condurvi per via di principj, io risalgo al primo degli Uomini, al quale Dio s'è manifestato per farci conoscere l'economia de' suoi disegni; da questo punto dipende lo scioglimento d'ogni altra cosa.

Era omai giunto il tempo, in cui Dio aveva risoluto di far risplendere la sua potenza in mezzo d'un Popolo, ch'egli avea prescielto, e che da se aveva preso a condurre. Getta esso lo sguardo sopra un Pastore (a) del monte Oreb, perchè questi operar debba in suo nome, e divenga suo Ministro. Era costui Mosè. Da un avvampante cespuglio il Signore gli fa udir la sua voce, e gli dice: " Io sono ,, il Dio di tuo Padre, il Dio d'Abram, d'

(a) Exod. *III*, & *IV*.

„ Isacco, e di Giacobbe. Ho udito le grida
„ del mio Popolo; che geme sotto l'oppres-
„ sione; io voglio liberarlo, e voglio farlo
„ passare nel vasto, e fertile Paese de' Cana-
„ nei. Parti dunque, e va a convocare gl' An-
„ ziani d'Israele, e dì loro: COLUI CHE
„ E'; mi manda ad annunciarvi, che vi vuol
„ trar dall' Egitto. Vi porterete tutti insieme
„ a chiedere a Faraone la licenza d'andare
„ tre giornate lungi ad offerire un sacrificio al
„ vostro Signore Iddio. Egli vi dirà di no;
„ ma io stenderò il mio braccio sopra di lui,
„ e di tutti i suoi sudditi, e lo costringerò a
„ lasciarvi andare. " Mosè consapevole della sua imbecillità rappresenta al Signore, ch' egli era un Uomo senza talenti, ed incapace di sostenere un ministero di tanta importanza. Iddio lo conforta mostrandoli quanta era la potenza di quegli, che avea da condurre quest' opera. Getta a terra, gli dice; il bastone che tu hai tra le mani. Mosè obbedise; ed il legno si cangia in serpente. Mentr' era atterrito, riceve il comando di pigliare il serpe per la coda, e il bastone ritorna alla forma primiera. Ad un secondo comando mette la mano nel seno, e la tragge coperta di lebbra; di nuovo la rimette nel seno, e se la vede in istante guarita. Alla vista di questi due miracoli più non dubita che l'Onnipotente non l'abbia scelto per operare in suo nome, ed entra nella carriera de' prodigj. Voi non siete più in istato di negarmi i fatti. V'ho dimostrato, che i Libri, che li raccontano, so-

no infallibilmente di Mosè, e ch' egli è affatto impossibile che siano stati composti, o corrotti da chi si sia, o in qualunque siasi tempo. Dunque la missione di Mosè è incontrastabilmente divina.

Io son d'avviso, mi disse il Giovane, che dubitar non se ne possa sensatamente, se si uniscano le prove dell' autenticità con la narrazione di questa vocazione. Ma la ispirazione divina nel seguito delle azioni, e delle parole di Mosè, sarà ella certa altrettanto?

L'una, rispos' io, è la conseguenza necessaria dell'altra. L'Ambasciadore di Dio più non parla da se, non opera più con l'autorità, e con le forze umane. Egli eseguisce i comandi, e compie le opere dell' Onnipotente. „ Va, gli dice Iddio, io sarò nella tua bocca, „ e ti detterò quello, che sarà d'uopo di- „ re. " *Perge* (a) *igitur, & ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris*. Custodisci la verga, che hai tra le mani, imperciocchè per mezzo di essa tu opererai miracoli. *Virgam quoque hanc sume in manu tua, in qua facturus es signa.* Tutto ormai è stato comunicato a Mosè, la celeste ispirazione, che lo illumina, e lo dirige, il linguaggio del medesimo Iddio, la cognizione degli eterni disegni, ed il potere di eseguirli. Egli empie di stupore gl' Israeliti nel raccontar loro ciò, che il Signore gli ha rivelato. Egli conferma i suoi detti co' mira-

(a) Exod. *IV*, 12, & 17.

coli, che fa alla loro presenza; credono essi fermamente che voglia Iddio por fine alla lor afflizione, e tutti prostrano i loro volti a terra, e lo adorano: *Fecit signa coram Populo, & credidit populus.*

Codesto non è dunque un Belo, che non dà i suoi oracoli se non la notte, e nel più alto solajo d'una torre, ove non entravi se non una persona per volta; non un Zoroastro, che asserisce d'aver imparato cose divine nel fondo del suo antro senza darne prova alcuna; non un Zamolsi, che da entusiasta spaccia tra Sciti barbari i pensieri stravaganti di Pitagora, con l'aggiunta de'suoi delirj; non un Solone, che in grande pompa fa venire innanzi una femmina sconosciuta sotto il nome, ed il vestito di Minerva, per impegnare gli Ateniesi a ricevere le sue Leggi come dalla stessa Dea dettate; non un Numa, che pretende di aver ricevuto le sue dalla Ninfa Egeria in un bosco rimoto, e sul margine di una fontana; non è finalmente un Maometto, che si predica per Uomo ispirato, a cui il Cielo rivela i suoi più profondi misterj nelle pretese estasi, che altro non erano se non se accessi d'epilepsia, e col ministero d'una colomba, della quale egli solo diceva d'intendere il linguaggio.

Egli è questi un Uomo, che va a parlare pubblicamente a due Nazioni, l'una dell'altra nemiche, che avevano egual interesse a non lasciarsi aggirare da ciò, che i suoi discorsi aveano di maraviglioso; che prende il titolo di

Inviato di Dio; che asserisce d'aver ricevuto il dono de' miracoli, e che ne fa alla presenza di tutto un Regno, che innanzi di operarli gli annuncia, e che li dà in prova della sua divina Missione. Un tal Uomo, parla egli, ed opera da se stesso, o pur da ispirato?

Divenuto ad un'ora Profeta, e Taumaturgo, si presenta innanzi a Faraone; gl'intima, che se egli non permette agl'Israeliti d'andare al deserto a sagrificar solennemente al Dio, ch'essi adorano, sarà il suo Paese percosso da crudi flagelli; ma le sue parole non sono ascoltate. Il Ministro dell'Altissimo n'eseguisce le minacce, e cominciando dalla Metropoli dell'Impero, col poter sovrano, ch'egli esercita, manda in desolazione tutte le Provincie; sconvolge, ed irrita gli elementi, riempie l'aria d'insetti, copre la terra di rettili; dà il guasto alle campagne, ed alle messi; fa volar la morte per ogni dove, dieci volte percuote l'Egitto con nuova piaga, per far vedere ch'ei parla in nome del Signore, e che ha in mano il fulmine di lui. Egli innanzi di scoccarlo sempre lo annuncia, e confonde la magia, che si mette a rischio di contraffarlo.

Come avrebbe saputo Mosè senza un'ispirazion divina, che Dio avrebbe operato il tal prodigio nella tal circostanza? Come avrebbe potuto avvertire gl'Israeliti di tingere le loro porte del sangue dell'Agnello per impedire, che l'Angelo del Signore, il quale quella stessa notte avea da venire, non involgesse i lor

Primogeniti con quelli degli Egiziani nel macello che n' avea da fare? Come sapeva egli, che percotendo con la sua verga le acque del Mar rosso, Iddio le avrebbe separate per aprire un passaggio al suo Popolo? Qual altra voce che quella del Dio d' Abramo gli aveva detto, che al levar del Sole il Campo degl' Israeliti sarebbe coperto di Coturnici, e di rappresa Manna, e che il Cielo ogni giorno avrebbe somministrato la loro vettovaglia? Adunque alla celeste ispirazione, ed al frequente commercio, che Mosè avea con Dio, si può attribuire l'ordine maestoso, e divino, che è diviso nel culto dell'Ente supremo, la scelta d'una particolare famiglia, che a quello era deputata, le leggi appartenenti a' Sacerdoti, ed ai Leviti, le cerimonie religiose, la costruzione del Tabernacolo, e di tuttociò, che aveva ad esso relazione a norma de' modelli, che gli erano stati mostrati sul monte Sinai; l'istituzione de' sagrificj, delle offerte, e delle solennità; i misterj e le allusioni, ch' esse rinchiudeano, e che annunciavano un culto tutto spirituale a coloro, che ne conosceano lo spirito; e finalmente un codice, ove tutto respira il buon ordine, l'umanità, la sapienza, la religione per la polizia, ed il governo civile degli Ebrei.

Quì abbiamo certamente, disse il Giovane, quanto si può mai desiderare per accertarci, che Mosè era dall' alto ispirato. Nè più mi maraviglio, che i Pagani, a' quali tutti questi gran tratti non erano noti, l'abbiano tut-

tavia riguardato come il più illustre di tutti gli Uomini, e che la fama di lui si sia dilatata di luogo in luogo fino all'estremità dell'Universo. Quanti ha avuto il Mondo personaggi di gran portata, e che non erano se non l' ombra di Mosè? Io lo riconosco come inviato da Dio, come un Legislatore del Suo Popolo. I fatti chiaramente m'attestano, ch'egli era ispirato. Mostratemi ora, s'egli abbia avuto lo stesso privilegio in qualità di Scrittore.

Lo spirito di Profezia, rispos'io, non entra per alcun modo nell'ordine delle umane scienze. L'avvenire sarà mai sempre agli uomini altrettanto impenetrabile, quanto è grande in loro l'avidità di scoprirne i segreti. Tempo fu in cui la Grecia, e l'Italia arrivarono al più alto grado dell'umana eloquenza, e ne lasciarono produzioni tali, che ci rapiscono, e ci servono di modelli. Ma se mill'anni innanzi, che i Greci cominciassero a dar le prime lezioni di questa grand'arte, un Pastor d' Israele portata già l'aveva a quell'alto grado di perfezione, al quale i più bei genj non potettero mai giungere, s'egli ha parlato divinamente delle cose celesti, e se all'ora stessa ha annunciato quelle, che accader non dovevano se non molto tempo appresso, a chi mai si darà ad intendere, che i soli talenti umani bastassero allo Scrittore, e che lo spirito di Dio non parlasse in lui?

Io ritrovo tutti questi caratteri nel Cantico sublime, che Mosè compose in età di cento

vent'anni, poco tempo innanzi la sua morte. Ivi egli espone agli Israeliti i disegni che aveva Iddio sopra di essi, loro ricorda i suoi benefizi; rimprovera loro le infedeltà, che commisero nel deserto, annunzia quelle, alle quali i lor discendenti si abbandoneranno, quando si saranno stabiliti nella Terra promessa, ed i castighi, che lor verranno addosso per le loro idolatrie; ma li rincora poi col far ad essi sapere, che Dio non sarà per abbandonarli.

„ Cieli, *dice il Cantor sacro* (*a*), ascoltate „ quello che io sono per dire, oda anche la „ Terra le parole della mia bocca. Cadan esse „ sopra di voi, come la pioggia della state, „ e quell'effetto producano, che fa la ruggiada „ sull'erbe de' campi, perchè m'accingo „ a dar lode al Signore. Popoli rendete omai „ all'alta sua maestà il dovuto supremo omaggio. „ Le sue opere oltrepassano la nostra „ ammirazione, e le sue vie sono ripiene di „ equità. Quegli Uomini, che portavano indegnamente „ il nome di suoi figli; si sono „ bruttati co' delitti d'una razza perversa. In „ tal maniera dunque o Popolo insensato mostri „ la tua riconoscenza al Dio, che ti ha „ creato, e posseduto come la sua diletta eredità? „ Allorchè l'Altissimo separò i figli d' „ Adamo, segnò il Paese grasso, e fertile, di „ cui un giorno v'avrebbe posti al possesso.

(*a*) Deut. *XXXII*, & *seq.*

„ Egli vi ha condotti per diverse strade, e vi
„ ha protetti come la pupilla de' suoi occhi.
„ Come l' Aquila si libra per l' aere sovra
„ i suoi pulcini, e li prende sulle sue spal-
„ le per insegnar loro a volare, così il Si-
„ gnore è stato solo il vostro condottiero, e il
„ Padron vostro. Egli vi ha dato stabilimen-
„ to in una terra eccellente, ove dalle pie-
„ tre medesime stillerà il miele, ove l'olio
„ colerà da' macigni, ove viverete del fio-
„ re del frumento, ed ove berrete il più squisi-
„ to vino.

„ Popolo ingrato, tu ti sei abbandonato al-
„ le delizie, ed alla gozzoviglia, e dopo di
„ esserti ingrassato co' miei doni, ti sei ribel-
„ lato da me, hai abbandonato chi t' ha do-
„ nato la vita, hai irritato la sua collera con
„ le tue abbominazioni, offrendo i di lui sagri-
„ ficj a' Demonj, ed a quegli Dei, che i Pa-
„ dri non hanno mai conosciuto. Io dovea
„ nasconderti la mia faccia, ed allontanar-
„ mi da te per sempre. Il mio furore acceso
„ qual fuoco divorante dovea precipitarti nel
„ fondo dell' Inferno, brugiar dovea fin le ra-
„ dici delle tue Montagne, consumarti con
„ la fame, abbandonarti ai morsi crudeli del-
„ le bestie carnivore, ed armare contro di te
„ il dente de' medesimi serpenti. Io dovea
„ lasciar fulminare contro di te la spada al
„ di fuori, e nell' interno lasciarti divorare
„ da' terrori, e da' rimorsi. Popolo privo di
„ senno, tu non hai fatto riflesso, nè sopra
„ la tua condotta, nè sui castighi, ch' essa

„ meritava, ne sull' abbandono, in cui sarei
„ per lasciarti, a cagion del quale dieci mila
„ Ebrei dovrebbon fuggire incalzati da due so-
„ li de' tuoi nimici. La spada vendicatrice sta
„ in mia mano; il momento s'approssima di
„ vibrarne il colpo, ed allor si dirà: Ove
„ sono gli Dei, in cui questo Popolo avea
„ posto la sua confidenza, ed a cui egli offe-
„ riva i suoi sagrificj? Vengan ora a soccor-
„ rerlo, e a liberarlo....

„ Ma i servi fedeli, che son pur del Popo-
„ lo, col quale ho fatto un'alleanza eterna,
„ han disarmato la mia collera. Mi sentii toc-
„ co per essi da pietà, mentre nelle prigioni,
„ e tra i ferri gemevano. La mia collera s'è
„ rivolta contro di quelli che li tenevano sot-
„ to il peso della schiavitù. Vedran che non
„ v'ha altro Dio fuor di me; son' io il quale
„ conduco alle porte della morte, e che so
„ ridonare la vita; che son io quello, che
„ impiaga, e guarisce, e che non v'è Uomo,
„ che possa sottrarsi dalla possanza del mio
„ braccio. Sì, trarrò vendetta de' disastri, che
„ han fatto soffrire al mio Popolo. Io inzu-
„ però i miei strali del loro sangue, la mia
„ spada si sazierà nella lor carne, e la morte
„ verrà dietro alla perdita della lor libertà.
„ Abitatori della terra, riconoscete dunque
„ qual sia la felicità del mio Popolo, poichè
„ io tratterò in questa guisa i suoi nimici,
„ e non lo abbandonerò mai intieramene. "

Io arrossisco, Signore, d'aver sì debolmente esposto con la mia interpretazione i tratti d'

un Cantico sì sublime; ma oltre la naturale l'insufficienza mia, e la languidezza del mio stile: ben sapete quanto di vaghezza, e d'energia perdono le lingue originali quando i sentimenti loro trasportar si vogliono nella nostra. La forza loro, la sublimità, la varietà, il lor torno divengon per questa inaccessibili; e gli sforzi tutti de' più gran Maestri in essa non vagliono a far altro, che a produr altrettante copie miserabili; nè io temo di dirlo, mentre essi medesimi sono costretti a far una tal confessione. Voglio di ciò convincervi col riportarvi alcuni pezzi di questo Cantico, tai quali sono espressi nella Volgata, cioè in quella versione, di cui lo stile è trattato con tanto disprezzo dai nostri pretesi belli spiriti.

Audite, Cœli, quæ loquor. Audiat terra verba oris mei. Concrescat ut pluvia doctrina mea; fluat ut ros eloquium meum, quasi imber super terram, & quasi stillæ super gramina; quia nomen Domini invocabo . . . . . Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel. Pars autem Domini populus ejus, Jacob funiculus hæreditatis ejus. Invenit eum in terra deserta, in loco horroris & vastæ solitudinis. Circumduxit eum & docuit; & custodivit ut pupillam oculi sui. Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit alas suas, & assumpsit eum, atque portavit in humeris suis ... Constituit eum super excelsam terram, ut comederet fructus agrorum; ut sugeret

mel de petra, oleumque de saxo durissimo . . . . Incrassatus est dilectus, & recalcitravit; incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum, & recessit a Deo salutari suo. Provocaverunt eum in Diis alienis, & abominationibus ad iracundiam concitaverunt; immolaverunt dæmoniis & non Deo . . . . Vidit Dominus, & ad iracundiam concitatus est, quia provocaverunt eum filii sui & filiæ. Et ait: Abscondam faciem meam ab eis, & considerabo novissima eorum; generatio enim perversa est, & infideles filii . . . . Ignis succensus est in furore meo, & ardebit usque ad inferni novissima; devorabitque terram cum gramine suo, & montium fundamenta comburet. Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis. Consumentur fame, & devorabunt eos aves morsu amarissimo; dentes bestiarum immittam in eos, cum furore trahentium super terram atque serpentium; foris vastabit eos gladius, & intus pavor . . . . Sed propter iram inimicorum distuli, ne forte superbirent hostes eorum & dicerent: Manus nostra excelsa, & non Dominus facit hæc omnia . . . De vinea Sodomorum vinea eorum, & de suburbanis Gomorrhæ. Uva eorum uva fellis & botri amarissimi. Fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile. Nonne hæc condita sunt apud me, & signata in thesauris meis? . . . . Ubi sunt Dii eorum, in quibus habebant fiduciam? . . . Surgant & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant. Videte quod ego sim solus, & non sit alius præter me. Ego occidam, & ego vivere faciam; percutiam, & ego sanabo, & non est qui de manu mea pos-

sit eruere . . . Inebriabo sagittas meas sanguine, & gladius meus devorabit carnes &c.

Qual poetico fuoco, quali immagini, qual nobiltà, qual'energia nelle espressioni, senza anche contare quello, che debbono aver esse perduto nel travestimento loro in altra lingua! E' questi dunque un Pastore del deserto, che così parla, che così naturalmente impiega il sublime inimitabile de' tropi, delle metafore, delle descrizioni, degli apologhi tanti Secoli innanzi che l'eloquenza aperto avesse le sue scuole? Leggete Esiodo, Omero, Pindaro, Virgilio, Orazio, Lucano, e vedete se ne' loro poemi ci troverete tanto di elevazione e di figure in un sì corto spazio. Hanno eglino espresso quanto per loro si potea meglio la collera del lor Giove tonante e i suoi effetti; ma qual'immensa distanza v'è mai tra essi e Mosè, quando questi descrive la collora e la vendetta del Signore? Aggiungete sopra tutto, ch'ei non ne parla se non con ispirito profetico, che annuncia quella, che non accaderà, se non più Secoli dopo, quello, che nella serie de' tempi si vide poscia adempiuto a cagione delle differenti Idolatrie, e nelle schiavitù degl'Israeliti sotto l'amministrazione de' loro Giudici. A questo contrassegno comprendono ormai, che l'Eterno parlava in Mosè; e la sublimità divina dello stile più non mi sorprende. Così pure il Legislatore raccomanda a' Giudei d'imprimere queste parole nella lor memoria e nel loro cuore. Vuole che le facciano imparare a' lor fanciulli; imperciocchè

chè non in vano gli mise Iddio nella bocca questo Cantico, di cui esso dice che fa una parte della Legge. Le parole d'un Uomo non hanno già una tale autorità : *Locutus est omnia verba Cantici hujus in auribus populi . . . . & dixit ad eos: Ponite corda vestra in omnia verba quæ ego testificor vobis hodie, ut mandetis ea filiis vestris custodire & facere, & implere universa, quæ scripta sunt Legis hujus; quia non incassum præcepta sunt vobis* (*a*)

Come non creder io ispirato colui , (*b*) a cui Dio rivela anticipatamente tuttociò, che deve accadere a ciascuna delle dodici Tribù ; che ne convoca i Capi, che lor ne annuncia il destino, che nota l'angolo particolare e la natura del terreno, cui ciascheduno occuperà nella terra di Canaam ; ov' egli non è mai stato; che predice come Giosuè darà ivi loro stabilimento, e che da ultimo termina la gloriosa sua carriera con una finale apparizione, che Dio gli fa, nella quale lo avvisa della prossima sua morte?

Senza dubbio, disse il Giovane, sono queste prove d'ispirazione, fondate su fatti, a cui non saprei che si potesse rispondere . E' ella mai cosa naturale, che un Uomo di cento e vent'anni sia in istato ancora di produrre un Poema ripieno d'immagini e d'espressioni tanto forti e vive, come quelle, che meritano d'

(*a*) Deut. *XXXII*, 44, *& seq.*
(*b*) Ibid. *XXXIII.*

essere ammirate nel Cantico di Mosè? Io lo chiedo al nostro celebre Poeta Autore de' due Estratti, di cui parlammo, e della nuova Commedia *della Donna che ha ragione*, o piuttosto (perchè e' crede sempre, che la sua immaginazione non abbia più di trent'anni) io chiederò agli amici suoi medesimi ed al Pubblico, se non è vero, che l'Autor dell' Enriade sia fin da gran tempo morto al Parnaso? Ma lo Spirito profetico, che non abbandonò Mosè se non con la vita, è una dimostrazione invitta dell' ispirazione continua, onde Dio lo favorì. Tutto mi sembra chiaro fin qui. Vedo da' fatti questa celeste ispirazione nella sua Missione, ne' Miracoli, nella Legislazione, nel suo Cantico e nelle sue Profezie. Ma siete voi persuaso ch' egli abbia avuto lo stesso privilegio in qualità di Storico? perchè so, che li Signori Scettici gliel contrastano per questa parte, mentre secondo essi, la sua Storia della *Genesi* è semplicemente scritta sopra memorie o tradizioni.

La quistione, che voi proponete, rispos' io, ha dato luogo altre volte a grandi discussioni tra i Teologi. Tutti in generale convengono, che le profezie espresse riguardo al Messia, la vocazione de' Gentili, e le rivoluzioni degl' Imperj siano in proprj termini state dettate dallo Spirito Santo. La principale difficoltà riguardava le materie Storiche, come la Genesi, i Libri de' Giudici, de' Re ec.

Alcuni Teologi pretendevano, che gli Storici Sacri non contemporanei le avessero compo-

poste sopra tradizioni costanti della Nazione, o sopra Memorie raccolte da testimonj oculari, che lasciato avevan in iscritto ciò, che al loro tempo era accaduto. Questi Teologi credevano, che gli Scrittori sacri estratte avessero, e compilate queste Memorie quasi al modo umano, come fanno gli Storici, senza che la scelta delle loro espressioni fosse loro stata dettata dallo Spirito Santo. Ma aggiugnevano però espressamente, che i Sacri Storici erano stati assistiti, ed illuminati da una spezial direzione dello Spirito di Dio, onde evitare ogni caduta nell'errore, o nella dimenticanza delle circostanze importanti al soggetto.

Malgrado questo correttivo, che pareva mettere al coperto la certezza divina delle Scritture, l'Università di Lovanio insorse contro questo sentimento, che ad essa parve contraddire all'autorità di San Paolo: *Omnis Scriptura divinitus inspirata*, alla dottrina ed al linguaggio de' Padri, ed essa lo condannò col suo decreto del 1586, e quella di Dovay fece lo stesso l'anno seguente. Codesti Dottori, che sono stati seguiti da un'infinità d' altri di sapere eminente, pretendevano, che gli Storici Sacri fossero stati diretti e ispirati eziandio nelle espressioni, delle quali si prevalsero.

Senza ingerirmi a decidere qual de' due sentimenti si debba preferire, poichè l'uno e l' altro sono appoggiati a ragioni assai forti, io dirò soltanto, che mi sembrano riuscire al medesimo scopo per quello che riguarda la cer-

tezza divina delle Scritture; codesto è il giudizio di un dotto moderno Commentatore. (a)

Importa dunque assai poco, che Mosè abbia scritto la Genesi sopra Memorie (b) o sopra tradizioni, da che per altra via son certo, e niun Dotto me lo contrasta, ch'egli era diretto in ispezial modo dallo Spirito di Dio, che lo illuminava, e nol lasciava cadere in alcun errore. Ora quanto più io considero i Libri, la protezione e i favori, di cui il Cielo lo ricolmava, tanto più mi confermo in questo sentimento, e le ragioni mi sembrano quanto si può dire convincenti.

A prima giunta io ravviso in lui uno Storico, che tutte le Nazioni e tutti i Secoli non ne produssero mai l'eguale. Ditemene uno, che cominci la Storia dall'origine dell' Universo, che per ordine vi mostri lo svolgimento di tutti gli enti, la formazione dell'Uomo, la traccia de' suoi discendenti di generazione in generazione, la dispersione del genere umano, i capi delle popolazioni, l'elezione d'

(a) Il Padre Calmet *Dissertazione sopra l' ispirazione de' Libri santi, art. 11.*

(b) Io son d'accordo con M. Bossuet, ed altri, che Mosè ha potuto valersi di questo soccorso; ma io niego, ch'egli non ne abbia avuto un maggiore dalla parte di Dio, come ha ardito dire un Moderno, più celebre in Medicina che nella cognizione de' Libri santi. Veramente un bel libro ci convien dire, che sia quello, in cui si arrecano mere congetture, e si oppongono a verità di fatto, le quali portano manifestamente il suggello delle Divinità! Non ha avvertito l' Autore, ch'ei si accostava di troppo a Spinosa.

una Famiglia, da cui è uscita la più celebre di tutte le Nazioni; e gli avvenimenti, che ad essa sono accaduti tra una serie continua di prodigj. Citatemi alcuno degli Storici profani nel quale troviate un solo di questi vantaggi.

Mosè li contiene tutti in un grado di perfezione, al quale pochissime persone fanno riflesso. Qual tradizione morale, quali Memorie fatte da mano d'Uomini gli aveano dato contezza di quanto era avvenuto innanzi che Uomo alcuno esistesse sopra la terra? Ove avea egli letto, come il Mondo fu tratto dal nulla, la creazione del firmamento; della luce, degl'astri, che risplendono di notte e di giorno; la separazione immutabile delle acque superiori ed inferiori, il comando, che ricevette la Terra di produrre per ogni dove e ne' tempi prescritti piante, fiori, frutta, le cui spezie sono tanto innumerabili quanto incomprensibili, e nella produzion delle quali mai fallì, nè variò la creazione di tuttociò, che respira nell'aria, sopra la terra, in seno all'acque; insieme con la virtù di produrre i lor simili, senza saper come si operi tal maraviglia? Per quale umana via sapeva Mosè, che il primo de' Mortali fu impastato d'un po di fango, che in codesto Mortale Iddio impresse la sua immagine e rassomiglianza, che a questo capo d'opera del Creatore fu dato in possesso per suo uso tuttociò che compone la natura, ch'egli era giusto agli occhi di Dio e sommamente felice, ma che per la trasgressione dell'unico

precetto ad esso imposto si vide ecclissar la sua gloria, perdette tutti i suoi vantaggi, e divenne il più infelice di tutti gl'enti creati? Ecco ciò, che il solo Mosè rivela all'Universo, e poi si dirà che non era ispirato?

Qual ordine v'è poi, qual maestosa e luminosa semplicità nella continuazione del suo racconto! Modello degli Storici, e da niuno di essi seguito, non dice se non ciò, che importa agli Uomini di sapere intorno a que' primi tempi dell'infanzia del Mondo. Si contenta egli di delinearne lo abbozzo e la propagazione, (a) dando conto delle età e della successione de' Patriarchi. Egli narra senza entusiasmo, nè declamazione la corruzion generale, che si era sparsa sulla terra: *Omnis (b) quippe caro corruperat viam suam*. Ci porge la Storia del Diluvio in poche parole, ma con particolarità sufficiente a farci conoscere la durata e le principali circostanze d'un avvenimento sì memorabile. Ci fa vedere, come il genere umano si ripopola per via de' tre figli di Noè; come la loro posterità (c) si sparge sopra tutta la Terra, e con una inimitabile concisione nomina i Capi di ciascuna colonia, lo stipite da cui uscirono, ed il Paese che abitarono. Ripiglia la serie de' Patriarchi dopo Noè fino a Giacobbe e i suoi figli, continua la loro Storia fin alla sua morte, e così ne distende quella di 2553 anni fin

(a) Gen. *V*. (b) Ibid. *VI*, 12.
(c) Ibid. *X*.

dalla nascita del Mondo, senza alcuna interruzione. E un Uomo che scrive in tal guisa, sarà uno Storico d'umana lega, sia che si consideri riguardo al fondo delle cose, o sia riguardo al modo, con cui le racconta? Abbia egli avuto o no delle Memorie scritte o tradizionali; poco m'importa. Se ne ha avute, queste Memorie erano vere; o egli medesimo era ammaestrato da un lume celeste che lo guidava nella compilazione di quelle, e lo ratteneva dal cader nell'errore; se poi non ne avea, era dunque particolarmente e immediatamente ispirato da Dio. Ma io scorgo chiaramente, che la sua Storia in nulla rassomiglia a tutte quelle, che sono parti delle penne degli Uomini.

Io farei disonore, disse il Giovane, a quel poco di cognizione, che ne ho, se nol credessi senza esitare. Frattanto, poichè io non vado in traccia se non d'istruirmi, permettetemi, che io vi proponga un'obbiezione, la quale i nostri Signori sarebbero certamente capaci di farvi, siccome ella è secondo il lor genio. Non ha dubbio, vi diranno eglino, che se Mosè ha detto la pura verità nella narrazione di quanto avvenne prima della creazione dell'Uomo, e della formazione di Adamo fino all'ingresso degl'Israeliti nella Terra promessa, egli era veramente ispirato da Dio. Ma questo per appunto è in quistione. Chi ne assicurerà, che le cose furono com'esso le ha descritte? Niun monumento di codesta antichità ve lo attesta. Per me io vel niego; voi non mi potete pro-

vare il contrario, e così tutti i vostri raziocini sostenuti non sono, se non da una falsa supposizione.

Questa difficoltà, rispos'io, non è altro, che una ripetizione di quanto ho io confutato in istabilendo la verità de' Libri di Mosè. Voglio bensì aggiungervi altre risposte, mentre la nostra causa ce ne somministra in abbondanza, per qualunque verso si voglia assalirci. Siete voi increduli assoluti, fermi di negar tutto, dimanderò io a quelli Signori, oppur non siete se non Scettici, vale a dire Uomini, che cercano la verità, e che promettono di arrendervisi, quando si è lor provata con buone ragioni? Se portate il Pirronismo a segno di non voler credere cosa alcuna, è inutile il disputare con voi, poichè avete preso il partito di non acquietarvi nè a ragionamenti, nè all' evidenza.

Se poi non siete altro che Scettici, indecisi nel vostro giudizio per le ragioni del pro e del contra, le quali sospendono la vostra determinazione, è forza dunque, che per non credere ne abbiate di forti altrettanto, quanto son quelle, che noi vi alleghiamo per impegnarvi a credere. Or ditele su queste vostre ragioni. Sono esse fondate sopra monumenti Storici d'un' autorità eguale a quella de' Libri di Mosè? Voi confessate, e tutto il Mondo sa, che non ve n'ha alcuna. Dubitate forse di ciò, ch' egli ha detto, per esser egli solo, che fa que' racconti? Ma io vi ho fatto vedere l' assurdità di questo principio in materia di Storia. Rigettate voi i fatti, perchè non li ha esso prova-

ti? Ma quando mai si pretese, che uno Storico debba far digressioni e dissertazioni onde stabilire qualunque fatto egli reca innanzi? La comune regola è di prestarli fede quando si vede in esso un'aria di candore, e quando non dice cosa contraria a quanto fu scritto da altri Storici d'un'eguale autorità. Tutto è quì a favore di Mosè.

Ma andiam più oltre, e facciam vedere l' impossibilità, ch'egli abbia scritto cose false. Dacchè l'autorità de' suoi Libri si è una volta stabilita, non si può più dubitare, che la sua Missione non sia divina, e che quanto ci narra de' colloquj, che ha avuto col Dio d'Israello, e de' Miracoli, che ha pubblicamente operati in prova di quello, che diceva, non sia certo. I fatti parlano in suo favore.

Da quel punto Mosè non è più quel semplice Pastore, il quale per essere convinto della sua insufficienza, disse a Dio, ch'(a) egli è senza talenti, senza facondia, incapace di persuadere il Re d'Egitto, e gl'Israeliti. Io sento, che questo Dio medesimo gli risponde: che desso è, il quale formò la bocca dell'Uomo, che creò il muto ed il sordo, il veggente ed il cieco, e che per conseguente egli è il padrone d'illuminare, e di rendere eloquente chiunque gli aggrada. „ Va dunque, *aggiun-* „ *gne esso*; io sarò nella tua bocca; e t'inse- „ gnerò quello, che avrai da dire. " Così Mo-

---

(a) Exod. *IV*, & *seq.*

sè è assicurato di non parlar più altro, che nel nome del Signore, e in forza di questa dichiarazione dà ormai principio a tutto quello, che gli è commesso d'annunciare. *Hæc dicit Dominus Deus Israel . . . . Locutus est Dominus ad Moysem . . . . . . Narravit ergo Moyses omnia filiis Israel* . Gli appare Iddio a ciascheduna azione, o mediante il suo Verbo, o per via d'un Angelo, che lo rappresenta. Esso gli parla (a) faccia a faccia, e come un amico all'altroamico, conversa con esso per quaranta interi giorni (b) sul Monte Sinai, ed in altre occasioni gli favella più volte (c) nellostessogiorno. Sempre Iddio immediatamente gli suggerisce quello, che ha da dire, o da fare. Mosè non parla, nè opera mai, se non a norma degli ordini, che ha ricevuto, e l' avvenimento ci fa chiari del non averci esso ingannati.

Chiedeteci ora da chi possa Mosè essere stato istruito dell'ordine e delle cose, che accadero innanzi alla creazione dell'Uomo. Vi risponderò: Quegli stesso, che ad esso palesò ciò, che far volea nello avvenire. Quel medesimo, che gli (d) diceva: „ Domani io manderò una „ moltitudine immensa di mosche, che diser„ teranno Faraone, ed i suoi Sudditi . . . Do„ mani gli Uomini e gli animali saranno as„ saliti dalla peste .... Io scorrerò la seguente

---

(a) Exod. *XXXIII*, 11, & Num. *XI*, 8.
(b) Exod. *XXXIV*, 17.
(c) Deut. *XXXII*, 47.
(d) Vide Exod. *VII*, *VIII*, *IX*, & *X*.

„ notte (*a*) per tutto l' Egitto, e trarrò a mor-
„ te i Primogeniti degli Uomini e degli ani-
„ mali, e la mia spada non toccherà alcuno
„ di voi . . . Non temete (*b*) punto, poichè
„ vedrete la maraviglia, che il Signore sarà
„ per fare in oggi nello aprire il Mare innan-
„ zi agli occhi vostri, e vedrete come som-
„ mergerà Faraone, con tutto il suo eserci-
„ to . . . Io ho (*c*) udito le lagnanze d' Isra-
„ ello, dirai loro: voi mangerete questa sera
„ la carne (di Coturnici), e la mattina vegnen-
„ te sarete saziati (di Manna) che vi servirà
„ in luogo di pane . . . . Io m' accosterò (*d*)
„ a te in una nube oscura, acciocchè il po-
„ polo mi oda quando ti parlerò, E AFFIN-
„ CHE' TI CREDA PER SEMPRE. Va, gli
„ santifica oggi e domani, poichè fra tre gior-
„ ni io discenderò innanzi a tutto il popolo
„ sulla Montagna di Sinai. " Tal è la sorgen-
te onde Mosè traeva tuttociò, che annunciava
agli Egizj ed agl' Israeliti; era Dio medesimo.
Esaminatene i fatti, e vedete in qual circo-
stanza non abbiano gli avvenimenti corrisposto
alla predizione, e se non potete citarne alcuna,
eccovi sforzati ad accordare che Mosè era abi-
tualmente ispirato da Dio.

Ciò mi sembra chiaro come la luce del So-
le, risposemi il Giovane. Egli è vero , che

(*a*) Ibid. *XII*, 12.
(*b*) Ibid. *XIV*. (*c*) Ibid. *XVI*.
(*d*) Ibid. *XIX*, 9, & *seq*.

Mosè annunciando prodigj cotanto straordinarj da seguirsi in quella sera, o la domane, correva ogni risico d' essere pubblicamente riconosciuto per un impostore, se le cose non succedevano puntualmente, come predette le avea; ed è anche vero, che l' avvenimento avendo sempre verificato i detti di lui, gl' Israeliti non poteano più dubitare della sua ispirazione; i fatti n' erano mallevadori. Ma permettetemi di dirvi, che questi esempj non provano per alcun modo la verità di quello, ch' egli scrisse sull' avvenimento della creazione del Mondo; qui non v' ha fatto, che renda testimonianza.

Voi sbagliate, risposi; la prova dell' uno fa la certezza dell' altro. Ella era cosa essenziale per la Religione, che Dio ci manifestasse l'onnipotenza e la sapienza infinita, con cui ha tratto l' Universo dal nulla. Codesta nozione era necessaria per distruggere gli errori, in cui la Gentilità sarebbe caduta riguardo all' eternità della materia e del Mondo, tal quale lo vediamo, riguardo alla creazione di tutti gl' enti naturali, l' origine dell' Uomo, la sua caduta, ed i mali che ha prodotto; Enigma inesplicabile senza la soluzione che Mosè ci ha data. Avendolo Iddio scelto per istruirci sopra tutti questi punti, dovea di conseguenza rivelargli il segreto d' un Mistero, che eternamente sarebbe rimasto celato ed incomprensibile all' umano intendimento. Mosè cel ha manifestato per la gloria del Creatore e per lo bene degli Uomini. Era dunque necessario, che il Creatore glielo avesse fatto conoscere nella

verità, ed io credo di poter asserire, che le prove di fatto non ci mancano riguardo a questo particolare.

Dopo quelle, che da me sono state arrecate, e che dimostrano l'ispirazione celeste del Profeta, si potrà mai dubitare ragionevolmente che essa non si stendesse sovra i suoi Libri al modo stesso, ch'ella dirigeva tutte le sue parole e tutte le sue azioni? Come! Si vorrebbe, che l'impostura fosse stata inventata da colui, con il quale e nella bocca del quale aveva detto Iddio che sempre sarebbe, col quale conversava famigliarmente, ed a cui venne continuando i suoi favori fino alla morte? Vorreste che la menzogna fosse stata insegnata da colui, del quale Dio si serviva per parlare agli Uomini, per far loro noti i suoi disegni e le sue volontà; da quello, ch'egli facea spiccare eminentemente sopra tutti gli altri Profeti (a) con la chiarezza, col numero, con la sublimità delle Rivelazioni? Avrà permesso, che quegli, che non s'è mai allontanato dalla verità, e che tanti prodigj ha operato per autenticarcela, abbia poi inventato l'errore allor quando parlò delle maraviglie della creazione? Colui che ha scritto divinamente la Storia del Mondo, ed in quella ci diè contezza della serie di ben 2553 anni, l'avrà dunque cominciata con una favola prodotta dalla sua immaginazione? Volete voi, che Iddio abbia lasciato nell'igno-

(a) Num. *XII*, 6, & 8.

ranza della prima verità, che concerne le sue opere, la Religione e la riconoscenza dell' Uomo, quegli, a cui esso ha rivelato tanto i suoi più alti misterj, come le cose che a noi sembrano della minore importanza e le più arbitrarie, quali sono la forma del Tabernacolo e de' suoi ornamenti, de' vestimenti Sacerdotali, di tutti i vasi e stromenti, che servivano ai sagrificj; tante leggi di polizia e in apparenza puramente umane? La testimonianza di questi fatti distrugge la vostra pretensione al tribunale dell' uman senso.

Se sentite alcun poco innanzi nel genere del vero, e del sublime, dite piuttosto, che quanto Mosè c' insegna della creazione, porta i caratteri più espressi della ispirazione Divina. Quale Scrittore di Atene, o di Roma ne' migliori tempi dell' eloquenza si espresse mai con quella maestà di stile, che il sagro Storico adopera nel narrarci l' imperio assoluto, che l' eterno Iddio esercita sullo stesso nulla, e sulla materia informe, che da quello fa uscire? Quali prove, quali sforzi d' ingegno non avrebbe fatti un Retore di codeste Scuole famose nel cominciare d' una tale Storia? Avrebbe invocato tutte le Divinità del Genio, e dell' eloquenza per iscongiurarle a venire in suo soccorso, e ad ispirarlo. Avrebbe pomposamente esposto l' importanza del suo soggetto, ne avrebbe rilevato la grandezza, si sarebbe confessato incapace di degnamente trattarlo: avrebbe supplicato i Lettori di usarli compatimento. In quante esclamazioni avrebbe prorotto, venendo alla creazione di tut-

te le spezie di enti, i quali uscendo dal nulla, ad una sola parola del Creatore appariscono immantinente nel loro stato perfetto? Che non avrebbe detto in veggendo l'Uomo impastato d'un po di fango essere perfettamente felice, e portar l'immagine dell'Esser Supremo, e nel vederlo caduto ad un tratto in un abisso d'abbiezioni, e di mali, in cui strascina tutta la sua posterità?

Lo spirito, che conduce la penna di questo sacro Scrittore, sdegna tutti codesti fiori dell'arte, e altro non fa spiccare, se non una maggiore sublimità. „ Nel principio, (a) *dice Mosè con maestosa semplicità*, Dio creò il Cielo, e la Terra... „ Egli disse: Sia fatta la luce, e la luce fu fatta. „ Disse Iddio: Sia fatto il firmamento in mezzo „ all'acque, e questo separi quelle che sono al „ di sopra, da quelle che sono al di sotto, e „ così fu fatto. Produca la Terra l'erbe, e gli al„ beri, che portino il lor seme per riprodursi, „ e fu fatto così. Compariscano nel firmamen„ to corpi di luce, i quali separino il giorno „ dalla notte, segnino le stagioni, i giorni, „ gli anni, e illuminino la Terra, e così fu „ fatto. Producano l'acque degli animali viven„ ti; sianvi degli uccelli, che volino nell'aria, „ e degl'animali, che abitino sulla Terra. Cre„ scete, disse loro il Signore, moltiplicatevi, „ e così fu fatto. Disse Iddio, facciamo l'Uo-

---

(a) Gen. I.

„ mo a nostra immagine, e somiglianza, co-
„ mandi esso a' pesci del Mare, agli uccelli
„ del Cielo, e ad ogni vivente sulla Terra, e
„ così fu fatto. E vide Iddio, che tutte le cose
„ da se fatte erano molto perfette. "

Qual Uomo avrebbe narrato tante, e sì grandi maraviglie in uno stile in apparenza cotanto semplice? Uno de' più dotti Maestri dell'arte, il celebre Longino non potè far a meno di non ammirare il vero sublime delle parole da me riportate, cui i nostri pretesi critici dispregiano, ancorchè ignorasse il mistero del celeste principio, d'onde quelle uscivano. La virtù dell'Altissimo, che conducea lo spirito, e la penna di Mosè, sapea comunicarli or l'eloquenza naturale della *Storia*, or i voli, il fuoco e le immagini della Poesia. Ma sì nell'una, che nell'altra, quella virtù lo rendeva inimitabile, e Divino.

Voi me l'avete provato sì chiaramente, ed in tante maniere, che concepir non so, come si possa dubitarne. La sola ignoranza, o mala fede sono di ciò capaci. La prima teneva me nell'incredulità, perchè io non mai aveva udito esaminar ben addentro codeste materie, di cui i nostri Signori non parlano, se non per derisione, o per coprirle di oscurità. Questa oscurità è mercè vostra sgombrata innanzi agli occhi miei, e la *sincerità* mi obbliga a trarmi al vostro partito. Non essendo il linguaggio di Mosè, linguaggio d'Uomo, io son pure convinto, che lo Spirito di Dio lo abbia diretto, non solo quanto al fondo delle cose, ma an-

cora quanto alle espressioni, di cui servivasi per palesarle; la conseguenza mi sembra necessaria.

Ne sareste persuaso ben d'altra guisa, rispos' io, se scorgere vi facessi *lo spirito de' Libri di Mosè*, che trascende sensibilmente ogni umana intelligenza.

Io non v'intendo, replicò il Giovane. Che volete voi dire con questo spirito de' Libri di Mosè?

Intendo dire, ripigliai, di que' sensi profetici, che contenuti sono nelle narrazioni più semplici; delle allegorie sublimi, e delle sorprendenti verità annunciate con una serie di avvenimenti in apparenza assai ordinarj dal Profeta raccontati, che accader dovevano a Gesù Cristo, e alla sua Chiesa, e di cui ne ha veduto il letterale compimento.

La materia, disse il Giovane, è interessante, ed eccita vivamente la mia curiosità. Poichè voi avete cominciato ad istruirmi, io mi lusingo, che sarete condiscendente al mio desiderio, e che non lascierete la vostr' opera imperfetta.

Ben volentieri vi compiacerò, risposi; ma ciò si riserbi per la prima volta, che ci rivedremo.

CONVERSAZIONE DECIMAQUINTA.

Lo Spirito de' Libri di Mosè.

PArecchi affari m'avevano impedito di portarmi alla casa, ove s'erano tenute le nostre Conversazioni. Il Giovine Proselito venne a farmi amare doglianze, perchè lo aveva abbandonato in mezzo d'una carriera, in cui non era in istato ancora di camminar da sè solo. Io lodai il zelo, che lo aveva fatto venire; mi congratulai seco lui della rettitudine del suo animo, il quale non avea difficoltà di rinunciare a'suoi pregiudizj; che non andava in traccia, se non del vero, ed avea la docilità di arrendersi al medesimo. Queste disposizioni, gli dissi, sono necessarie riguardo a tutte le scienze speculative, ma lo sono più ancora e più di rado si trovano nella Morale, poichè essa vuole, che si sottometta lo spirito, le passioni, ed il cuore. Gli promisi di trovarmi il giorno vegnente appresso alla nostra posta ordinaria.

Vi fate ben desiderare, mi fu detto al mio arrivo. Il vostro Discepolo si sentiva morire di voglia di vedervi, e udirvi parlare sopra di quello, di cui glie n'avevate dato un cenno. Mostrava ogni dì più la sua premura, ed altro non facea, che rammemorare le vostre prime istruzioni.

Lo confesso, disse il Giovane; ho cercato in tutto ciò, che detto m'avete, quello, che vo-

volesse significare lo Spirito de' Libri di Mosè, nè mai con le ricerche mie ho potuto ritrovar cosa, che mi soddisfacesse; pensate or voi, se il desiderio d'udirvi era grande.

La sterilità de' vostri sforzi, risposi, non mi fa punto maravigliare. Io non vi ho parlato fin ora se non dell'autenticità de' Libri di Mosè, e de' principj, che provano la loro ispirazione in generale. Come vorreste voi comprenderne *lo Spirito*, ch'è una maniera tutta differente di ravvisarli? Comunque io vi creda nelle due prime ben assodato, ardisco però dire, che riguardo, a questo terzo punto siete ancora Giudeo, e niente più de' Giudei siete innanzi nella vera cognizione de' Libri santi, e ne' fondamenti, su cui è stabilito l'edifizio del Cristianesimo. Il Giudeo crede, come fate voi, che tutte le Scritture dell'antico Testamento siano autentiche, ed ispirate. Anzichè rinunziare ad una tal credenza, spargerebbe egli il suo sangue per difenderle, se la neccessità vel costringesse. Esso ne fa di quelle il suo studio; ma facendolo come voi, e co' medesimi corti lumi, non giugne a penetrarne lo Spirito. E pure in questo Spirito risiede il vero lor senso, la lor bellezza, e la maraviglia della ispirazione.

Quali Leggi troverete voi, che non contengano principj, i quali voglion essere meditati da coloro, che ne sono i depositarj, e gli esecutori, onde conoscerne lo spirito, il senso, e le applicazioni? Quindi vennero tanti Interpreti dell'un Diritto, e dell'altro. Qual mai

cagione fe' nascere tanti Commentatori della Filosofia, e della Teologia, se non la necessità di penetrare nello spirito de' gran Maestri, che metodicamente han dato le prime lezioni di codeste Scienze, e che han lasciato la cura a' lor Discepoli di digerirle con la riflessione?

Non vi lasciate andar di mente, che *Mosè* era dal Cielo ispirato, che una virtù vegnente dall'alto dirigeva i suoi pensieri, e la sua penna; e concluderete necessariamente, che dunque gli Scritti suoi contengono sensi più profondi, e più sublimi di tuttociò, che lo Spirito umano può mai partorire.

Ora in che si farebbero consistere gli effetti di questa ispirazione? Forse in virtù di essa si avrebbe a considerare soltanto Mosè come il più sicuro di tutti gli *Storici*, come uno Scrittore infallibile, che non ha detto mai cosa lontana dalla verità? Ci sarebbe quì ormai accordato un gran punto, poichè da una tal confessione viene di conseguenza, che dobbiamo prestarli fede in tutto quello, che ci racconta riguardo alla creazione, al peccato, ed al castigo d'Adamo, alla serie, ed alla vita de' Patriarchi, alla *Storia* del Diluvio, alla sua vocazione sul Monte Oreb, ai miracoli, ch'egli ha operati, ed ai frequenti colloquj che ha avuto con Dio.

Ma no, a questo solo non è limitata la sua ispirazione. Il dono della Profezia fu in lui più estesa che in verun altro degl'Israeliti fedeli, cui Dio l'abbia compartito. I nostri migliori Teologi conspirano unanimemente a dire, che

le Profezie erano ispirate non solamente quanto al soggetto, ma ancora quanto alle stesse espressioni. Voi resterete convinto di queste due verità quando vi avrò fatto vedere, che tutto il corpo de' Libri di Mosè è una continuata Profezia; che in detta Profezia solamente stà la chiave, la quale apra i segreti de' Libri medesimi, e ne mostri lo spirito, ci porga un' idea conveniente a' Libri dettati da Dio, e ci manifesti la Divinità di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, che ne sono gli oggetti perpetui. Fuor di questo punto di vista Mosè rimane nell' ordine degli Storici ordinarj; non ha vantaggio sopra di essi, se non per la fedeltà de' suoi Scritti. Egli è al di sotto degli altri Profeti, i di cui capitoli tutti sono altrettanti Oracoli; ne' quali non si può a meno di non riconoscere la parola di colui, che tutti regola gli avvenimenti dell' Universo.

Egli è vero, mi disse il Giovane, che Mosè si considera come superiore a tutti gl' Israeliti dell' antico Testamento; ma in che consiste il suo privilegio nel genere di Profezia? Codesto è ciò, ch' io ignoro.

Ed io, risposi, intraprendo di farvelo vedere, e codesto è il punto a cui volea condurvi, perchè quindi esce quel lume, il quale si sparge sopra tutte le parti, dirò così, della Religion Cristiana; e ne nasce una prova, alla quale l' incredulità non potrà mai rispondere.

Ma quand' io vi mostrerò, che tutta la traccia degli avvenimenti riportati da Mosè è profetica, non pensaste già, che io vi parli di mia

propria autorità, e a suggerimento della mia sola immaginazione. Mallevadori de' miei detti sono Gesù Cristo, i suoi Appostoli, e i più eminenti tra gli antichi Padri.

Gesù Cristo rimproverando a'Giudei la loro perseveranza nell'incredulità, dice (*a*), che Mosè sarà il loro accusatore nell'ultimo giorno. „ Imperciocchè, *aggiunge esso*, se voi credete „ in lui, crederete forse anche in me, perchè „ ne' suoi Libri esso m' ha annunciato; ma se „ non prestate fede a ciò, ch' egli scrisse, co„ me credereste voi alle mie parole? " In ogni evento di grande importanza, che li accadeva, prendevasi egli cura (*b*) di avvertire gli Appostoli essersi in quello adempiuto ciò, che era stato scritto di lui nei Libri della Legge, e de' Profeti. Dopo la sua risurrezione, egli apparve (*c*) a due de' suoi Discepoli, che andavano ad Emaus. Si trattenne a far parole con essi sopra di ciò, che ne' precedenti giorni era avvenuto in Gerusalemme riguardo a Gesù Nazareno. Fe' lor vedere in Mosè, e ne' Profeti, che il Cristo soffrir dovea tutti que' crudeli trattamenti, e fe' loro intendere, che tutte quelle Profezie si erano verificate nella sua persona. Dopo essersi dato a conoscere, disse loro: „ Io vi ho annunciato tutte queste cose al„ lorchè conversava con voi: Vi ho resi avverti-

(*a*) Joan. *V*, 45, *& seq.*
(*b*) Matth. *VIII*, 17, *& alibi*.
(*c*) Luc. *XXIV*, 17, *& seq.*

„ ti; che tutto quello, che era stato scritto di
„ me ne' Libri di Mosè, de' Profeti, e ne' Sal-
„ mi; avrebbe di necessità avuto il suo com-
„ pimento. Allora gli occhi del loro intelletto
„ furono da esso aperti, e fu ad essi communi-
„ cata l'intelligenza delle Scritture. “

E che? disse il Giovane. Sarebbe forse nominato Gesù Cristo ne' Libri di Mosè? Non l'ho udito mai dire.

No, rispos'io, egli non v'è nominato, e nè pur troverete il nome di Messia nè in essi, nè in alcun altro Scritto dell'antico Testamento, ma però era indicato, e caratterizzato con segni, e simboli, che a lui si riferivano direttamente. Da Ciro in fuori, (*a*) nessun altro Uomo, del quale i Profeti annunciavano i destini, è mai stato chiamato col proprio suo nome. Daniele contrassegna (*b*) i Re ora sotto l'emblema di certi Animali, i di cui attributi aveano relazione a' loro particolari stati, o persone, ora col nome di Re del Mezzodì, o dell' Aquilone, ed or ne figura i Reami mediante una Statua, il capo della quale (*c*) era d'oro, il petto d'argento ec.

La Profezia si presentava sempre agli occhi degli Uomini sotto veli, più o meno densi. Tal era il linguaggio dell'antico Testamento per una saggia economia della provvidenza Divina.

(*a*) Isaj. *XLIV*, 28, & *XLV*, 1.
(*b*) Dan. *VII*, & *VIII*.
(*c*) Ibid. *II*, 32.

Hunc (a) esse morem Scripturæ sanctæ, ut veritatem futurorum præmittat in typis. Qui v'erano parole misteriose, che annunciavano un avvenimento straordinario, come quando disse Dio al Serpente, figura dello Spirito tenebroso, che avea sedotto i nostri primi Padri: „ Io „ metterò (b) una inimicizia irreconciliabile „ tra te, e la Donna. Ella ti schiaccierà „ il Capo, e malgrado i tuoi sforzi, nè „ pur avrai potere di pungerle il calcagno. "

Là v'era un'azion singolare, che una mente attenta sopra le cose della Religione ben discerneva non dovere andar sola, ma rappresentarne un'altra ancora di maggior momento. Tal è il Sagrifizio d'Abramo, quello dell'Agnello Pasquale, e tutti quelli dell'antica Legge. Tali eziandio i più de' Patriarchi, e de' Profeti, de' quali Dio si serviva simbolicamente per figurare colui, che dovea dar compimento a' più grandi misterj: *Ex parte, & quasi umbra, & imagine veritatis, in Salomone præmissa sunt, ut in Domino Salvatore perfectius implerentur.* (c)

La Scrittura dunque avea due sensi, o oggetti egualmente veri, e strettamente legati tra loro, l'uno presente, e letterale, l'altro profetico, ed allegorico, di cui la fede, e la meditazione, sole potevano acquistarne l'intelligenza. I Giudei medesimi erano tutti penetrati di questa verità, persuasi del principio,

(a) S. Hieron. in *cap. XI* *Dan.*
(b) Genes. *II.*
(c) Idem *ibid.*

che S. Paolo reca innanzi secondo il documento tra' suoi comune, che tutta la Storia de' lor Padri avea preceduto in figura de' tempi avvenire. *Omnia* (a) *in figura contingebant illis*. Studiavan eglino le Scritture secondo questo spirito. Non era per essi un linguaggio punto nuovo quello dell'Appostolo, quando dicea, che il primo Adamo era stato l'immagine d'un secondo, che la sorte di Sara, e di Agar, di Giacobbe, e di Esaù, le acque del Mar rosso, la promulgazione della Legge sul monte Sinai, il sasso percosso da Mosè, la Manna, che serviva di nutrimento nel Deserto, le cerimonie sante, i Sagrificj, il Tabernacolo, e quanto ad esso apparteneva, erano altrettante figure, ed ombre profetiche di quello, che in realtà doveva avvenire, allorchè il Messia che aspettavano, sarebbe disceso sopra la terra. Per crederlo dunque non era necessario, che il Messia fosse nominato ne' Libri santi, ma bastava, che in essi fosse disegnato con quelle note, e caratteri, che di esso erano proprj.

Così Filippo (b) dopo aver udito parlare Gesù Cristo, venne a dire a Natanaele, ch'egli avea scorto in quello il Messia predetto da Mosè, e da' Profeti. Natanaele volle assicurarsene in persona. Le poche cose, che udì, gli fecero immantinente comprendere, che Gesù Cristo era colui, il quale era stato dipinto, e promesso ne' Libri santi, ed esclamò: " Voi

(a) *I Cor. X*, 11. (b) Joan. *I*, 45.

„ siete il Figliuolo di Dio, voi siete il Re d'
„ Israello. "

L'aspettazion del Messia, che riparar dovea il peccato, cagione delle nostre sciagure, e ristabilir la giustizia sopra la Terra, fu il grande oggetto, che occupò mai sempre la mente de' Patriarchi, e de' figli d'Abramo secondo la fede . Una grazia speziale ne aveva loro rivelato il mistero; ne sentivan essi la necessità ; ne scorgevano gli avvantaggi, e tutti i loro pensieri erano rivolti a questo felice avvenimento. L'Appostolo S. Pietro c'insegna, (a) che essi non si appagavano già di sapere in generale, che il Figlio di Dio in qualità di Messia sarebbe comparso un dì vestito della nostra carne , nella quale avrebbe operato la salute dell'uman genere, e di cui essi già , mercè la fede, ed il desiderio, partecipavano : *De qua salute exquisierunt, atque scrutati sunt Prophetæ, qui de futura in vobis gratia prophetaverunt*: Ma ci assicura , ch'essi volevano investigare le circostanze più particolari di codesto mistero che unicamente li interessava, e che lo spirito di Dio faceva loro intendere : *Scrutantes in quod vel quale tempus significaret in eis Spiritus Christi, prænuncians eas, quæ in Christo sunt, passiones & futuras glorias*.

Queste ultime parole contengono il tutto , esse comprendono il tempo , e il luogo dell' incarnazione del Verbo , la sua mediazione,

---

(a) *I* Petri *I*, 10, *& seq.*

il suo ministero Evangelico, i suoi patimenti; il suo sagrificio, lo scandalo della sua Croce, la sua risurrezione, la sua ascensione, la sua vittoria sopra l'Inferno, e sopra il mondo, la distruzione dell'imperio della morte, e del peccato, la redenzione de' suoi fratelli adottivi, e finalmente l'assoziazione di tutti i membri alla felicità, ed alla gloria del loro Capo riguardo all'anima, e riguardo al corpo. *Passiones & futuras glorias*.

Codeste viste sempre rivolte verso il Messia occupavano tutto l'animo de' Patriarchi, e lo Spirito di Dio, che le avea profondamente scolpite nel loro cuore, le esprimeva poscia in tutte le loro azioni. Potete voi concepire adesso, che Mosè, il quale ci ha dato la loro Storia, avesse potuto scriverla come conveniva, se non foss'egli medesimo stato diretto fin nelle espressioni dallo Spirito Divino, che faceva pensare, ed operare questi primi Eletti? Come mai lumi puramente umani avrebber potuto fedelmente, porgerci una sì lunga serie di sentimenti, d'azioni, e di circostanze divine?

Non si comprenderà certo mai, mi disse il Giovane, se non si ammetta il vostro principio d'una ispirazione celeste, che conduceva i Patriarchi in tutte le loro azioni. Bisogna che Mosè, il quale ce ne ha detto sì poco, non abbia scelto se non ciò, ch'era essenziale, e misterioso. Ora egli è evidente, ch'esso non potea farlo senza un'assistenza speciale. Ma permettetemi di dirvi, che tutto questo ha biso-

gno di prove particolari, le quali attestino la verità del vostro principio.

Il mio disegno, risposi, è altresì di darvene; per via di queste io fo conto di svelarvi lo *Spirito de' Libri di Mosè*; ma conveniva innanzi far precedere queste riflessioni preliminari.

Quante mai quistioni restano sciolte colle poche parole, che ci furono da Mosè lasciate in iscritto sopra la creazione dell' Uomo! Niente mi dic'egli d'inutile, e nulla m'insegna, che non debba io meditar profondamente. Senza di lui io ignorerei per sempre l'eccellenza della mia origine, la santità del mio stato primiero, l'altezza de' miei destini, la cagion de' miei disastri, la causa de' contrasti, che io sperimento in me stesso riguardo al bene, riguardo al male, ed il fondamento delle mie speranze. L' Uomo formato all' immagine, e somiglianza di colui, che creò l'Universo, ricusa di obbedirli. Egli perde la sua gloria, e le promesse, che gli erano state fatte; la sua anima divien rea, la sua carne impura, la sua posterità è corrotta, ed esso ritrovasi più infelice di quelle bestie, sovra le quali doveva avere l'imperio. *Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. Hæc via illorum scandalum ipsis .... Verumtamen Deus redimet animam meam de manu inferi, cum acceperit me.* (a)

(a) Psal. *XLVIII*, 13, *& seq.*

Sì, le misericordie del Signore son più grandi ancora dei delitti, che rendono l'Uomo di esse indegno. Iddio annuncia a'nostri primi Padri prevaricatori, che il lor peccato sarà cancellato dal vincitor del serpente, che gli ha sedotti; rivela loro il senso di questo emblema, fa rivivere la lor confidenza, e rende Adamo stesso la figura di colui, che ristabilir dovea tutte le cose. Io medito ciò, che Mosè me n' insegna, e ne veggio i rapporti con altre verità, che in seguito poi hanno avuto il suo compimento: di grazia seguitemi.

Iddio con un miracolo della sua onnipotenza forma Adamo d'una terra vergine, non contaminata ancora da alcuna maledizione; con un egual prodigio fa nascere il Messia da una Vergine immacolata. Dal primo Adamo nascer dovevano tutti gli Uomini secondo la carne, dal secondo tutti dovevano rinascere secondo lo spirito. L'uno doveva signoreggiare sovra tutti gli animali della terra; furono all'altro sottomessi gli Uomini, e gli Spiriti del Cielo, e dell' Inferno. Il primo fu creato ad immagine di Dio; il secondo fu lo splendore della Divina Sostanza. Quegli stette per un tempo senza niente vedere di simile a se nella natura: innanzi alla redenzione la Sapienza eterna non ravvisava più tra gli Uomini le tracce della sua immagine. Il primo Adamo si addormenta d'un sonno d'estasi, ed allo svegliarsi vede un ente nuovo tratto dalla sua persona medesima, e somigliante a lui; il secondo Adamo è assorto dal profondo sonno della mor-

te , e dal suo costato aperto esce la Chiesa sua Sposa. Il sangue, e l'acqua, che colan da quello, la rendono feconda, e le danno la virtù di generare figli, che portano la somiglianza del suo Sposo, che vivono della sua vita; e che del suo spirito sono animati. Dir può Gesù Cristo di lei ciò, che d'Eva disse Adamo: *Ecco l'osso delle mie ossa , e la carne della mia carne*. La morte s'era introdotta a cagion del frutto dell'albero vietato ; sull'albero della Croce è stata a noi resa la vita . Il peccato d'un solo Uomo infetta tutti quelli, che da lui nascono, e li precipita nell'eterna dannazione; la grazia del Verbo fatt'Uomo li purifica, li assolve, e li riconcilia col Cielo. Osservate voi come Mosè niente dice del primo Adamo, che non si riferisca al secondo; e nulla di colui, che ci generò secondo la carne, che non rappresenti il principio della nostra regenerazione secondo la grazia?

Ora veggio, mi disse il Giovane, ciò che voi quì appellate lo *Spirito de' Libri di Mosè*. L'idea che me ne date, desterebbe in me gran maraviglia, se queste allegorie fossero tanto solidamente fondate, come pare, che da voi si creda. Ma io ho letto per curiosità due Libri, che hanno fatto dello strepito a suo tempo, e che rigettano questa maniera di spiegar le Scritture. L'uno è il Moaka, o *Cintura di dolore*; l'altro ha per titolo, *Confutazione del Libro delle regole per l'intelligenza della Santa Scrittura*. Gli Autori di queste Opere pretendono, che le Storie dell'antico Testamento abbiano come

quelle del nuovo il lor oggetto proprio, e limitato; che ciò, che fu detto nella Genesi sopra Adamo, Abele, il Diluvio, Abramo, e i suoi figli, Mosè, i Sacrificj, la Legge, le promesse temporali fatte agli Ebrei, tutto termini in questi soggetti particolari, e non v'abbia alcuna relazione di figura profetica a quanto dovea accadere. Pare in fatti, che ciascun secolo abbia i suoi proprj avvenimenti, che spirano, dirò così, con lor medesimi.

Io, Signore, ho letto come voi codesti Libri, ed il rumore che han fatto nel Mondo, consiste nell'aversi concitato contro le persone, che studiano la Religione nelle Scritture, e che l'hanno vista con questi nuovi principj svellere fin da suoi più sodi ed essenziali fondamenti. Le profezie, siano di parole, siano d'azioni, la guerniscono d'una delle sue principali prove, e voi le distruggete se togliete ogni relazione tra gli avvenimenti dell'antica Legge e quelli della nuova. Gli Autori di questi Libri, nimici dichiarati delle figure, si sono talmente di ciò accorti, che per vergogna han dovuto ritornar sull'antico cammino, e riconoscere per figure profetiche le Storie, di cui Gesù Cristo e gli Appostoli han fatto l'applicazione ai misterj ed alla Dottrina Evangelica.

E bene, mi disse il Giovine, voi dovete restar soddisfatto di questo correttivo. I partigiani di codesto sistema non vogliono spiegar la Scrittura se non per sentimento, temono gli sbagli d'una immaginazione prevenuta in

favore delle sue proprie idee . La regola e le precauzioni mi sembrano egualmente sagge.

Voi non siete, Signor mio, ancora istruito abbastanza per sapere, che le Scritture (e così dobbiam dire di tutte le Leggi primitive) non si spiegano sempre per lor medesime. Per ritrarne il vero senso egli è d'uopo ricorrere a quelli, che n'han fatto uno studio particolare, e che generalmente sono riconosciuti come persone ben intendenti rispetto alle medesime; voglio dire i Padri della Chiesa. Quando gli antichi Eretici, e sopra tutto gli Ariani, ammassavano passi sovra passi per sostener i loro errori; che rispondevano loro i Padri, dopo Sant'Ireneo, che ritocca sì sovente questo principio fondamentale? Sì, dicevano eglino, voi riportate molti testi della Scrittura, ma non gli spiegate come fa la Chiesa, la cui dottrina è depositata negli Scritti de' nostri Padri.

Or converrebbe essere più che ignoranti nella lettura de' Padri per non sapere, che tutti hanno spiegato l'antico Testamento nel senso figurato e profetico. Istruiti di quello, che Gesù Cristo ha detto più volte, che Mosè ha parlato di lui, che di lui ha reso testimonianza, ch'era necessario che tutto, quanto era stato scritto, si fosse adempiuto nella sua persona, avvegnachè esso medesimo non citi que' luoghi particolari, i Santi Dottori riputarono lor dovere di farne studio per iscoprirli. Avvertiti essi da' Scritti degli Appostoli, che tutto ciò, che avveniva nell'antico Testamento, era in figura e per nostra istruzione, che li Pa-

triarchi vedevano già e riverivano le promesse, le quali effettuarsi dovevano nel Messia, i cui Misterj, i patimenti e la gloria cercavano d'intendere; così que' Santi Interpreti delle Scritture non si sono arrestati alle applicazioni, che furono fatte da Gesù Cristo e da suoi Appostoli. Hanno meditato e colto il principio dato loro dallo Spirito Santo; e su di questo fondamento hanno alzato l'edificio fino a quel segno, che fu loro permesso da' lor lumi e dalla loro sapienza. In questo particolare, dice San Gregorio, (*a*) si regolano essi a norma della lezione che Gesù Cristo lor diede in ispiegando alcune parabole, e lasciando a noi l'investigazione del senso delle altre.

Resi avveduti dalle istruzioni loro quelli, che sono venuti dopo, e camminando sulle lor pedate, hanno profittato di codeste prime scoperte. Vi hanno talora aggiunto spiegazioni nuove, che sarebbe una cosa ingiusta il rigettare, quando non si allontanano dal soggetto, e che non tendono se non se ad isviluparlo maggiormente.

Ma, ripigliò il Giovane, tutto impresso de' sentimenti contenuti ne' due Libri, che m'avea citato; perchè voler andar più oltre che non andarono Gesù Cristo e gli Appostoli? Non ci han essi forse detto tutto quello, che volevano da noi si sapesse intorno alle profetiche

---

(*a*) S. Greg. *Homil. XV in Evang.*

allegorie? Il tentar di penetrare più innanzi mi parrebbe un attentato temerario.

V'ingannate, Signore. Egli è vero che l'Evangelio e le Pistole Canoniche dissero quanto bastava col darci un numero sufficiente di prove a convincerci della Divinità del Cristianesimo, ed istruirci de' suoi Misterj. Ma la nobile semplicità e la rapidità di codesti Libri non comportava, che alla distesa si venissero esponendo le infinite cose, che potevano entrar nel soggetto. Numerate quelle Profezie, la cui applicazione ne' sopraddetti Libri è stata fatta, e vedrete se v' ha solamente la centesima, e fors' anche sol la millesima parte di quelle, che sono da tutto il Mondo riconosciute. In qual luogo troverete voi quella di Giacobbe, e quella di Daniello sopra le settanta settimane, l'una e l' altra cariche di circostanze caratterizzate con tanta chiarezza? Il Libro d' Isaia è un quadro generale del Messia, della sua predicazione, della sua dottrina, della sua santità, de' suoi miracoli, de' suoi patimenti, della sua morte, della sua gloria, e della sua Chiesa, di cui egli esprime mirabilmente tutti i caratteri. Geremia e gli altri Profeti ce ne presentano una infinità di varie altre. I Libri della Sapienza e principalmente i Salmi, quelli di Giosuè, de' Giudici, e de' Re sono pieni di figure generalmente riconosciute per simboliche e osservate, se molte di esse vi sarà dato di trovarle negli Evangelisti e nelle lettere degli Appostoli?

So-

Sopra questo soggetto mi giova arrecarvi la testimonianza d'un dotto Commentatore (*a*) certamente non sospetto di eccedere ne' sensi figurati, poichè al contrario è accusato d'essersi troppo attenuto alle spiegazioni letterali. „Queste divine Storie (de' Re) non solo sono „ edificanti e istruttive nelle verità, che contengono letteralmente, e ne' fatti che in esse sono narrati; non solamente ammiriamo „ nelle medesime la fedeltà, per esempio, ed il „ zelo di Samuele, la clemenza e la penitenza „ di Davide, ma vi scopriamo qualche cosa „ di più rilevante e grandioso. Le Storie, i „ fatti, gli avvenimenti sono altrettante profezie verbali de' Profeti. Dio, ch'è l'arbitro di „ tutte le azioni degli Uomini, non ci istruisce meno co' fatti che con le parole. Egli ha „ per tal guisa condotto il piano e le circostanze di queste Storie, ch'esse vagliono a „ rappresentare i Misterj della Religion Cristiana, e ciò che avvenir dovea a Gesù Cristo „ e alla sua Chiesa. Così si può dire in un „ senso, che tutta la Storia de' Re non è altro, che una grande parabola fondata sul vero racconto delle azioni de' Re del Popolo di „ Dio. “

Il principio, che così facea parlare il Padre Calmet, *Omnia in figura contingebant illis*, è lo

---

(*a*) Il P. Calmet *Dissertazione sopra i due primi Libri de' Re*. Vedi altresì la *Prefazione generale sopra i Profeti*, *art. V*, & *VI*.

stesso pe' Libri di Mosè, e con più forte ragione ancora; poichè Gesù Cristo ha dichiarato codesti Libri essere *figurativi*, il che non ha detto di quelli de' Re. Fra tanto, appena qualche figura degli uni e degli altri se ne legge nell' Evangelio e negli Scritti degli Appostoli. Dunque v' ha dell' altre figure certe e reali, oltre a quelle, di cui se ne fa in questi *Libri* l' applicazione, ed è nostro dovere il farne ricerca per arrivare a conoscerle.

Le vostre ragioni, disse il giovane, m'obbligano a crederlo. Ma in ciò s'è introdotto un tal abuso per la libertà de' particolari, i quali si son serviti delle figure per consacrare le lor opinioni, i lor pregiudicj, i loro odj e le loro illusioni, che forse meglio sarebbe di tenersi alle sole applicazioni fatte ne' Libri Evangelici e negli Scritti de' Padri.

Sapreste voi dirmi, Signore, di qual cosa gli Uomini non facciano abuso, cominciando dalle cose sante, e venendo giù fino alle più comunali della vita umana? E bene, per prevenire tutti gl' inconvenienti, converrà dunque sopprimere la Religione, i suoi esercizj, gl'alimenti, la Società? No, lasciam sussistere ciò, che in se stesso è buono, e tronchiamone solo gli abusi.

Molti, vel accordo, se ne sono introdotti fra certi moderni, che han creduto vedere nelle Scritture tutto ciò, che non si trovava se non nel loro cervello riscaldato. Già intendete ciò che io voglio dire, senza che mi spieghi di vantaggio. Io riprovo a tutto potere codeste ap-

plicazioni illusorie e fanatiche, che ad altro non tendono se non a degradare ed a profanare i nostri Santi Libri, e talvolta anche a togliere a Gesù Cristo alcuni testi, che di lui son proprj; e che io non oso nominare.

La mia regola intorno a ciò è di tenermi inviolabilmente alla Massima comune de' Padri, che non riconobbero altre figure, se non quelle, che direttamente riguardano i Misterj di Gesù Cristo e della sua Chiesa. S'essi avessero voluto abbandonarsi alla loro immaginazione, quante allegorie non avrebbero essi trovate tra le parole o le azioni de' Profeti, e le Resie de' primi Secoli? Tertulliano sì ricco d'immaginazione, avrebbe egli forse ommesso di fare delle applicazioni della Scrittura alle convulsioni de' Montanisti, di cui era ammiratore? Ma l'Ecclesiastica antichità non ha mai ammesso questa razza d'applicazioni dell'antico Testamento a soggetti particolari; ella s'è unicamente ristretta a ciò, che riguarda la persona di Gesù Cristo e la Chiesa in generale. Sant'Agostino (*a*) condanna espressamente quelli, i quali per via di calcoli, di combinazioni, o d'altre congetture vogliono indovinare il tempo, nel quale accaderanno certi strepitosi avvenimenti, de' quali Iddio non ce n'ha altrimenti indicato il momento. Si pronostica, si vien seminando lo spavento, si giugne per fino a produr delle

---

(*a*) S. Aug. *Ep. 197 ad Hæsich.*

prove, e a far qualche mossa; e poi che ne siegue? Affatto nulla di quello, che s'era come prossimo vaticinato. Io rinuncio dunque a tutte la pretese immaginate figure sopra soggetti particolari, e principalmente sopra quelli, che riguardano il nostro Secolo, e m'attengo al metodo generale de' Padri, sicuro di non mai traviare, quando tengo dietro a sifatte guide.

Con si saggie precauzioni, disse il Giovane, voi certamente non ci potete dire, se non che ottime cose. Per lo che, piacevi egli di ripigliare quello, che fu interrotto dalle mie riflessioni, cioè le spiegazioni vostre sullo Spirito de' Libri di Mosè?

Dopo averci dato la Storia simbolica e Profetica de' nostri primi Padri, lo Scrittor Sacro descrive quella del Sacrifizio di Abelle e di quello di Caino, sì differenti l'uno dall'altro. Ci presenta in quelli l'immagine de' due Popoli e delle due Religioni, che ne' Secoli posteriori avevano da comparire, e ci dimostra quali d'amendue sarebbero stati i caratteri, e quale la lor sorte. Ma lo Spirito Divino, che conducea la sua penna, riservavasi a sviluppparne il Mistero ne' tempi dalla sua Sapienza prescritto, e col mezzo di que' Scrittori, a cui egli stesso rivelato lo avrebbe.

A considerar solamente l'esterno, non si vede ragione alcuna, che dovesse far preferire il sagrifizio di Abelle a quello di Caino. L'offrire il sangue degli animali, o i frutti della terra è una cosa stessa agli occhi di co-

lui, che del pari è donatore di queste due spezie di beni, e vuol, che se ne renda a lui l' omaggio, e se ne mostri la gratitudine. Nel cuor solo dunque di chi le offre, converrà cercare la ragion della differenza, che si dee fare da un sacrificio all' altro.

I. Un Israelita fedele, a cui il Cielo avea compartito lumi assai elevati sopra questo particolare, ci assicura, che „ per la fede Abelle „ (*a*) offrì una vittima più eccellente di Cainò, „ e ch' ei fu dichiarato giusto, testificando „ Dio medesimo, che gli erano accetti i suoi „ doni, e che in grazia di questa vittima egli „ si facea intendere fin anche dopo la sua „ morte." E' dunque evidente, che la fede mise la differenza tra i Sacrificatori e i Sacrifici. Per essa, il sangue degli Agnelli, che Abelle offeriva, non era a suoi occhi se non la figura di quello del Messia, ch' ei presentava a Dio sotto il simbolo di codeste vittime innocenti. Il Messia era colui, nel quale egli mettea la sua speme e la sua confidanza; in esso, per esso egli adorava, rendeva grazie, domandava e sperava i veri beni, offriva se stesso, e consacravasi come una gradevole vittima a Dio. Ma Caino, Uomo carnale e senza fede, faceva consistere tutto il suo culto nell' offerire i frutti della terra, e credeva aver tutto adempiuto con quest' opera esteriore. Ristringendosi a questo, non pensava nè al Messia,

(*a*) Ad Hebr. *XI*, *I*.

nè alla rettitudine del cuore, o pure, se anche a questa avesse aspirato, egli l'attendeva unicamente da se e dalle sue proprie forze; tal era la falsa Religion de' Giudei. Poteva egli mai Mosè annunciar meglio il carattere degli Uomini, che in realtà dovevano appartenere all' antica ed alla nuova Legge? Frattanto il lume diviene ancor più grande a misura, che si prosiegue nella lezione dell'una e dell'altra Storia.

II. Il giusto Abelle diviene un oggetto d'odio, e di gelosia pel suo Fratello, il quale vede la testimonianza che il Cielo rende alla purità del suo sagrifizio. Caino il conduce in disparte, e tinge le sue mani nel sangue innocente. Gesù Cristo l'Autore, ed il principio d'ogni giustizia è odiato, e perseguitato da' Giudei suoi fratelli secondo la carne. Non possono essi soffrire, nè la purità della sua vita, e della sua dottrina, nè i miracoli ch'egli opera per far fede, che Dio è con lui, chiedono con furore la sua morte, lo conducono fuor di Gerusalemme, e lo crocifiggono.

III. Il sangue di Abelle crudelmente sparso grida verso Dio, che l'ascolta, e lo vendica. Quantunque il sangue di Gesù Cristo sia destinato alla riconciliazione degli Uomini, chiama non per tanto vendetta contro coloro, i quali con la loro imprecazione sel trassero sopra di se, e sopra della loro posterità.

IV. Un segno di anatema impresso sulla faccia dell'Assassino svela in pubblico il suo delitto. S'accorge esso, che diverrà oggetto di or-

gore a tutti gli Uomini. E' compreso da vergogna, e da spavento, teme, che chiunque se gli fa innanzi, venga a prendere vendetta del suo fratricidio; non sa dove rifugiarsi; in qualunque parte egli si fermi, scorge d' esser sofferto per grazia, e con una spezie di dispregio e di orrore, la sua anima è agitata da ogni sorta di doloroso sentimento, eccettuato da quello di penitenza. „ Voi mi cacciate oggi dal „ mio Paese, *dic' egli a Dio;* converrà ormai „ ch' io fugga dalla vostra faccia; Io sarò errante, e fuggitivo sopra la terra, e chiunque mi troverà mi darà la morte .... No, *gli* „ *rispose il Signore*, non sarà così, poichè chi „ ucciderà Caino, sarà punito con ogni severità. " (a)

Lo stato errante, timido, ed abbietto de' Giudei dopo la morte del Salvatore ha troppo rassomiglianza con quello di Caino, perchè alcun dubbio ci rimanga ch' ei non sia un compimento letterale di questa figura profetica. L' immagine, e la verità parlano quì l' una per l' altra. La protezione, che Dio promette a Caino, e che stende fin sopra i Giudei, di cui Caino n' era il simbolo, ha sopra tutto qualque cosa di osservabile assai, e degno veramente della sapienza di Dio. S' egli avesse voluto distruggere questi Uomini rei di Deicidio, egli l' avrebbe fatto, come per essi avea sterminato i Popoli di Canaam. Ma, dice

(a) Genes. *IV*, 14.

Sant' (a) Agostino, esso giudicò a proposito di lasciarli sussistere, affinchè costoro portassero per tutta la terra, come dietro a se, e senza vederla, quella face, che fa lume a' Cristiani venuti dopo di essi, vale a dire i Libri Profetici dell' antico Testamento, ne' quali possono leggere insieme colla sentenza della loro condanna le prove autentiche dimostranti la verità della Cristiana Religione. Lo stesso Padre soggiunge, che questa condanna di Dio sopra i Giudei era stata espressamente annunciata con queste sì notabili parole di Davidde: " *Iddio*, dice il Profeta in nome del Signore messo a morte da' Giudei (b), Dio farà a me
„ conoscere la maniera, con cui vuole trattare
„ i miei nemici. Signore, non li fate morire,
„ affinchè i miei Popoli non si dimentichino
„ di me. Voi, che siete mio Protettore, disperdeteli con la vostra possanza, e abbassateli
„ in pena del delitto uscito dalla lor bocca, e del discorso pronunciato dalle lor labbra. Rimangano allacciati dal lor medesimo orgoglio, e si renda pubblica l' esecrazione, e la bugia, di cui si resero colpevoli. "

Ammiro, disse il Giovane, il legamento di questa Storia di Caino, e di Abelle con avvenimenti della maggior importanza, che non dovevano accadere se non 4000 anni appresso.

(a) S. Aug. *De Fide rerum quæ non videntur c. 6.*
(b) *Psalm. LVIII*, 12, *& seq.*

Non v'ha una parola nel racconto di Mosè, che non contenga un mistero profetico, di cui l'adempimento è sensibile.

Quello, ch'io son per dirvi di più, risposi, non diminuirà punto i sentimenti, ne' quali siete. Avendo ogni carne (*a*) corrotto la sua via, ed essendo giunta l'iniquità al suo colmo, determinò Iddio di perdere tutti i peccatori con la sommersione dell'uman genere. Comanda egli a Noè di costruire un'Arca immensa, li manifesta l'uso, che far ne vuole, e gl'ingiugne di avvertire gli Uomini del castigo, che lor sovrasta. Niuno rientra in se stesso, nè si emenda. Essendo giunto il momento dell'esecuzione, Noè entra nell'Arca con la sua Famiglia, e con una, o due paja di tutte le spezie degli animali; le cateratte del Cielo si aprono, le più alte montagne son coperte dall'acque de'torrenti, e tutto ciò, che vive sopra la Terra, perisce senza rimedio.

Tutti i Padri della Chiesa han riguardato questo grande avvenimento come figura d'un altro ancora più memorabile. Seguiamo i lumi, ch'eglino ci han dati, e per essi scopriremo lo Spirito di quanto è raccontato da Mosè.

In quale stato era l'Universo quando fu dal Cielo mandato il vero Noè, il riparatore dell'uman genere? Il Pagano non avea più idea di Dio, ed Giudeo, che per anche lo conoscea, non l'onorava altro che con le labbra. Il piacere,

---

(*a*) Genes. *VI*, & *seq.*

e la cupidigia avevano mutato gli Uomini nell' esser puro di carne. Il lusso, l'orgoglio, l' ambizione avea fatto di essi tanti giganti rispetto alla loro immaginazione. Lo spirito di Dio non si ritrovava più se non in una, o due Famiglie della posterità di Giacobbe. Quegli, da cui Noè avea ricevuto la giustizia annuncia, che la scure è al piè dell'albero, e gli offre il mezzo di placare il Cielo mediante la penitenza, e coloro, a'quali parla più da vicino, disprezzano i suoi discorsi, e la sua persona. Se Iddio non avesse impegnato la sua parola di non più distruggere il Mondo con l' acque del Diluvio, l'empietà, ed i vizj, che in esso regnavano, l' avrebbero spinto a rinnovare questo universale disastro. La sua sapienza ne rimosse lo spettacolo, e si contentò di differire i castighi nell' altra vita.

Ma Iddio ne' suoi eterni decreti s'era riservato un picciol numero d'anime privilegiate, che volea salvare dalla general perdizione. Lor preparò a questo effetto un mezzo efficace, col farle entrare nella sua Chiesa, come Noè nell' Arca, ed i caratteri dell'una, e dell'altro asilo, della figura, e della verità non possono più perfettamente rassomigliarsi. L'una, e l'altra mi presentano un'opera veramente divina, di cui io riconosco l'unità, la visibilità, e l'universalità, la gratuita elezione, la certezza, o infallibilità. In effetto da codesti caratteri la vera Chiesa fu generalmente distinta da tutte l'altre. Diamo di grazia rapidamente uno sguar-

do sopra la similitudine dell'immagine e della verità.

I. (*) Noè riceve da Dio non solamente il comando di fabbricar l'Arca, ma anche il modello, sul quale doveva essere fabbricata. La Sapienza eterna ha formato da se stessa il piano della sua Chiesa, pose se medesima per pietra fondamentale dell'edifizio, essa mostrò agli Appostoli la maniera, onde voleva, che fosse alzata, e prese sopra di se la cura del riuscimento. „ Andate, *dice l'Uomo Dio* (a) *a' suoi* „ *Appostoli*, predicate il mio Evangelio a tutti i „ Popoli, battezzateli, e insegnate loro ad osser„ vare tutto quello, che io v'ho raccoman„ dato. "

Avrebbe potuto Noè rappresentare al Signore, che il modello, sul quale dovea costruir l'Arca non potea far altro se non render vano l'effetto ch'ei se ne prometteva, della conservazione del genere umano. Era quest'Arca come un forziere lungo trecento cubiti, piatta da ogni parte, fin anco nella base, (poichè la Bibbia non ce la descrive con altra forma), e non sembrava atta in verun modo a valicare sull'onde alla foggia de' navigli, nè a sostenersi nella medesima positura tra i marosi, e le correnti, onde sarebbe stata agitata. La difficoltà si presentava naturalmente all'umana ragione; e pure per tutto il corso d'un secolo,

---

(*) *La Chiesa, e l' Arca son opere di Dio*
(a) Matth. *XXVIII.*

che tanto durò la costruzione dell' Arca, Noè pieno di confidanza, neppur una fiata volle fare tal riflessione al Signore.

Quanti ostacoli obbiettar non potevano gli Appostoli a Gesù Cristo, quando lor impose di andare ad istabilir la sua Chiesa con la predicazione dell' Evangelio? Che non potevano dir incontro Uomini senza talento, e senza credito, a' quali si commetteva di affrontare le sottigliezze della Pagana Filosofia, i pregiudizj, e la prescrizione del culto idolatrico regnante sul Trono stesso de' Cesari, e d' intraprendere la conversione del Mondo intero? Si potea più di leggeri sperare che l' Arca tal quale era costrutta, conservar potesse il suo equilibrio tra le agitazioni dell' onde. Ma Gesù Cristo disse a' suoi Appostoli: „ Non siate solleciti di possedere oro nè argento, nè vesti, nè ciò che
„ fa d' uopo alla vita: (*a*) Io vi mando come
„ pecore in mezzo a' lupi. Sarete fatti compa-
„ rire nelle assemblee de' Giudici; sarete fla-
„ gellati nelle Sinagoghe; ma non vi prendete
„ pena di quello, che avrete a rispondere;
„ lo Spirito del vostro Padre vel suggeri-
„ rà, ed esso sarà quello, che parlerà in
„ voi. "

Niuno degli Appostoli rappresenta a Cristo, che le difficoltà sono insuperabili; si spargon essi con confidenza sopra tutta la faccia della Terra, predicano per essa il Vangelo; il prodi-

(*a*) Matth. *X*, *9*, *& seq.*

gio, che stabilisce la Chiesa, corrisponde a quello, che sostenuto avea l'Arca nel diluvio contro ogni apparenza. La ragion è, che l'intrapresa, ed il successo, la figura, e la realità sono del pari opera dell'Onnipossente.

II. Non vi fu se non un'Arca (*), che preservàsse dalle acque del Diluvio, e fu questo il solo vascello, nel quale non si fece naufragio. Chiunque non entrò nell'Arca, fu annegato, e tal sorte avrebbe avuto parimente chiunque fosse da essa uscito innanzi, che le acque svanissero.

Fuor della Chiesa da Gesù Cristo fondata, trovar non si può nè la vita della giustizia, nè la salute. Fino alla fine del Mondo sarà vero il dire, che coloro, che non sono in essa entrati, o quelli che innanzi la lor morte da essa sono usciti, periranno eternamente. Ne la scienza, nè i talenti, nè il preteso zelo per la riforma del Dogma, e della Morale, nè le buone opere, nè qualunque altro pretesto potran mai servir di ragione, o di mezzo per evitare il naufragio. La sola Chiesa Cattolica possiede il Battesimo legittimo, che ci rigenera in Gesù Cristo figurato dal Diluvio mandato per purificare la terra da' peccatori, che la lordavano, ed essa sola ha il privilegio di dispensare ai Cristiani i frutti del mistero della Croce, di cui l'arca era la figura.

(*) *Sua unità.*

III. La vera Chiesa (*) deve essere conosciuta da tutti i Popoli, affinchè sappiano a chi debbon eglino indrizzarsi per aver i mezzi, che li portino a salvamento : Questa visibilità, di cui essa gode fin da tanti secoli ; era annunciata dall' Arca levata in alto tra Cielo, e Terra, ed i caratteri dell' una, e dell' altra non possono essere più somiglianti. L'arca era il solo oggetto, che meritasse attenzione, quello, che unicamente dovea attrarre gli umani desiderj, quello, cui l' universale naufragio facea più apprezzare, che la protezione del Cielo rendea portentoso, e che i gemiti di coloro, i quali l'aveano disprezzata, e più in essa entrar non potevano, additavano ancora meglio, che non avean fatto gl' inviti di Noè, quando intorno ad essa si affaticava. Sì fatti rapporti alla visibilità della Chiesa, non hanno bisogno di essere spiegati.

IV. Nessun genere di animali fu escluso dall' Arca; tutti vi furono ammessi e governati da Noè e da' suoi Figli. (**) La Chiesa Cristiana contiene egualmente nel suo seno tutte le sorti di Popoli, poichè non ve n'ha alcuni, trai quali Dio non abbia i suoi Eletti. Da che in quella sono ammesse, ogni distinzione cessa tra di loro per la professione d' una medesima fede, per la speranza degli stessi beni, per l'unione sotto un Capo stesso, e per la sommissio-

---

(*) *Sua visibilità.*
(**) *Sua universalità.*

ne alla medesima autorità. *Non (a) enim est distinctio.* Ciò scorto avea lungo tempo innanzi un Profeta, tutto ripieno de' Misterj, che riguardavano Gesù Cristo e la sua Chiesa. „ In „ que'giorni, *diceva egli*, il Lupo (b) abiterà „ con l'Agnello; il Leopardo si corcherà vici- „ no al Capretto; il Vitello il Lione e la Pe- „ cora abiteranno insieme, ed un picciol fan- „ ciullo sarà il condottiere di tutti . . . . . Sa- „ ran essi sul Santo Monte, non si ammaz- „ zeranno, nè faranno alcun male, perchè la „ terra sarà piena della cognizione del Signo- „ re. " Or l'universalità della Chiesa, l'unione e la pace de' suoi membri, potea mai esser più chiaramente annunciata?

V. La gratuità della vocazione alla Chiesa è una conseguenza delle due verità precedenti. (*) V'ebbe nell'Arca degli animali d'ogni spezie, ma non ve n'ebbe se non un numero assai picciolo di ciascheduna. Dio stesso fu, che fece la scelta, e questa fu assolutamente gratuita. Il Leopardo, ch'entra nell'Arca, e ch'è salvato dal Diluvio, nulla meritò sopra un milione d'altri, che perirono nell'acque. Del pari per iscelta della pura Misericordia divina avvien che gli Uomini siano chiamati alla fede ed alla salute; e come gli animali, i quali dovevano esser salvati nell'Arca, vennero a presentarsi a

---

(a) Ad Colos. *III*, 11.
(b) Isai. *XI*, 6, & *seq.*
(*) *Gratuità della vocazione alla Chiesa.*

Noè per istinto a lor dato da Dio, così mediante un ispirazione della sua grazia „ tutti quelli, che'egli predestina (*a*) alla vita „ eterna, credono ed abbracciano le verità. "

VI. L'Arca era l'opera di Dio, e Noè, che lo sapea, non dubitò mai che potesse far naufragio. (*) Come mai potrebbe la Chiesa errar ne' suoi dogmi, mentre è fondata, ispirata e condotta dallo Spirito di Dio ; e se l'eterna Sapienza ha promesso (*b*) di essere con essa fino alla consumazione de' Secoli? Quegli, la cui onnipossente mano sostener dovea la simbolica Nave in mezzo a tutti i pericoli, avrebbe potuto certamente risparmiare a Noè il travaglio, il tempo e il dispendio d'intonacarla di pece dentro e fuori, onde evitare, che l'acqua non vi entrasse a sommergerla. Codesto bitume era ad esso così inutile, come gli altri ordinarj attrezzi, cui giudicò a proposito di ommettere. Ma con questa figurativa precauzione volle insegnarci, che tutte le entrate all' errore sarebbero talmente chiuse nella Chiesa Cristiana, che l'Eresia non potrebbe mai introdurvisi da alcun canto, nè esservi ricevuta.

VII. Com'è infallibile nella sua dottrina, non meno ella è santa ne' suoi costumi. (**) Questa santità, che consiste nell' osservanza de' pre-

(*a*) Act. *III*, 48.
(*b*) Matth. *XXVIII*, 20.
(*) *Sua infallibilità*.
(**) *Sua santità*.

precetti, e che vuol anche comprendervi la perfezion de' consigli, degnamente vien figurata dalla continenza, che si osservò durante l'anno del Diluvio. Imperciocchè Mosè il quale ci fe' sapere, che i tre figli di Noè avevano le loro Mogli, osserva, ch'elleno non divennero Madri se non se dopo essere uscite dall'Arca. Non avendo Noè fabbricata questa se non di legnami politi *ex lignis lævigatis*, siam anco in ciò avvertiti, dicono i Padri, che la verità, la santità, la giustizia, e tutte le altre virtù sarebbono stati i materiali, dirò così, che composto avrebber la Chiesa Cristiana.

VIII. L'Arca sussiste sana e salva sino alla fine del Diluvio, malgrado i raddoppiati sforzi, che contro di essa fecero gl'infuriati elementi; immagine naturale della perpetuità ed indefettibilità della Chiesa sino alla fine de' tempi. (*) Avendo Iddio giudicato bene di lasciarla quaggiù esposta alla malizia, alle passioni, ed alle contraddizioni degli Uomini per purificarla, per istruirla, e per aumentare i suoi meriti e la sua gloria; essa ha sofferto non già un sol Diluvio, ma molti Diluvj d'assalti e di mali i più terribili e dolorosi. Già son note le violenze, che fu costretta a sostener dagl'impetuosi e crudeli suoi persecutori Pagani, o Giudei, dagli Eretici nel suo seno allevati, da' Dottori rilassati, dagl'Increduli e dagli Empj, che co'lor discorsi e con

---

(*) *Sua indefettibilità.*

gli scritti fanno ogni prova di abbatterla fino da fondamenti e di annichilarla : *Qui dicunt: exinanite usque ad fundamentum in ea*. (*a*)

Ma nella guisa, che l'Arca per un anno intero percossa da' flutti e dalla tempesta, senza aver sofferto alcun danno pervenne trionfante a riposarsi sulle cime delle più alte Montagne; così la Chiesa di Gesù Cristo esce vittoriosa da tutte le battaglie, alle quali è provocata. I suoi nemici sono schiacciati innanzi ad essa, come i flutti del mare incontro alle rupi, e cadono a suoi piedi. Non perde essa dogma alcuno di quelli, che rapirli tentarono. Il suo Divino Fondatore combatte per essa, le assicura il trionfo, e le fa scorgere in fine, che lungi d' aver a temere il naufragio e la sommersione, la sua sorte è di posare sopra la roccia, e di non poter essere scossa, intantochè gli strepiti ed i sforzi de' suoi aggressori svaniscono in fumo. In fatti, che altro mai rimane fuorchè i nomi di tante antiche Sette ed Eresie che si levarono contro di lei? Dessa è la Casa del Savio, (*b*) che le tempeste, le burrasche, le innondazioni vennero ad assalire, senza poter crollarla, perchè è fondata sopra la pietra ferma. Sta ella sempre in aspettazione di nuovi combattimenti, ma le passate sue vittorie la accertano de' suoi trionfi avvenire, e sempre i suoi Ministri imitatori di Noè consacrano i pri-

(*a*) Psal. *CXXXVI*, 7.
(*b*) Matth. *VII*, 24.

mi momenti della pace o della calma con sacrificj di rendimento di grazie. Aspettavate, Signore, di trovare un sì gran numero di conformità tra l'Arca e la Chiesa?

No certamente, mi rispose il Giovane; queste materie sono assolutamente nuove per me, e credo che ben tali potrebbono essere ancora per altri. Io ammiro, come Mosè, o per meglio dire lo Spirito Divino, che il dirigea, proceda con ordine nelle figure medesime. Egli ha cominciato dal rappresentarci sotto l'emblema del primo Uomo il Messia, oggetto diretto del culto e della speranza nella Religion degli Ebrei ed in quella de' Cristiani. Egli dipigne in progresso l'imperfezione di quella de' Giudei; la prima che abbia mai avuto un corpo intero di precetti; esso mostra le carnali mire, alle quali si ristringevano i Figli della Sinagoga nelle obblazioni de' lor sagrifizj per difetto di Fede, e ne annuncia la lor riprovazione. Questo è quanto viene figurato nella Storia di Caino, la quale senza un tal oggetto sembrerebbe un pezzo straniero aggiunto ad un Libro sì conciso e sì rapido, com'è quel della Genesi. Finalmente dalla Sinagoga Mosè fa passaggio alla Chiesa Cristiana, che a lei successe, col farci intesi delle circostanze figurative del Diluvio, e dell'Arca, per cui fu salva la Famiglia benedetta. Come mai un semplice Uomo potrebbe aver preveduto avvenimenti di tanta importanza e da lui sì lontani?

La vostra riflessione è giusta, rispos'io; e vie più è confermata da ciò, che siegue. Quan-

te oscurità ed imbrogli si presentano mai alla mente d'un Giudeo, che legge la Storia di Melchisedecco, e che si ferma alla lettera di Mosè, senza ricercarne lo Spirito e la spiegazione mediante l'ajuto degli altri Libri Santi? Vede esso un Sacerdote Re, di cui la Scrittura non dice il nome nè della Famiglia, nè degli Avoli, nè de' discendenti, contro lo stile e la regola ordinaria. Un Pontefice venerabile, che tutt'a un tratto compar sulla scena, e subito anche sparisce; che di moto proprio viene innanzi ad Abramo vincitore, e lo benedice: che offre in rendimento di grazie della vittoria, non già il sangue e il grasso degli animali, o i frutti naturali della terra, com'era in uso in que' primi tempi, ma un sagrificio di pane e di vino; ed a cui il Padre de' Credenti Abramo offre come a suo superiore la decima parte del bottino riportato sopra i cinque Re da se vinti. Ciascheduna delle circostanze di questa Storia è un enigma insolubile pel Giudeo, che la legge.

Ma quello, che non può egl' intendere in codesto racconto, si manifesta chiaramente agli occhi del Cristiano, che cerca nelle Scritture medesime lo Spirito delle Scritture. Davidde (*a*) per noi levò il velo, che copriva il Mistero, facendoci sapere, che il Messia suo Signore e suo Dio assiso alla destra dell' Altissimo era l' oggetto figurato nella real Dignità, nel Sacer-

(*a*) Psalm. *CIX*.

dozio, nel sagrifizio, e nella benedizione di Melchisedecco. *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum, tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* Dietro questo fondamentale scoprimento, a noi sta il ricevere il senso delle circostanze comprese in questa Storia figurativa.

L'Appostolo S. Paolo (a) ci fa sopra questo particolare delle spiegazioni degne di quello Spirito Divino, da cui era illuminato. Suppone egli, insieme cogl'Interpreti Giudei del suo tempo, che le parole di Davidde debbano avere il lor compimento nel Messia, che questi debba essere Sacerdote secondo l'ordine, non di Aronne, ma di Melchisedecco. Esso mostra, che questo carattere conviene a Gesù Cristo che ha offerto sotto i simboli del pane e del vino il suo sangue e la sua vita, di cui l'offerta si continua per noi nel Cielo; d'onde conclude, che Gesù Cristo è quello, a cui Dio con giuramento ha promesso l'eterno Sacerdozio. Essendo dunque l'oggetto della figura fissato dall' autorità dell' Appostolo, confrontiamo noi ora le circostanze, le profezie, gli avvenimenti, e vedremo, che tuttociò, ch'è stato scritto di Melchisedecco, direttamente si riferisce a Gesù Cristo come Messia, cui Mosè aveva incessantemente innanzi agli occhi.

I. Melchisedecco era *Re*. I Profeti annunciato avevano mille volte, che il Messia sarebbe

(a) Ad Hebr. *VII.*

Re, Principe, Capo, e che il suo Regno sarebbe eterno. Gli stessi Giudei ne hanno riconosciuto i caratteri nella persona di Gesù Cristo, e gli avrebber anche posto la corona in capo, (*a*) s'egli non si fosse con la fuga sottratto ai lor tentativi, perchè il suo Regno non era di questo Mondo, ma del Cielo e dell' eternità. Egli ha sostenuto la sua qualità di Re innanzi a Pilato ed a suoi accusatori, ed eglino stessi senza saperlo l'han confermata, coronandolo di spine, ponendoli per scettro tra le mani una canna, e dandoli il titolo di Re de'Giudei nell' iscrizione, che posero in capo alla Croce.

II. Melchisedecco giusta il significato del suo nome era Re di giustizia. Il Messia doveva esser tale, perchè (*b*) la giustizia e l'abbondanza della pace avevano a nascere durante la sua vita mortale, ed i Profeti danno a lui il titolo di Giusto per eccellenza. Gesù Cristo è stato quello, che sparse la giustizia e la santità sopra la terra; desso è quegli, che verrà come Giudice giusto a pronunciare della sorte degli Uomini, e retribuire a ciascheduno secondo le sue opere.

III. Come Re (*c*) di *Salem* Melchisedecco figurava il Messia Re di pace. Isaia (*d*) avea

---

(*a*) Joan. *VI*, 15. (*b*) Psalm. *LXXI*, 7.

(*c*) *Salem* significa *Pace*, ed è la stessa Città, che gl' Israeliti chiamarono Gerusalemme quando la conquistarono da' Cananei.

(*d*) Isai. *IX*, 6.

caratterizzato Gesù Cristo con questo attributo tra molti altri, *Princeps Pacis*. Gli Spiriti Celesti nella di lui nascita annunciarono, che la pace era venuta sulla terra per gli Uomini di buona volontà; la sua morte espiò i peccati, e riconciliò gli Uomini con Dio.

IV. Melchisedecco era Sacerdote del Dio Altissimo. I Profeti aveano pure così dipinto il Messia, e Gesù Cristo solo portò tutti i caratteri espressi da' loro Oracoli. „ Io mi susciterò, (a) *disse Dio ad Eli*, un Sacerdote fedele, che opererà secondo il mio Spirito, secondo il mio cuore, e gli stabilirò una Casa permanente . . . Io non voglio più (b) accettare le vostre offerte. Sarà il mio nome esaltato dal Sol levante fino all'Occaso: Mi si sagrificherà e mi si offrirà una vittima pura e senza macchia. " Di lui ha giurato il Signore, ed il suo giuramento sarà immutabile, che desso sarà il Sacerdote eterno, secondo l' odine di Melchisedecco. Sacerdozio infinitamente superiore per la santità, per la durata, e pe' suoi effetti a quello di Aronne, il quale non rappresentava di questo altro, che un' immagine imperfetta, e la cui riprovazione già era decisa.

V. Era necessario, che la verità supplisse a quello, che mancava alla figura. Il Sacerdozio di Melchisedecco terminavasi nell' offerta all'

(a) Luc. *II*, 14.
(b) Malach. *I*, 10.

Altissimo del pane e del vino. Quello di Gesù Cristo non ne offre se non le apparenze, ma queste servon di velo e di simbolo per esercitare la fede, coprendo la carne ed il sangue del Dio fatt'Uomo, ch'egli stesso offerisce a suo Padre. Quanti beni mai risultano da un tal Sacerdote, e da una tal vittima per coloro, che si sono resi degni di parteciparvi!

VI. Eccovi nuovi tratti di rassomiglianza non meno sensibili de' precedenti. Il sagrificio di Gesù Cristo è chiamato *Eucaristia*, perchè come quello di Melchisedecco è un sagrificio di rendimento di grazie. Nel modo che il pane ed il vino offerti a Dio dal Sacerdote di Salem furono distribuiti a tutti coloro, che avevano combattuto con Abramo, affinchè questo solido nutrimento risarcisse le loro forze scadute, così il pane Eucaristico ed il vino sono dati a coloro, che come Abramo vivono della Fede, e con coraggio combattono contro gl' inimici della loro salute.

VII. Il Giudeo unicamente attento alla corteccia de' fatti, riman sorpreso nel vedere un Patriarca rispettabile, qual era Melchisedecco, apparire per un solo istante nella sacra Storia, a intendimento di offerire un sacrifizio molto segnalato, senza che la Scrittura dica una parola nè della origine di lui, nè della sua posterità. Ma il Cristiano non se ne stupisce punto, e lo stesso silenzio della Scrittura divien una istruzione per lui.

Avvertito già, che il Sacerdozio di Melchisedecco era una figura di quello del Messia,

cerca egli di penetrar più innanzi, e vede, che l'ignoranza, in cui ci lasciò lo Spirito Santo riguardo alla genealogia del Patriarca, è un simbolo di quella, in cui Dio volle che fossimo rispetto alla origine ineffabile di Gesù Cristo suo Figlio; di cui Melchisedecco portava l'immagine. La Fede c'insegna, che il Verbo fatt'Uomo, veracemente prima dei tempi è uscito dal seno dell'eterno Iddio, ch'egli è una stessa cosa con lui quanto alla natura, alla essenza ed alla Divinità, comechè sia differente quanto alla persona. Ma lo spirito umano non penetrerà giammai in queste altezze incomprensibili: *Generationem ejus* (a) *quis ennarrabit?* Il Cristiano vede, che il Figlio di Dio non s'è manifestato, per così dire, se non per un momento mediante l'Incarnazione, per offerire il suo sagrifizio e spargere una sorgente di benedizioni sopra i suoi Eletti, e che tosto dopo aver compiuto un tale augusto ministero disparve nella sua ascensione; e si tornò a nascondere nel seno di suo Padre, senza lasciare quaggiù vestigio alcuno sensibile della sua umanità: Chi mai creduto avrebbe, che il silenzio di Mosè rispetto a Melchisedecco avesse contenuto sì gran Misterj? S'ei n'avesse detto davvantaggio, privato avrebbe di questa istruzione coloro, che studiano lo Spirito delle Scritture. Dove il Giudeo si trova avvolto in tenebre,

---

(a) Isai. *LIII*.

senza fatica rinviene il Cristiano le più sublimi verità e le più consolanti.

VIII. Deve pure il Giudeo essere imbarazzato, e disgustato ancora dall'offerta, che Abramo fece a Melchisedecco della decima delle spoglie, e della benedizione, che da lui ricevette. Con qual titolo questo Sacerdote straniero e sconosciuto si vuol esso ingerire ad esercitare questi due atti di superiorità sopra il più celebre de' Patriarchi, sopra il vincitore de' Re, sopra il Capo del Popolo eletto, sopra colui, in cui Dio benedir dovea tutte le Nazioni, ed a cui destinava le più grandi promesse? Il Giudeo non può rispondere ad alcuna delle accennate quistioni.

Ma gl'insegnerà il Cristiano, che il Sacerdote Re di Salem qui nella intenzione dello Spirito Santo altro non è, che il simbolo del Figliuol di Dio Incarnato, Re de' Re, Signor de' Signori, Pontefice de' Pontefici, in cui qualunque creatura ha la sua esaltazione, da cui tutte dipendono e ne aspettano la benedizione. Dunque Melchisedecco è assai maggiore di Abramo, di Mosè, e di Aronne, i quali gli han pagato la decima nella persona d'Abramo. Or questa superiorità non era solamente affin d'innalzare il sacrificatore sovra l'Erede delle promesse del Capo della Legge e del Levitico Sacerdozio: ella ci annunciava, che tutto piegherebbe le ginocchia innanzi al vero Melchisedecco; che i privilegj del Popolo Giudeo, le cerimonie della Legge, e il ministero di Aronne sarebbero abrogati allorchè egli appari-

rebbe in qualità di Sacrificatore , ed eserciterebbe il suo imperio sovra di noi con la possanza della sua grazia. Che pensate voi di queste figure e della lor dichiarazione?

Non mi recano minor maraviglia, rispose il Giovane, di quello, che mi avete detto innanzi; ma ciò che mi fa maggior impressione, si è il vedere, che in tutto quello, che Mosè riporta di Melchisedecco, non v' ha una parola, che non contenga qualche Mistero. E non si vorrà credere dopo ciò, ch' egli sia stato condotto dallo Spirito di Dio riguardo anche alle espressioni in codeste figurative Storie? Io per me sostengo, che la sola ignoranza possa ciò negare. Se per lo passato io fui in questo errore per mancanza d' istruzione , vi protesto, che con tutta la sincerità l' abiuro al presente.

Andiam' innanzi , risposi ; la continuazion della Storia presenta nuovi avvenimenti. Ma quegli, chè li fa nascere, e quello, che li racconta, non cambiano punto d' obbietto; hanno essi sempre in vista il Messia. I Giudei, che l' aspettano, nol vogliono conoscere, e profanano il suo culto; il Cristiano e la Chiesa lo adorano in ispirito ed in verità . I Libri di Mosè sono un gran quadro , il quale rappresenta in mille simboliche maniere Gesù Cristo e la Religione de' due Popoli.

Iddio illumina Abramo, lo toglie alle superstizioni Pagane, lo riempie di Fede, l'assicura, che tutte le Nazioni della Terra saranno in lui e nella sua posterità benedette; lo stabilisce qual Capo e modello di tutti quelli, che cre-

deranno: dirige tutte le sue azioni per farne altrettanti simboli de' futuri Misterj, e per ispezial favore gliene rivela il segreto. *Dixitque Dominus: Num celare potero Abraham quæ gesturus sum?* (a) Ed eccomi dunque dalla parola medesima di Dio certificato, che tutta la vita del Patriarca non contiene altro, che una serie d'immagini simboliche, e secondo la regola d'un Padre della Chiesa, il quale più d'alcun altro avea meditato lo Spirito delle Scritture, ogni cosa fu profetica negli antichi Patriarchi, fino i lor maritaggi ed i figli, che da quelli ebbero. *Venturo Christo etiam filiorum propagatione serviebant Patriarchæ: etiam vita conjugalis prophetica fuit.* (b) Andiam dunque dietro a queste viste, che lo Spirito Santo ci propone per conoscere vie più il rimanente, ch'egli c'insegna, e per intendere i Libri di Mosè.

Niente in apparenza ci sembra più naturale de' tre Matrimonj d'Abramo, l'uno con Sara, l'altro con Agar, ed il terzo con Cetura. Qui il Giudeo carnale riconosciuto non ha istruzione alcuna, nè profetica, nè morale, quantunque essi ne contengano d'importantissime.

Sara afflitta (c) della sua sterilità, e non essendo più in istato di devenir Madre, pregò Abramo di prendere Agar sua schiava, ed esso n'ebbe un Figliuolo da lui nominato *Ismae-*

(a) Gen. *XVIII*, 17.
(b) S. August. *de Virginit. cap. 1.*
(c) Gen. *XV*, & *XXI*.

lo. Tredici anni dopo Dio ricompensò la fede del santo Patriarca concedendo un figlio a Sara, che fu chiamato *Isacco*, per indicare e far memoria del contento, ch'essa provò, quando l'Angelo annuncioile, che avrebbe concepito.

Ismaele orgoglioso pel suo diritto di primogenitura se ne abusò di esso. Era costui, dice Mosè, un Uomo (*a*) duro ed imperioso, che credevasi superiore a tutto. Era egli, come sua Madre, uno schiavo, e ben ne portava il carattere. Esso non operava se non per timore, e spinto dalle minacce d'un'autorità, a cui non potea sottrarsi; le sue inclinazioni nol portavano, nè ad amare altrui, nè a farsi amare. Il vizio, l'orgoglio, l'ingratitudine furono il suo retaggio. Egli meritò d'essere scacciato dalla Casa d'Abramo insieme con sua Madre, e di perdere ogni speranza di partecipare alla paterna eredità. La vita d'Isacco all'opposto è un esemplare di dolcezza, di modestia, di sommessione, di amor filiale e di quella viva fede, che caratterizza i veri figli di Dio. Così l'Appostolo S. Paolo c'insegna non esser queste cose scritte per altro, che per servire di figure e d'allegorie. ,, Abramo, (*b*) *dic' egli*, ebbe due figli, l'uno da una Schiava, l'altro da una
,, Donna libera. Il primo era nato secondo la
,, carne, ed il secondo fu l'effetto delle pro-
,, messe. Ecco l'allegoria, che ci rappresenta i

(*a*) Gen. *XVI*, 12.
(*b*) Ad Galat. *IV*, 20, & *seq*.

„ due Testamenti; l'uno stabilito sul Monte
„ Sinai nell'Arabia, e che non ha prodotto se
„ non Ischiavi; l'altro che appartiene alla Ge-
„ rusalemme Celeste, che è nostra Madre, e
„ che è libera . . . di quella libertà che Gesù
„ Cristo ci ha procacciata . . . . Per i figli di
„ questa (*a*) solamente furono fatte le promes-
„ se: ad essi soli appartengono l'adozione, la
„ gloria, l'alleanza, la Legge, la sommissione
„ dello spirito e del cuore, ed il diritto a' be-
„ ni eterni; imperciocchè non tutti quelli, che
„ son nati d'Israele, sono perciò veri Israeli-
„ ti. " Quivi come in ogni altro soggetto, a
noi sta il profittare delle aperture, che ci dan-
no gli Uomini ispirati, e seguire i lor lumi;
onde meritarne l'intelligenza.

Noi restiamo maravigliati, dice un Moder-
no, (*b*) celebre per lo studio profondo, che
fatto avea sopra le sacre Lettere e lo Spirito
di quelle; noi restiamo maravigliati nel vedere
Agar ed Ismaele suo Figlio scacciati dalla Casa
di Abramo il migliore di tutti i Padri, e ri-
manghiamo altresì disgustati delle poche prov-
visioni, che un Uomo così ricco e caritatevo-
le somministra ad una Madre cacciata via e ad
un Figlio diseredato, i quali esso manda a mo-
rir di miseria e di sete nella solitudine. Nulla
riesce più strano di tutte queste circostanze.
Perchè mai Abramo si dà egli fretta tosto

(*a*) Ad Rom. *IX*, 4, *& seq.*
(*b*) Regola per l'intelligenza delle sante Scritture *c. VI.*

giunto il mattino di far un' azione, il di cui solo progetto lo aveva afflitto? Perchè mai prender sopra di se quant' era di odioso in tal condotta, e non lasciarne l'esecuzione a Sara? Perchè porger solo un poco di pane e un po d' acqua ad una Madre e ad un figlio, che era ánche suo? Perchè caricar le spalle di questa Madre afflitta d' un fardello, che la più infima bestia fra tante, che Abramo possedea, avrebbe potuto portare? Perchè finalmente spingerli fuori senza guida, senza ajuti, senza consolazione? Tuttociò è tanto visibilmente contrario all' umanità, ed alla giustizia di Abramo, che non si può far a meno di non restarne commossi, quando non vadasi oltre alla narrazione molto semplice in apparenza, che ce ne fa la *Scrittura*.

Ma continua M. D. Dopo che S. Paolo ha tirato da parte la tenda, che copriva il Misterio, si scorge nella diligenza d' Abramo la saggia precauzion degli Appostoli nel prendersi cura di non lasciare falsi fratelli, bestemmiatori e pubblici peccatori in compagnia de' fedeli pieni d' amore e di riconoscenza per Gesù Cristo. Si vede nella severità di questo Patriarca quella di Dio medesimo, che scaccia dalla sua Casa l' orgogliosa Sinagoga co' suoi Figliuoli. Il carico posto sopra le spalle d' Agar indica l' insensato ed infruttuoso attacco della Sinagoga stessa alle legali osservanze, che la piegano verso la terra. Il pane e l' acqua dati in sì picciola quantità sono una prova, ch' essa ha lasciato una casa di abbondanza, e che è con-

dannata a morir di fame e di sete per non aver ricevuto colui, ch'è il pane della vita e l'eterna sorgenta d'un'acqua, che disseta per sempre. Essa ed il Figliuol suo camminando per lo deserto, senza traccia, senza guida, senza scopo, ed inutilmente in ciò affaticandosi c'insegnano, che rinunciando la Sinagoga all' Evangelio, perdè il lume, la sapienza, la speranza ed il frutto de'suoi travagli. Niente v'è di più miserabile del Giudeo, e di più desolato della Giudea. Il Tempio, il Sacerdozio, il Trono, lo stesso Paese, tutto è stato lor tolto.

Agar ed Ismaele vanno errando lungo tempo intorno ad una fonte senza vederla. Gesù Cristo si mostra a Giudei nelle Scritture; lo splendor della sua Croce sfavilla da ogni parte. Son eglino dentro del suo impero, e le lor tenebre ancora ad essi lo nascondono. Da un lato e dall'altro vanno vagando in terra, vicino a codesta fonte, e muojon di sete. Fa d'uopo, che Dio mandi un Angelo, il quale miracolosamente apra gli occhi ad Agar per farla accorta d'un oggetto sì visibile e necessario. Non si tosto ella l'ha visto, che se ne trae la sete insieme col Figlio; e come se fosse stato un trovar ogni cosa colla scoperta di quest'acqua salutare, la Scrittura immediatamente aggiugne, che Ismaele divenne un Uomo forte, grande ed accorto, che si stabilì con potenza e con gloria, e che fu il Padre di molti Principi. Io credo non esservi alcuno, che abbia bisogno d'ajuto per sentire l'aggiusta-

sta-

statezza di questi rapporti co' Giudei e con la Sinagoga.

Se alcuna di queste circostanze avesse mancato, la figura avrebbe oscurato la verità in vece di esserne l'immagine. Era necessario, che Abramo si conducesse in una maniera in apparenza inumana per operare in un modo vegnente da lume superiore e profetico. Conveniva, che Mosè nel racconto niente ommettesse di quanto era essenziale al Mistero, comunque la Storia riuscisse ingiuriosa ad Abramo. L'umano ingegno avrebbe detto troppo, o troppo poco, ed è forza quì riconoscere, che una mano superiore dirigeva quella di Mosè. In fatti è cosa sensibile, che una Sapienza infinita, a cui tutto è presente, indicava i più grandi avvenimenti futuri sotto le più triviali circostanze d'un avvenimento passato.

Io osservo con maraviglia, disse il Giovane, come Dio era attento a prevenire l' uman genere sopra la riprovazion de' Giudei. L' avea già fatto nella Storia di Caino, e lo ripete ancora in quella d'Ismaele, più Secoli innanzi, che questo Popolo e la sua Religione esistessero; e ben anche più innanzi assai, che gli avvenimenti fossero giunti al lor compimento. La ragione di questo è, l'aver egli voluto, che quello che servir dovea di prova alla Religion Cristiana, non fosse riguardato come effetto del caso, o come un avvenimento puramente naturale.

Seguiamo il nostro corso, risposi. Il maritaggio d'Abramo con Sara, e la nascita miracolosa

d' Isacco contengono circostanze, che sono necessariamente legate con le precedenti. Dopo che la Sinagoga ha partorito de' Schiavi, il Signore visita (*a*) Sara, cioè a dire la Famiglia, la picciola assemblea de' Giusti, che vivevano della fede e di sospiri nell' aspettazion del Messia. Fin dalla infanzia del Mondo fu esso annunciato da' Patriarchi e da' Profeti, ed in fine adempie Iddio la sua promessa.

Al ravvisare lo stato fatale dell' uman genere, ed vizj ne' quali era invecchiato, chi si avrebbe mai lusingato, che la natura avesse avuto a produrre colui, ch' esser dovea la sua consolazione, la sua redenzione, la sua felicità? Si avrebbe in vano scongiurato la terra ad aprirsi per dar un Salvatore; non occorrea più lusingarsene; essa non dovea produrre ormai se non bronchi e spine. Ma un prodigio incomprensibile della bontà divina si dispone a render feconda la picciola Chiesa de' Giusti. La sterile Sara metterà al Mondo un Figlio, che darà a vedere nulla essere impossibile a Dio. Desso sarà cagione del suo giubilo: *Risum fecit mihi Deus*. Sionne darà in trasporti d' allegrezza, perchè vedrà nel suo ricinto il Grande ed il Santo d' Israele, e tutti quelli, che il vedranno, saranno a parte della sua gioja: *Quicumque audierit, corridebit mihi*. Il Signore li dirà: „ Cantate un Cantico di lodi, (*b*) sfogate la

(*a*) Gen. *XXI*, 1.
(*b*) Isai. *LIV*, 1. Aggiungetevi il *c*. *XLIX*, 13, 22.

„ vostra allegrezza voi, a cui sembrava di non
„ poter esser più Madre; perchè quella, che si
„ credea sterile, ed abbandonata per sempre,
„ avrà più figli di quella, che aveva uno Spo-
„ so. " In questo Figlio nato per via d'un prodigio saran benedette tutte le Nazioni, e queste in esso fonderanno tutte le loro speranze, e riceveranno il compimento delle promesse, dalle quali si annunciano i beni eterni: *In semine tuo benedicentur omnes gentes terræ.* Abramo ne fa festa con Sara, ma non tanto perchè possiede un Figlio secondo la carne, quando perché nella nascita di lui scorge quella del Messia; per cui sospira incessantemente: *Abraham (a) pater vester exultavit ut videret diem meum; vidit & gavisus est.*

Sembrava, che il figliuolo della Schiava, e quello della Donna libera avessero rappresentato tutti gli Uomini delle due alleanze, ed anche i buoni e cattivi Cristiani, che sarebbono nella Chiesa compresi. Ma ve n'ha d'una terza spezie, che dovevano essere figurati da un terzo maritaggio del Patriarca Padre di tutti i Credenti. Cagiona sorpresa il vedere Abramo pieno di virtù e vecchio di circa cento e quarant'anni sposare una terza Donna dopo la morte di Sara. L'accusarlo d'incontinenza sarebbe una imputazione contraria alla giustizia, con cui giudicar si dee d'un sì Sant'Uomo, ed è già stato rispetto a codest'azione valida-

(a) Joan. *VIII*, 56.

mente giustificato dai Padri (*a*) della Chiesa. Il suo Matrimonio con Cetura contiene dunque un nuovo Mistero, come le alleanze (*b*) e tutte le azioni de' Patriarchi. Tocca a noi far ricerca delle istruzioni, che dallo Spirito Santo in esso ci son date.

Perchè mai Abramo, il quale in età di cent'anni non si lusingava di poter avere più figliuoli senza miracolo, spera poi d'averne tanto tempo ancor dopo? Perchè mai ne ha egli in maggior numero dall'ultima sua Moglie, che da Sara? Perchè si dà egli fretta di fare ad essi qualche presente nella lor giovinezza, e quindi poi di escluderli da Casa sua? Perchè vuol esso, che Isacco rimanga solo erede delle gran fortune, onde si costituisce la paterna successione? Perchè non concede egli l'avvantaggio medesimo a' figli di Cetura, che sembravano avervi un diritto eguale? Codeste circostanze non possono essere senza ragione nella mente di colui, che dispone di tutti gl' avvenimenti, con non men di sapere che di possanza.

Voleva egli con ciò insegnarci, che oltre ai Santi ed ai pubblici peccatori vi sarebbono sta-

---

(*a*) S. Ambros. *de Abr. l.* 1, *cap.* 4. S. August. *de bono conjug. cap.* 21, *&* 22, *& de civ. Dei, l. XVI, cap.* 36.

(*b*) S. August. *de Catechis. Rudibus cap. XIX, n.* 33. Horum Sanctorum, qui præcesserunt tempore nativitatem Domini, non solum sermo, sed etiam vita & conjugia, & filii, & facta prophetia fuit hujus temporis, quo per fidem passionis Christi, ex gentibus congregatur Ecclesia.

ti nella Chiesa anche Cristiani d' una terza spezie. Questi sono coloro, che appartengono ad essa come suoi figli in virtù del Sacramento della rigenerazione, che all' esteriore si portano in guisa, che non sembrano meritare alcun rimprovero, che praticano anche con una spezie di regolarità gli esercizj e le virtù della Religione, cui professano; che sembrano sostenerne e gustarne le verità; che partecipano con frutto delle grazie, cui ella distribuisce nelle sorgenti di salute; ma che non le conservano poi, e non sono giusti se non per alcun tempo: *Hi* (a) *temporales sunt . . . . & in tempore tentationis recedunt*. La lor virtù non ha gettato in essi quelle profonde radici, che la sostentano illesa ad onta delle procelle e degli ardori del Sole; essa non ha la fermezza necessaria per resistere a codeste prove; la giustizia di costoro non è se non passaggera, e sono esclusi della successione riservata ai figli della promessa. Per disgrazia i figliuoli di Cetura son più numerosi di quelli di Agar e di Sara. Se Iddio non concede loro il dono della perseveranza, avviene, perchè non è egli debitore di questa grazia ad alcuno; ricusa egli di darla, perchè altri s'è reso indegno con peccati, che la coscienza medesima è costretta a confessare.

Le vostre spiegazioni, mi disse il Giovane, non solamente mi svelano lo Spirito de' Libri

(a) Marc. *IV*, 7. Luc. *VIII*, 13.

di Mosè; ma m'insegnano ancora delle grandi verità appartenenti alla Religione, delle quali, io vi confesso, ch'era pochissimo istruito. Sto a vedere, che me ne scoprirete dell'altre ancora nella Storia d'Isacco, di cui non m'avete fin'ora se non fatto cenno.

Mosè, rispos'io, sempre attento a non iscrivere se non quello che rinchiude Misterj, ignorar ci lascia la vita, la condotta e le occupazioni ordinarie d'Isacco fino all'età di trenta ott'anni, ed allora cel rappresenta in quella prova, di cui l'umanità non conosce la più violenta e terribile. Voi già vedete che io intendo parlare del di lui sagrifizio. Non v'è alcuno, a cui la Storia di quello non (a) sia nota; il perchè io passo incontanente alle sensibili rassomiglianze che egli ha con quello di Gesù Cristo. L'immagine e la verità son tanto conformi, che veder non si può l'una senza risovvenirsi dell'altra.

I. Il Padre de' Credenti, ch'è determinato da un motivo divino ad immolare il suo Figliuolo unico, l'oggetto della sua tenerezza, l'erede di tutti li suoi beni, mi reca innanzi agli occhi il Padre di tutti gli Uomini, il quale per la salute dell'uman genere abbandona alla morte il Figliuol suo consostanziale, Sovrano com'esso dell'Universo, a cui ha dato tutte le Nazioni in eredità, ed in cui ha posto tutto il suo amore e la sua compiacenza.

(a) Gen. *XXII.*

II. Isacco s'innoltra verso il luogo del sagrificio, e cammina a canto ad Abramo. Gesù Cristo veggendo approssimarsi il momento della sua passione, predice a' suoi Discepoli, che (*a*) lo abbandoneranno, ma che esso non rimarrà già solo, perchè il Padre suo sarà con lui: *Ecce venit hora, & jam venit ut dispergamini unusquisque in propria, & me solum relinquatis; & non sum solus, quia Pater mecum est.*

III. Il sacrifizio d'Isacco è senza esempio, ed è d'un ordine tutto nuovo. Quello di Gesù Cristo punto non appartiene alla Legge di Mosè, e trascende tutte le leggi.

IV. Isacco prepara tutto per l'immolazione, con una cieca sommissione agli ordini di Abramo; vede, ch'egli stesso n'ha da esser la vittima, e non si oppone punto; potrebbe fuggirsene, e volontariamente rimane. Gesù Cristo nell'Orto degli Olivi si prepara ai tormenti e alla Morte, si sottomette pienamente alla volontà del suo Padre, e si offre con pien volere a tutto ciò, che la giustizia Divina esige da lui: *Oblatus est, quia ipse voluit.* (*b*)

V. Non l'amore paterno, non l'apparato d'un sì orrido sagrifizio traggon dagli occhi ad Abramo lagrima alcuna, nè alcuna ritrattazione. Il sangue e l'acqua che grondano anticipatamente dalla faccia del Salvatore, non

---

(*a*) Joan. *XVI*, 32.
(*b*) *LIII*, 7.

vagliono a piegare l'Eterno Padre; nè a farli rivocar il decreto già fatto contro il suo Figlio.

VI. Abramo stesso in onta della sua tenerezza pone sopra le spalle del suo caro Isacco le legna, su di cui deve questi essere immolato. Lo stesso Padre Celeste, con un decreto irrevocabile, presenta a Gesù Cristo il Calice della sua ira contro gli Uomini, e gli addossa la Croce, che sarà lo strumento del suo supplizio.

VII. Non conveniva alla vittima portare la legna del sagrifizio, questa funzione apparteneva ai sagrificatori. Ma quì la figura richiedeva, che Isacco stesso fosse caricato di questo peso, perchè rappresentava colui, che doveva essere nel medesimo tempo il Pontefice e l'ostia d'un sagrificio ineffabile.

VIII. Abramo lascia i suoi più fedeli domestici in qualche distanza dal luogo, ove egli dovea consumare l'immolazione. Iddio permette, che gli Appostoli abbandonino il Maestro innanzi ch'egli ascenda il Calvario.

IX. Isacco porta all'Alto del Monte le legna del suo supplizio. La crudeltà de' Giudei vuole per adempimento della figura, e contro tutte le Leggi divine ed umane, che Gesù Cristo già spossato porti per se stesso la Croce, sopra la quale deve morire.

X. La figura si compiè sopra il Monte Moria, presso al luogo ove Gerusalemme fu edificata nel decorso de' tempi. La verità ebbe il suo compimento sopra una Collina del Monte me-

desimo chiamata *Calvario*, e forse anche nel luogo stesso, secondo la testimonianza di molti Antichi.

XI. Isacco è legato sopra la Catasta, Gesù Cristo è inchiodato sopra la Croce, affinchè ogni cosa debba avere in esso un compimento più perfetto.

XII. Dio si contenta della fede e della sommissione d'Abramo e d'Isacco, i quali avea voluto mettere alla più grande di tutte le prove; ma egli eseguisce realmente il sagrifizio nel suo Figlio, abbandonandolo per noi alla morte, affichè la verità avanzasse la figura e supplisse a quello che a questa mancava.

XIII. Già il santo Patriarca ha levato in alto il braccio per immergere il pugnale nel seno del suo Figliuolo, quando Dio ferma il colpo, e gli dice d'essere soddisfatto della prontezza in obbedirli fino a sagrificare quanto avea di più caro. Quì discopre ad esso nuovi Misterj, comandandoli di sacrificare in vece d'Isacco un Montone avviluppato in uno spinajo, e sospeso per le corna a (a) rami d'un albero. Da ciò comprende Abramo, che il Cristo, il Capo del Gregge, cioè a dire della Chiesa, sarà coronato di spine, confitto all'albero della Croce, che vi dimorerà sospeso; che la sua forza sembrerà inutile in que' momenti, ma che utile sarà per la nostra salute. *Erexit cornu* (b) *sa-*

(b) S. Ambr. *De Abraham*, *l. I*, *cap. 7*, *num. 77.*
(a) Luc, *I*, 59.

lutis nobis, in domo David pueri sui, sicut locutus est per os Sanctorum; ch'egli sarà innalzato da terra per riconciliarla col Cielo, e per trar colà seco anche noi.

XIV. Il Montone solo morirà, ed Isacco andrà esente da ogni offesa; vuol dire, che Cristo non morrà se non nella sua carne, ma la Divinità, che ad esso è congiunta, non sarà soggetta nè a morte nè a corruzione.

XV. Finalmente Isacco e Gesù Cristo sopravvivono al loro sagrifizio, ma l'uno è immolato e risorge solo in figura, l'altro all'opposto dà realmente la sua vita, e realmente la ripiglia.

Il caso fortuito, quand' anche si desse, potrebb'egli formare una serie di tratti contanto simili e in numero sì grande? Le menti ragionevoli nol potranno mai pensare. Questo rapporto d'avvenimenti separati da una distanza di tanti Secoli le convincerà più che non farebbero tutti gli umani raziocinj, che lo Spirito di Dio, a cui tutte le cose son presenti, faceva operare i Patriarchi a seconda de' suoi disegni, e conduceva la penna del sacro Storico, il quale ci narra le loro azioni secondo l'ordine de' Misterj, cui esse in se contengono.

Ma non vi deste a credere, che fossero essi ignoti a' Patriarchi, che li figuravano, nè a Mosè, che ce ne trasmetteva la memoria; no; non operavan essi alla cieca. I Padri della Chiesa, che più di noi meditavano le Scritture, e che ne conoscevano meglio il senso e lo spi-

rito, erano persuasi, che Dio avesse rivelato a' Patriarchi, ed a' Profeti il rapporto delle loro parole e delle loro misteriose azioni con le diverse circostanze della vita del Messia, in cui quelle avrebbono avuto il loro compimento, il che ci dà la più sublime idea de' lor lumi e della lor fede. (*a*)

Voi mi fate piacere, disse il Giovane, nel farmi conoscere, che Dio più o meno chiaramente manifestava ai Patriarchi la relazione delle loro simboliche azioni a quelle del Messia, di cui eglino ne rappresentavano i Misterj. Io me li figurava simili a quegli Uomini, che in servigio del Pubblico portano molte lettere, e ne ignorano il contenuto. Ma voi mi disingannate ed io concepisco ormai qual era il so-

---

(*a*) S. Ambr. *Loco cit.* Christum vidit Abraham in isto sacrificio, hujus passionem aspexit. Et ideo ipse Dominus ait de eo: Abraham diem meum vidit, & gavisus est . . . Apparuit Dominus Abrahæ, revelans sui passionem corporis, qua mundum redemit; demonstrans etiam genus passionis, cum suspensum (arietem) ostendit. Virgultum illud patibulum Crucis est; & in hoc ligno præstantissimus Ductor gregis exaltatus omnia traxit ad se, ut ab omnibus cognosceretur.

Idem, *de Resurrectione*, *num.* 98. Vidit hoc Abraham, & agnovit mysterium, salutem nobis in ligno futuram; nec latuit in uno eodemque sacrificio aliud esse quod videretur offerri, aliud quod posset occidi.

S. August. *de Catechis. Rudibus*, *cap.* 19, *num.* 33. Neque sane defuerunt Justi, qui Deum pie quærerent, & superbiam diaboli vincerent, cives nempe illius sanctæ Civitatis, quos Regis sui Christi ventura humilitas, per spiritum revelata, sanavit. Ex quibus Abraham, pius & fidelis Dei servus, electus est, cui demonstraretur Sacramentum Filii Dei.

stegno della lor fede, la quale si fondava sopra l'eccellenza delle loro rivelazioni. Io ho tutt' altra idea d'Abramo, da che so, che noto gli era l'oggetto divino ed ulteriore del sagrificio, ch'egli offeriva nella persona del suo Figliuolo. Qual mai doveva essere la sua gioja e la sua gratitudine in vedere già non solo il dì del Messia, ma tutti ancora i prodigj di misericordia, che si opererebbero in lui per la salute dell'uman genere!

Proseguiamo, Signore, li rispos'io. Il Mistero di Gesù Cristo e della sua Chiesa ha tante faccie, contiene tanti oggetti e tante parti, che un'infinità di ritratti conveniva avere per rappresentarlo. La sapienza di Dio ne ha concepito i piani ed i disegni nella maniera, onde ha fatto operare i Patriarchi; ed il suo spirito ha diretto il pennello nella mano di colui, che ce li ha delineati.

Quando noi leggiamo i Libri di Mosè, dice Origene, (a) dobbiamo domandare a Dio ch' esaudisca in noi la preghiera, che ad esso facea Davidde: „ Signore illuminate i miei occhi, „ affinchè io comprenda le maraviglie, che si „ rinchiudono nella vostra Legge. “ Senza questo soccorso, come potremo noi veder quelle, che indicate sono da' sacrificj, da' maritaggi, dalle generazioni, dalla sterilità che affliggeva i Patriarchi, per fino da' pozzi, di cui nella loro Storia si fa menzione? Un tal riflesso

---

(a) Orig. *Homil. XII*, *num.* 1.

Origene il fa sul proposito del Matrimonio d' Isacco.

Non si saprebbe qual cosa sia più degna da notare in codesto avvenimento, se l'attenzione estrema d' Abramo, perchè il suo Figlio non prenda in Isposa una Donna tra le Idolatre della Terra di Canaam, dove abitava, ma la prenda nella Mesopotamia, ch'era il Paese della sua Famiglia; se la fede d'Eleazaro suo Officiale, cui dà egli il carico di tal affare, che in ogni occasione consulta la volontà del Signore; se le istruzioni, che si contengono nel Matrimonio d' Isacco con Rebecca sua parente.

I. Ammiriamo quì con Sant'Ambrogio l'attenzione e le misericordie del Padre Celeste pe'suoi cari figli, che sono gli Eletti. Non vuol esso che siano esposti alla seduzione de' cattivi, il cui contagioso esempio metterebbe la lor salute in pericolo; ma egli ne li ritira per unirli alla famiglia de' Santi, e per porli nell' alleanza della Chiesa. Dessa è che quì viene figurata dalla Mesopotamia, cioè a dire da una terra irrigata e circondata da due fiumi, che sono l'acque sacre del Battesimo, e le lagrime sante della Penitenza: *Ubi* (a) *invenitur Ecclesia nisi in Mesopotamia? ibi quæritur, inde accersitur; ibi duobus stipatur fluminibus, lavacro gratiæ, & fletu pœnitentiæ.*

II. Quello è il luogo, dove soggiorna la casta Rebecca; secondo emblema della Chiesa.

(a) S. Ambr. *de Abr. l.* 1, *cap.* 9.

La purità di questa, l'innocenza de'suoi costumi, lo splendore delle sue virtù la rendono degna del vero Isacco; di colui, che la Scrittura (*a*) appella il più bello tra i Figliuoli degli Uomini. Esso la doterà di tutti i suoi beni, l'acquisterà a prezzo del suo sangue, la dichiarerà sua Sposa per sempre mediante un'alleanza di giustizia, e di giudizio, e non *farà* più con essa, se non un sol corpo: Vicendevolmente la Chiesa sarà a lui fedele, darà ascolto agli Eleazari, ai Profeti, ed ai Giusti, ch'egli le ha mandati; abbevererà i lor Discepoli nelle fontane del Salvatore, che spengono la sete per sempre.

III. Vent'anni d'una sterilità apparente furono una lunga prova per la fede d'Isacco; ma un lume celeste gli fa conoscere, che questa dilazione non è senza mistero; e che Dio fa desiderar lungo tempo gli Uomini, sopra i quali ha delle mire straordinarie. Tal era stata Sara sua Madre, tali furono poi Rachele, la Madre di Sansone, e quella di Giovan Battista. Tale in fine fu la Chiesa, che non fu veramente feconda, se non se dopo un' apparenza di sterilità, che durato avea quattro mil' anni. Non dubitò punto Isacco, che Iddio non li desse un giorno de'Figli, mentre in esso, e nella sua posterità adempier si dovevano le promesse fatte ad Abramo, e quella in particolare, che doveva dalla sua schiatta uscire il

---

(*a*) Psalm. XLIV, 3.

Messia. Ma sapeva nel tempo medesimo, che un sì prezioso dono dovea esser domandato con fervore, e perseveranza, siccome i giusti di tutti i secoli aveano sospirato dietro a colui, che un dì renderebbe feconda la Chiesa. Ad esempio di questi Isacco pregò, e Dio l'esaudì, dando a Rebecca la virtù di concepire: *Deprecatus est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quod esset sterilis; qui exaudivit eum, & dedit conceptum Rebeccæ* (*a*).

IV. Seguitiamo le figure comprese nella continuazione della Storia, per conoscerne lo Spirito. Rebecca concepisce; la consolazione del Padre è compiuta; ma quella della Madre è mescolata d'inquietudini, e di lagrime. I due Figli ch'essa porta nel (*b*) seno tenzonano già l'uno contro l'altro, ed essa è dolente d'aver concepito. Il Signore le annuncia, ch'ella porta nelle sue viscere i Capi di due Popoli, i quali tra loro saranno discordi, e che il primogenito sarà assoggettato al minore. Essa dà alla luce Esaù e Giacobbe, l'uno Padre degl'Idumei, l'altro degl'Israeliti.

Gl'Idumei non furono mai, se non imperfettamente soggetti a Giudei, per la sorte delle armi sotto Davidde, e Ircano; e così questo passaggero assoggettamento non compie interamente l'idea, che quì ci dà la Scrittura. Altrove dunque fuor di questi avvantaggi tem-

(*a*) Gen. *XXV*, 21. (*b*) Ibidem.

porali ci è d'uopo cercare lo adempimento della Profezia. Ella annunciava il più profondo, ed il più (*a*) terribile di tutti i Misterj nella riprovazione del Popolo Giudeo, e nella elezion de' Gentili, amendue figurati da Esaù, e da Giacobbe. Non sono già i Cristiani quelli, che per dare a se stessi la preferenza abbiano immaginato codesta predilezione; lo stesso Iddio l'avea rivelata al Profeta Malachia, ed i Giudei ciò sapevano, e come noi lo dicevano. *Esaù* (*b*) *non era forse Fratello di Giacobbe, dice il Signore? Trattanto io ho amato Giacobbe, ed ho avuto in odio Esaù*. Terribil giudizio, ma insieme adorabile, pronunciato dal Signore riguardo a questi due Fratelli, prima ancora che fosser nati.

V. Di là viene quell' inimicizia implacabile de' Giudei contro i Cristiani, e de' peccatori contro i giusti, figurata ancora dal combattimento d'Esaù, e di Giacobbe nel seno materno, e nell' odio che il primo mai sempre conservò contro il secondo. Ma era stato predetto, che il primogenito sarebbe stato soppiantato dal più giovane, Esaù da Israele, la Sinagoga dalla Chiesa, e il decreto del Cielo doveva avere il suo effetto: *Ut secundum electionem propositum Dei maneret* (*c*).

(*a*) Ad Rom. *IX*, 10, & *seq.*
(*b*) Malach. *II*, 2, & 3.
(*c*) Ad Rom. *IX*, 11.

VI. Qual Uomo unicamente attento alla lettera delle Scritture non riguarderà come basse, indifferenti, e senza scopo le circostanze riferite nel Capitolo della Genesi sopra la sterilità, la gravidanza, il parto di Rebecca; e sopra la condotta de' due suoi Figli? I grandi Scrittori del secolo si sarebbero forse degnati di scrivere nelle loro Storie, che una Donna sterile fin da vent' anni, e nel fior dell' età non divenisse Madre, se non per le preghiere del suo Marito; ch' ella sentisse i due Fanciulli da sè conceputi a combattere ormai nelle sue viscere, per assai importanti differenze; ch' ella sapea per rivelazione che questi dovevano essere Capi di due Popoli, che il primogenito sarebbe sottomesso dal secondo, che questo era venuto al Mondo tenendo il fratel suo per lo calcagno, come per disputarli i suoi diritti; e che in effetto li conseguì sopra di esso mediante un piatto di legumi? Il racconto di tali circostanze sembrerebbe offendere la serietà, e la maestà della Storia; e di vero in ogni altra occasione sentirebbe del basso, e del puerile. Mosè frattanto riporta tutti questi fatti; e le conseguenze, e le applicazioni, si son vedute più di quattordici secoli dopo la sua morte, nella sostituzione dei Gentili al Popolo Ebreo. Non le scriveva egli dunque di suo capo; una celeste voce gliele dettava, e gliene avea dato l' intelligenza. Ne scorgeva egli il senso e le conseguenze, ed il mistero fu conosciuto da tutti quelli, a cui rivelò Iddio lo spirito delle Scritture.

Perchè la maggior parte de' Commentatori non entrano in queste mire, e si arrestano unicamente alla lettera, perciò si gettano in un labirinto di parole e di errori, quando spiegar vogliono, come Rebecca suggerisse a Giacobbe d'ingannare il vecchio e cieco Isacco, per cogliere la benedizione, che apparteneva ad Esaù. Non sanno essi con qual ripiego salvare la rettitudine, e la coscienza di Giacobbe, che si appresta ad eseguir tal disegno, che si traveste, che previene il Fratello, e che dice di essere Esaù, per riuscire nel suo progetto. Malgrado il rispetto, il quale dicono di avere per Rebecca, e per Giacobbe, pensano di non poterli esentare da menzogna e da fraude. Cercan essi in conseguenza di giustificarli, o anche di scusare la menzogna, e insieme quelli che la commettono.

Ma quell' Interprete, che si appiglia allo spirito delle Scritture, vede gli oggetti sotto una faccia ben differente. Convinto che tutto quello, che va contro la verità, offende e contraddice a Dio stesso, per cui ogni cosa è vera; non si ferma punto alle apparenze esterne, che sembrano spiacevoli, e che lo sarebbono ancora se si prendessero alla lettera. Esso va oltre a questa scorza, che lo trarrebbe in errore, e vi scorge non solamente la giustificazione di Giacobbe, ma ancora la profondità del Mistero, che in esse è rinchiuso.

Vede egli, avendo Isacco intenzione di benedire quello, cui Dio destinava ad essere l' Erede delle promesse, che il benedetto poscia da lui

era desso per appunto, e che il Vecchio non si era ingannato nè nell' intenzione, nè nel fatto. Lungi d' essere rei di fraude, avevan anzi Rebbecca e Giacobbe operato per lume segreto ma divino, che lor aveva ispirato di soppiantare Esaù per compire i disegni di Dio. Qualche momento dopo la stessa rivelazione è fatta interiormente ad Isacco, ed esso conferma la benedizione che ha dato a Giacobbe erede delle promesse, a cui ella apparteneva, secondo gli eterni decreti della sua elezione. Non v'ha dunque in ciò nè menzogna, nè inganno, questo è un mistero, che esige dichiarazione, e che non si può comprendere se non mediante lo spirito delle Scritture (*a*).

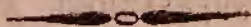
Non so finire di maravigliarmi, disse il Giovane, nel vedere un libro pieno di figure, che sensibilmente si riferiscono agli oggetti medesimi. Umano ingegno non potea certamente mai produrre una simil opera.

(*a*) S. August. *De Civit. Dei l. XVI*, *cap.* 37. Ecce benedictionem promissam repetente majore, expavescit Isaac, & alium pro alio se benedixisse miratur, & quisnam ille sit, percunctatur, nec tamen se deceptum conqueritur. Immo confestim revelato sibi intus in corde magno Sacramento, devitat indignationem, confirmat benedictionem. *Quis ergo*, inquit, *venatus est mihi venationem, & intulit mihi, & manducavi de omnibus antequam tu venires, & benedixi eum, & sit benedictus?* Quis non hic maledictionem expectaret potius irati, si hæc non superna inspiratione, sed terreno more gererentur? O res gestas, sed prophetice gestas, in terra, sed cœlitus, per homines, sed divinitus! Si excutienda singula, tantis fœcunda Mysteriis, multa sunt implenda volumina.

Aspettate, risposi, e ne vedrete dell'altre in maggior numero ancora nella Istoria di Giacobbe.

Posciachè voi ci annunciate una nuova abbondanza di materie, disse il Padron della Casa, non vorrei che risentiste qualche incomodo dalla troppo lunga diceria. Quantunque mi sia caro l'udirvi, vi prego nonpertanto di rimettere a domani il proseguimento delle vostre spiegazioni. Codesto interrompimento darà maggiore attività anche alla nostra attenzione.

Fine del Tomo Secondo.

SOMMARIO
DELLE MATERIE.

CONVERSAZIONE XIV.

CONVERSAZIONE XV.

Venezia 12 Febbraro 1800.

L' IMPERIAL REGIO
GOVERNO GENERALE

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede licenza allo Stampatore *Francesco Andreola* di ristampare, e pubblicare il Libro intitolato: *L' Oracolo de' Filosofi ec. Ristampa*, osservando gli Ordini in materia di Stampe, che vigevano all' epoca 1796, e consegnando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

BARBARIGO.

Gradenigo R. Seg.

Registrato in Libro Privilegj dell' Università de' Libraj, e Stampatori.